TERRY
PRATCHETT

L'intrepida Tiffany
e i Piccoli Uomini Liberi

traduzione di Maurizio Bartocci

MONDADORI

VISIT…

1

Un gran bel botto

Ci sono cose che cominciano prima di altre.

Quel giorno cadeva un acquazzone estivo che però assomigliava più a una tempesta invernale. Seduta al riparo di una siepe, Miss Perspicacia Tick analizzava l'universo. La pioggia la lasciava del tutto indifferente, poiché le streghe fanno in fretta ad asciugarsi.

Gli strumenti che le permettevano di indagare l'universo erano un paio di ramoscelli legati con uno spago, un sasso con un foro in mezzo, un uovo, una calza bucata, una spilla,

un foglio di carta e un mozzicone di matita. A differenza dei maghi, le streghe sanno cavarsela con poco.

Gli strumenti erano stati legati e avvolti insieme al fine di farne un congegno che, se sollecitato, produceva uno strano movimento. Uno dei bastoncini, ad esempio, sembrava passare attraverso l'uovo e uscirne dalla parte opposta senza lasciare traccia.

— Sì — disse sottovoce Miss Perspicacia Tick mentre la pioggia scrosciava dalla tesa del suo cappello.

— Eccola lì! Un'inequivocabile increspatura sulle pareti del mondo. Assai allarmante. Potrebbe trattarsi di un mondo parallelo che tenta di stabilire un contatto con il nostro. La qual cosa non è mai un bene. Dovrei fare un salto a vedere, ma… stando al mio gomito sinistro, là una strega ce l'hanno già…

— Se ne occuperà lei, allora — replicò una vocina misteriosa che proveniva da un punto non ben localizzato ai suoi piedi.

— No, non può essere! Da quella parte c'è il paese di gesso — replicò Miss Tick. — Sul gesso, che è a malapena più solido dell'argilla, è impossibile allevare bene una strega. Per tirare su una strega con tutti i crismi ci vuole una bella roccia dura, dammi retta!

— Miss Tick scosse la testa, mandando schizzi di pioggia in tutte le direzioni. — Di solito, dei miei gomiti ci si può fidare a occhi chiusi.[1]

Era vero. Le pianure non erano l'ambiente ideale per le streghe. Miss Tick si guadagnava da vivere fabbricando medicinali e predicendo sventure[2], e quasi tutte le notti dormiva in un granaio. Per ben due volte l'avevano persino gettata nello stagno.

— Non posso certo fare irruzione in un altro mondo — disse. — Non nel territorio di un'altra strega. Non funziona mai. Tuttavia… — si interruppe —… le streghe non appaiono dal nulla. Diamo solo una sbirciatina…

Tirò fuori dalla tasca un piattino incrinato e ci rovesciò dentro un po' di acqua piovana che le si era depositata sulla tesa del cappello. Dopodiché dall'altra tasca tirò fuori una bottiglietta d'inchiostro e ne versò giusto la quantità necessaria per tingere l'acqua di nero.

Distesa a pancia in giù sulla sponda del fiume, Tiffany Aching faceva il solletico a una trota. Le piaceva quella risata che usciva accompagnata da mille bollicine.

---

1 La gente ama dire cose del tipo: «Ascolta il tuo cuore», ma le streghe imparano ad ascoltare anche altre parti del corpo. È sorprendente, per esempio, ciò che ti può rivelare un rene.

2 Le chiaroveggenti normali dicono quello che la gente vuole che accada; le streghe, invece, dicono quello che accadrà, che lo si voglia o no. Sorprendentemente, le streghe sono più precise ma meno benvolute.

Poco più giù, là dove la sponda del fiume diventava una specie di spiaggia ciottolosa, suo fratello Wentworth se ne andava a zonzo con un bastone. Era un ragazzino buono, che non dava problemi, sempre che si riuscisse a impedirgli di mangiare le rane.

Una piccolissima parte del cervello di Tiffany non era tanto sicura che le piacesse il nome Tiffany. Lei, che era una bambina di nove anni, aveva la sensazione che non sarebbe stato un nome facile da portarsi dietro per tutta la vita. Per giunta, appena una settimana prima aveva deciso che da grande avrebbe voluto fare la strega, e non aveva dubbi sull'inadeguatezza del nome Tiffany per quel ruolo. La gente le avrebbe riso in faccia.

Un'altra parte del suo cervello, più grande dell'altra, si soffermava invece sulla parola *susurrus,* sulla quale molti non si erano mai fermati a riflettere. E senza smettere di fare il solletico alla trota, Tiffany si lasciò rotolare quella parola nella mente.

Susurrus, secondo il dizionario di sua nonna, significava "suono leggero, continuo e indistinto, come un bisbiglio o un mormorio". Di quella parola, a Tiffany piaceva soprattutto il sapore, le evocava misteriosi individui con lunghi mantelli, che bisbigliavano inconfessabili segreti dietro una porta chiusa: *susurru-susssurrrusss…*

Si era letta il dizionario da cima a fondo, del resto nessuno le aveva mai detto che non era necessario farlo.

Mentre ci rifletteva su, si accorse che la trota se n'era andata, ma a pochi centimetri dalla sua faccia vide galleggiare un cesto tondo grande quanto mezza noce di cocco, rivestito di qualcosa che impedisse all'acqua di penetrare attraverso i fori. All'interno c'era un omino in piedi, alto poco più di quindici centimetri, con una massa arruffata di capelli rossi intrecciati a perline, piume e straccetti. Anche la barba era rossiccia e non meno arruffata dei capelli. Un minuscolo kilt copriva l'unica parte del corpo rimasta libera da tatuaggi blu. Brandendo il pugno nella sua direzione, gridò: — Perbacco! Vattene via! Attenzione alla testa verde!

Ciò detto, tirò una cordicella di fianco alla barchetta e boccheggiando emerse subito un altro omino dai capelli rossi.

— Non è codesto lo momento di pigliar pesci! — gli disse issandolo a bordo. — Sta per arrivare la testa verde.

— Perbacco! — esclamò l'altro. — Scappiamo! — Afferrando un minuscolo remo e muovendolo rapidamente avanti e indietro fece avanzare veloce il cesto.

— Scusate! — gridò Tiffany. — Ma voi siete fatine-maschio?

Nessuno le rispose. La tonda barchetta era già scomparsa fra le canne.

Forse no, decise la bambina.

Poi, con strano piacere, udì un *susurrus*. Non soffiava un alito di vento, ma le foglie degli alni sulla sponda del fiume presero a muoversi e a frusciare. Così come le canne che,

senza piegarsi, divennero una macchia indistinta. Era diventato *tutto* una macchia indistinta, come se qualcosa avesse raccolto il mondo e lo stesse agitando per bene. L'aria era frizzante, la gente bisbigliava dietro le porte chiuse…

Il fiume iniziò a gorgogliare là dove l'acqua non era molto fonda e a Tiffany sarebbe arrivata sì e no all'altezza delle ginocchia; all'improvviso si era fatto più verde e più fosco, e in qualche modo persino più profondo…

La bambina mosse alcuni passi all'indietro prima che due braccia lunghe e sottili emergessero dall'acqua e cominciassero ad artigliare forsennatamente la sponda, proprio nel punto in cui si trovava lei un attimo prima. Per un istante scorse un viso scarno con i denti lunghi e affilati, due *enormi* occhi rotondi e i capelli verdi e gocciolanti come la peste d'acqua, dopodiché l'essere mostruoso si rituffò nelle profondità del fiume.

L'acqua non aveva ancora finito di inghiottirlo che Tiffany stava già sfrecciando sulla riva, verso la spiaggetta dove Wentworth stava preparando dei pasticci di rana, e fece giusto in tempo a staccarlo da terra prima che l'acqua ribollisse di nuovo e la creatura dai capelli verdi tornasse un'altra volta in superficie, artigliando il fango con le lunghe braccia. Quindi lanciò un urlo e si rituffò in acqua.

— Voglio andare a *kapi-netto!* — gridò Wentworth.

Tiffany fece finta di non averlo sentito e continuò a contemplare assorta il fiume.

Non ho per niente paura, pensò. Strano, perché in realtà mi sarei dovuta spaventare a morte; invece sono solamente arrabbiata. Insomma, dovrei *sentire* la paura, come una palla di fuoco, ma la rabbia non la lascia venire fuori…

— Wenny vuole vuole vuole andare a *kapi-netto!* — strillò Wentworth.

— E vacci, allora! — rispose distrattamente Tiffany. L'acqua continuava a incresparsi contro la sponda.

Inutile raccontarlo in giro perché tutti, nel caso fossero ben disposti, avrebbero esclamato: "Ma che immaginazione ha quella bambina!" In caso contrario le avrebbero detto: "Non devi raccontare fandonie!"

Tiffany era sempre più arrabbiata. Come osava un mostro erompere dal *suo* fiume in quella maniera? Specialmente una creatura così… così… ridicola! Ma per chi l'aveva presa?

Questa è Tiffany che torna a casa. Cominciamo dagli scarponi, grossi e pesanti, riparati più volte da suo padre e appartenuti a svariate sorelle prima di arrivare a lei. Per evitare che le volassero via dai piedi, era costretta a indossarli con diverse paia di calze.

E poi c'è il vestito, anch'esso appartenuto alle sorelle prima di lei, accorciato, allargato, allungato e ristretto da sua madre così tante volte che in realtà sarebbe proprio da buttare via. A Tiffany però piace; le arriva alle caviglie e, qualunque sia stato il colore originale, adesso è diventato di un az-

zurro latteo che, per puro caso, è lo stesso colore delle farfalle che svolazzano lungo il sentiero.

E poi c'è il viso di Tiffany. Carnagione rosea, occhi e capelli castani. Niente di speciale. La testa, invece, potrebbe sorprendere chiunque la guardasse, ad esempio riflessa in un piattino d'acqua scura, in quanto leggermente troppo grossa rispetto al resto del corpo. Ma forse, crescendo, le proporzioni si equilibreranno.

Adesso continuate a guardare. Più lontano, e più lontano ancora, finché il sentiero non diventa che un nastro e Tiffany e il fratellino due minuscoli punti. È lì che si trova il suo paese…

Lo chiamano il Gesso. Le verdi pianure si srotolano sotto il caldo sole di mezza estate. Da quassù le pecore si muovono lente, spostandosi sulle zolle d'erba bassa come nuvole in un cielo verde, mentre qua e là i cani da pastore sfrecciano sui prati come tante comete.

E poi, quando l'occhio si ritrae e guarda più vicino, ecco una lunga sporgenza verde, simile a una grossa balena distesa sul mondo… circondata dall'acqua piovana tinta d'inchiostro nel piattino.

Miss Tick sollevò lo sguardo.

— Quella piccola creatura nella barca era un Nac Mac Feegle! — esclamò. — La più temuta tra tutte le razze di fate! Persino i troll rifuggono dai Piccoli Uomini Liberi! E uno di loro l'ha *messa in guardia!*

— È lei la strega, vero? — disse la voce.

— A quell'età? Impossibile! — replicò Miss Tick. — Nessuno avrebbe potuto insegnarle l'arte! Al Gesso non ci sono streghe! È troppo *tenero.* Tuttavia… non si è spaventata…

La pioggia era cessata. Miss Tick alzò gli occhi in direzione del Gesso, che a meno di dieci chilometri di distanza svettava sopra le nubi basse.

— Quella bambina va tenuta d'occhio — aggiunse.

— Ma il gesso è troppo tenero per allevarci una strega…

Soltanto le montagne erano più alte del Gesso, e torreggiavano aguzze, grigie e violacee, con vette grondanti neve persino d'estate. "Le spose del cielo" le aveva definite una volta Nonnina Aching in uno dei suoi rari e indimenticabili momenti di eloquenza, soprattutto perché non stava parlando di pecore. E aveva ragione, perché d'inverno, quando erano ammantate di bianco e con gli strati di neve che svolazzavano come veli, era proprio quello l'aspetto delle montagne.

Nonnina usava parole desuete, che davano forma a vecchi detti popolari. La zona collinare lei non la chiamava il Gesso, ma "la landa". E quella parola piaceva a Tiffany.

Arrivò alla fattoria.

In genere la gente non badava molto a lei, non per cattiveria o antipatia, ma la fattoria era grande e ognuno aveva il proprio lavoro, anche Tiffany aveva il suo, che fra l'altro svolgeva con tale zelo da rendersi in un certo qual modo invisibile. Lavorava nel caseificio, ed era davvero brava. Il suo

burro era di gran lunga superiore a quello che faceva sua madre, e la gente si complimentava sempre per il suo formaggio. Possedeva un talento naturale. A volte, quando gli insegnanti itineranti arrivavano al villaggio, partecipava alle lezioni e approfondiva la propria istruzione. Principalmente, però, lavorava nel caseificio, un luogo buio e freddo che a lei non dispiaceva, perché lì si rendeva utile alla fattoria.

La fattoria si chiamava la Cascina, e suo padre era a mezzadria dal Barone, padrone della terra che gli

Aching coltivavano ormai da secoli. Per questo il signor Aching sosteneva (sottovoce e dopo essersi fatto una birra, la sera) che essa apparteneva alla loro famiglia. La signora Aching pregava il marito di non parlare in quel modo, anche se i compaesani avevano una buona opinione di lui e il Barone si era sempre comportato bene nei suoi confronti – sin dalla morte di Nonnina Aching avvenuta due anni prima – definendolo il miglior pastore di quelle colline. Ci si guadagna sempre a portare rispetto, diceva la madre di Tiffany, e il povero Barone aveva già i suoi guai.

A volte, però, il padre insisteva che il nome degli Aching (o Akin, o Archen, o Aken, o Akenn: facoltativa era stata la maniera di scriverlo nel corso degli anni) compariva già in alcuni documenti antichi relativi alla zona risalenti a diverse centinaia di anni addietro. Loro, quelle colline, ce le avevano nelle ossa, sosteneva lui, e i membri della famiglia avevano sempre fatto i pastori.

Di questo, stranamente, Tiffany andava assai fiera; però sarebbe stato anche bello provare una punta d'orgoglio perché i propri antenati avevano girato un po', o avevano fatto ogni tanto qualche nuova esperienza. In fin dei conti, bisogna pur essere orgogliosi di *qualcosa.* E da che aveva memoria, si ricordava di aver sempre sentito suo padre, in genere taciturno, fare la sua Battuta, quella che per svariate centinaia di anni si era trasmessa da un Aching all'altro.

Recitava così: «Un'altra giornata di lavoro è passata e io sono ancora Aching.[3]» Oppure: «Mi alzo Aching e Aching vado a dormire.» O persino: «Sono tutto Aching.» Dopo averle udite per la terza volta, smettevano di divertire, ma se lui lasciava passare una settimana senza averne pronunciata una, Tiffany ne sentiva la mancanza.

In cucina non c'era ancora nessuno. Probabilmente sua madre era andata a portare il pranzo agli uomini che quella settimana stavano tosando le pecore su ai recinti. Le sue sorelle Hannah e Fastidia erano impegnate ad arrotolare i velli appena tosati, adocchiando i giovanotti. Era sempre con grande entusiasmo che quelle due si offrivano di lavorare durante la tosatura.

Accanto alla grossa stufa nera c'era lo scaffale che sua madre ancora chiamava la Biblioteca di Nonnina Aching, a

3 In inglese il termine aching significa "dolorante", "indolenzito". (N.d.T.)

cui piaceva molto l'idea di possedere una biblioteca. Tutti gli altri lo chiamavano invece lo Scaffale di Nonnina.

Si trattava di uno scaffale piccolo, con i libri incastrati fra un barattolo di zenzero candito e la statuina di porcellana raffigurante una pastorella che Tiffany aveva vinto alla fiera quando aveva sei anni.

Escludendo il grosso diario della fattoria, che secondo Tiffany non contava come un vero libro perché bisognava scriverselo da sé, di libri ce n'erano cinque. C'era il dizionario, l'Almanacco che veniva cambiato ogni anno, e accanto *Patologie ovine,* gonfio di segnalibri appositamente messi dalla nonna.

Nonnina Aching era stata un'esperta di pecore, anche se lei le definiva «semplici sacchi di ossa, occhi e denti, in cerca di nuovi modi di morire». C'erano pastori che facevano non si sa quanti chilometri a piedi pur di far curare le loro bestie colpite da qualche malanno. Nonnina possedeva il *tocco,* sostenevano loro, nonostante lei asserisse che la miglior medicina, sia per gli uomini che per le pecore, fosse una dose di trementina, un calcio e una bella maledizione. Dalle pagine del libro spuntavano i rimedi di Nonnina per la cura delle pecore; quasi tutti prevedevano l'uso della trementina, alcuni anche le maledizioni.

Accanto al libro sulle pecore c'era un volumetto intitolato *I fiori del Gesso.* I pascoli erano ricoperti di fiorellini, come le primule e le campanule, e di fiori persino più piccoli, scampati alla pastura. Sul Gesso, i fiori erano diventati

scaltri e resistenti per poter sopravvivere alle pecore e alle tormente dell'inverno.

Qualcuno, molto tempo prima, aveva colorato le immagini dei fiori. Sul risguardo del libro, in bella grafia, c'era scritto: Sarah Grizzel, il nome da ragazza di Nonnina.

Infine c'era *Lo bello libro delle fiabe,* così antico da risalire a un'epoca in cui l'articolo "lo" si sprecava.

Tiffany montò su una sedia e lo tirò giù. Si mise a voltare le pagine finché non trovò quella che cercava e rimase a fissarla per un po'. Dopodiché rimise a posto il libro e la sedia e aprì la credenza.

Prese una scodella e andò al cassetto dove sua madre conservava il metro da sarta; quindi misurò la scodella.

— Hmm! — esclamò. — Venti centimetri. Perché non l'hanno detto?

Tirò giù la padella più grossa, quella con cui si poteva preparare la colazione per una mezza dozzina di persone, prese un po' di caramelle dal barattolo in cima alla credenza e le mise in un vecchio sacchetto di carta. Poi, con grande sconcerto di Wentworth, lo afferrò per la mano e lo trascinò di nuovo giù al fiume.

Lì tutto sembrava normale, ma Tiffany non si sarebbe lasciata ingannare *dall'apparenza.* Le trote erano tutte scomparse e gli uccelli avevano smesso di cantare.

Si trovò un posticino lungo la sponda, con un cespuglio delle giuste dimensioni. A quel punto conficcò un paletto nel

terreno, vicino al bordo dell'acqua, e ci legò sopra il sacchetto con le caramelle.

— Caramelle, Wentworth! — gridò.

Prese la padella e si nascose rapidamente dietro il cespuglio.

Wentworth corse verso le caramelle e cercò di staccare il sacchetto, che però rimase saldamente dov'era.

— Voglio andare a *kapi-netto!* — gridò, dal momento che si trattava di una minaccia che di solito funzionava. E con le dita grassocce prese ad armeggiare con i nodi.

Tiffany continuava a tenere d'occhio l'acqua. Si stava facendo più scura? Si stava facendo più verde? O era semplicemente peste d'acqua quella che vedeva? E quelle bollicine, erano forse la risata di una trota?

No.

Agitando la padella come fosse una mazza, Tiffany uscì allo scoperto. Il mostro, urlando, emerse veloce dall'acqua e con un gran botto si scontrò con la padella che sopraggiungeva dalla direzione opposta.

E quell'oiyoiyoioioioioioinnngggg era rivelatore di un botto davvero ben riuscito.

Per un istante la creatura rimase sospesa a mezz'aria con qualche dente e frammento di alga verde che fluttuavano nell'acqua; dopodiché ricominciò a scivolare lentamente verso il basso, affondando con una poderosa esplosione di bollicine.

L'acqua tornò tranquilla e il fiume fu il vecchio fiume di sempre, basso, gelido e pieno di sassi.

— Voglio voglio caramella! — gridò Wentworth che, in presenza delle suddette, non vedeva nient'altro.

Tiffany sciolse lo spago e gli diede le caramelle, e lui, come al solito, le divorò velocemente. La bambina aspettò che il fratellino si sentisse male, quindi tornò a casa assorta nei propri pensieri.

Fra le canne, piuttosto in basso, si udirono delle vocine sussurrare:

— Perbacco, Bobby, ma tu nulla vedesti!

— Sì. E bene faremmo a scappare e riferire al Grande Omo che la strega trovammo.

Miss Tick correva su per la salita polverosa. Alle streghe non piace farsi vedere correre, perché conferisce loro un'aria poco professionale. E poi non è bello mostrarsi nell'atto di trasportare cose, e lei in quel momento portava la sua tenda sulla schiena.

— E quanti denti! — disse la voce misteriosa, ma questa volta dall'interno del cappello.

— Lo so! — replicò brusca Miss Tick.

— E lei l'ha colpito all'improvviso!

— Sì. Lo so.

— Come se niente fosse!

— Sì. Davvero impressionante — ribatté Miss Tick, ormai quasi senza più fiato in corpo. Per giunta si trovavano già sui declivi più bassi, e lei non se la cavava granché bene sul gesso. Una strega itinerante ama sentirsi la terra solida

sotto i piedi, non una roccia tenera che si taglia con il coltello.

— Impressionante? — disse la voce. — Ha usato suo *fratello* come *esca!*

— Sorprendente, vero? — replicò Miss Tick. — Bella pensata… oh, no… — Si fermò di botto e, colta da un capogiro, si appoggiò a un muretto.

— Che succede? Che succede? — domandò la voce che proveniva dal cappello. — C'è mancato poco che non cadessi!

— È colpa di questo maledetto gesso! Sopra un buon terreno le magie mi riescono senza problemi, la roccia poi va sempre bene, e non me la cavo male nemmeno sull'argilla… ma il gesso non è né carne né pesce! E io sono fortemente *sensibile* nei confronti della geologia.

— Cosa stai cercando di dirmi? — domandò la voce.

— Il gesso è… suolo affamato. Sul gesso i miei poteri sono seriamente limitati.

Il proprietario della voce replicò: — Rischi forse di cadere?

— No, no! È solo che la magia non funziona… Miss Tick non aveva l'aria da strega. Ma nemmeno

la maggior parte delle streghe ce l'aveva, almeno quelle che vagavano da un posto all'altro. Avere l'aspetto di una strega poteva essere molto pericoloso quando si camminava in mezzo agli ignoranti, ed era per questo che lei non indossava gioielli misteriosi, né si portava dietro coltelli magici

luminosi o calici d'argento decorati con teschi; né tanto meno se ne andava a zonzo su un manico di scopa che sprigionava scintille. Tutti piccoli indizi, questi, che avrebbero potuto lasciar sospettare la presenza di una strega. Nelle tasche di Miss Tick di magico c'era solo qualche ramoscello; forse un pezzo di spago, una o due monetine, e naturalmente un portafortuna.

In campagna, un portafortuna lo avevano tutti, così Miss Tick era giunta alla conclusione che solo chi ne era sprovvisto poteva correre il rischio di passare per una strega. Per essere streghe, un po' di furbizia era assolutamente necessaria.

Il cappello a punta Miss Tick ce l'aveva, ma era uno di quelli camuffati, con la punta che si drizzava solo a comando.

Nella sua borsa, l'unico oggetto che avrebbe potuto destare qualche sospetto era un libricino, piccolo e sporco, scritto dal Grande Williamson e intitolato *Introduzione alla Scappologia.*

Se uno dei rischi del mestiere era quello di venire gettati a mani legate in uno stagno, la capacità di nuotare completamente vestiti per quasi trenta metri sott'acqua, oltre a quella di rimanere nascosti sotto ai giunchi respirando grazie a una canna bucata, poco valevano se non si era pure *sorprendentemente* abili con i nodi.

— Non puoi fare nessuna magia qui? — disse la voce nel cappello.

— No — rispose Miss Tick.

Si udì un tintinnio e lei alzò lo sguardo. Sulla strada bianca si stava avvicinando una processione formata da somari che trainavano piccoli carri coperti da un rivestimento coloratissimo. Le persone, impolverate fino alla vita, procedevano di fianco ai mezzi. Si trattava soprattutto di uomini con uno strano cappello nero e quadrato sulla testa e vivaci mantelli, o meglio, erano stati vivaci prima di finire trascinati per anni nel fango e nella polvere.

Miss Tick sorrise.

Sembravano tutti stagnai, ma fra di loro – e lei lo sapeva per certo – nemmeno uno era in grado di riparare un bollitore. La loro occupazione, in realtà, era quella di vendere oggetti invisibili che, anche dopo la vendita, continuavano a rimanere di loro proprietà. Vendevano ciò di cui, pur avendone bisogno, la gente spesso non voleva. Ed erano riusciti a vendere la chiave dell'universo a chi nemmeno sospettava che l'universo fosse chiuso a mandate.

— Non posso *fare* magie — disse Miss Tick, raddrizzandosi — ma *posso* sempre insegnarle!

Tiffany aveva lavorato per il resto della mattinata al caseificio.

Per pranzo c'erano pane e marmellata. Sua madre le disse: — Oggi arrivano in città gli insegnanti. Se hai terminato le tue faccende, puoi andare.

Tiffany convenne che c'erano ancora un paio di argomenti che le sarebbe piaciuto approfondire.

— Puoi prendere mezza dozzina di carote e un uovo. Suppongo che sarà sufficiente per quei poveretti — aggiunse la madre.

Terminato di pranzare, Tiffany raccolse le sue cose e andò a farsi dare tanta istruzione quanta ne valeva un uovo.

Da grandi, quasi tutti i maschi del villaggio finivano col fare lo stesso mestiere dei padri, o a fare altri lavori che il padre di qualcun altro avrebbe insegnato loro in qualche parte del villaggio. Dalle femmine, invece, ci si aspettava che crescessero per trovare marito e che imparassero a leggere e a scrivere, attività ritenute di poco conto e da svolgersi in casa, ma troppo noiose per i maschi.

Comunque tutti avevano l'impressione che un minimo di istruzione dovessero averla anche i maschi, per evitare che perdessero tempo con riflessioni del tipo: "Cosa c'è al di là delle montagne?" E: "Come mai la pioggia cade dal cielo?"

Ogni anno tutte le famiglie del villaggio acquistavano una copia dell'Almanacco, perché anche da lì si poteva ricavare una sorta di istruzione. Si trattava di un tomo bello grosso, stampato in un posto lontano, zeppo di dettagli su cose tipo le fasi della luna e il tempo giusto per la semina dei fagioli. Vi erano raccolte anche alcune profezie sull'anno a venire ed erano menzionate località remote con nomi come Klatch e Hersheba. Proprio sull'Almanacco Tiffany aveva visto un'immagine di Klatch con un cammello fermo nel deserto, e sua madre le aveva spiegato cosa fossero quelle due cose. Quindi Klatch non era altro che un cammello nel deser-

to. Tiffany si era domandata se non ci fosse dell'altro, ma pareva proprio che "Klatch = cammello, deserto" fosse tutto ciò che si sapeva.

Questo era il guaio. Se non si trovava il modo di frenarle, le persone non la finivano più di fare domande.

Per questo gli insegnanti tornavano utili. A gruppi si spostavano fra le montagne, insieme a stagnai, maniscalchi, stregoni, venditori di stoffe, indovini e tutti gli altri viaggiatori che vendevano cose di cui la gente non aveva quotidianamente bisogno, ma che tornavano utili solo di tanto in tanto.

Andavano di villaggio in villaggio, impartendo lezioni su molti argomenti diversi e tenendosi in disparte rispetto agli altri viaggiatori; con quei loro mantelli sbrindellati e gli insoliti cappelli quadrati apparivano alquanto misteriosi; usavano parole lunghissime, come "lamiera di ferro ondulata" e conducevano una vita dura, campando con quel po' di cibo che riuscivano a guadagnarsi offrendo lezioni a chiunque fosse disposto ad ascoltarli. Quando gli studenti scarseggiavano, si vedevano costretti a cibarsi di porcospini arrostiti. Dormivano sotto le stelle, di cui l'insegnante di matematica teneva sempre il conto, mentre l'insegnante di astronomia le misurava e quello di lettere assegnava loro un nome. Gli insegnanti di geografia si perdevano nei boschi e finivano nelle trappole per gli orsi.

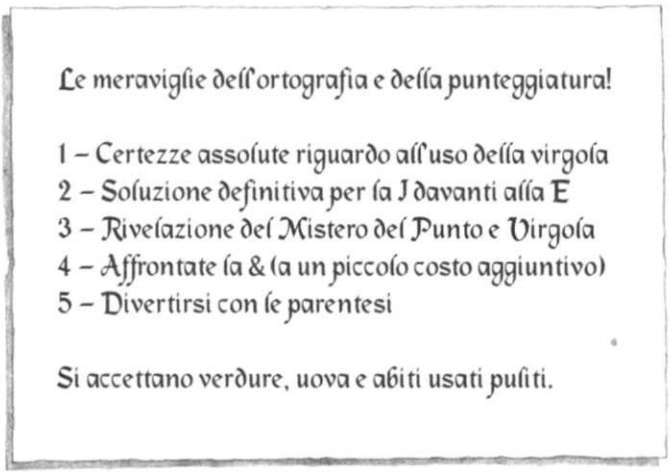
Alla gente, di solito, faceva piacere vederli. I loro insegnamenti mettevano fine alle domande dei bambini, e questa

era in fin dei conti la cosa più importante. Al calar della sera, però, per timore che rubassero i polli, venivano sempre scortati fuori dei villaggi.

Quel giorno le tende e i piccoli baracconi colorati erano stati montati su un prato alle porte del villaggio, e gli apprendisti insegnanti erano di sorveglianza per impedire a chicchessia di origliare l'Istruzione senza aver pagato.

Sulla prima tenda Tiffany vide un cartello che diceva:

A Tiffany bastò leggere quel cartello per capire che, ammesso che fosse un'autorità in materia di principali masse terrestri, a quell'insegnante non avrebbe nuociuto fare una capatina nella tenda adiacente:


Le meraviglie dell'ortografia e della punteggiatura!
1 – Certezze assolute riguardo all'uso della virgola
2 – Soluzione definitiva per la J davanti alla E
3 – Rivelazione del Mistero del Punto e Virgola
4 – Affrontate la & (a un piccolo costo aggiuntivo)
5 – Divertirsi con le parentesi
Si accettano verdure, uova e abiti usati puliti.

La tenda successiva era decorata con scene di avvenimenti storici, raffiguranti generalmente re che si decapitavano a vicenda e altri importanti e interessanti eventi della medesima portata. L'insegnante indossava un cencioso mantello rosso rifinito con pelli di coniglio e un vecchio cappello a cilindro con alcune bandierine infilate sopra. Vedendo Tiffany le puntò contro il piccolo megafono che aveva in mano.

— La morte dei re nel corso dei secoli? — disse. — Molto istruttivo, un sacco di sangue!

— Non saprei — rispose la bambina.

— Oh, ma devi *assolutamente* sapere da dove vieni, signorina — ribatté l'insegnante. — Altrimenti come farai a sapere dove stai andando?

— Io discendo dall'antichissima stirpe degli Aching — replicò lei. — E credo che passerò oltre.

Trovò infine ciò che cercava in una tenda con immagini di animali, compresa quella – constatò con piacere – di un cammello.

Il cartello diceva:

Creature utili Oggi: il nostro amico Porcospino

Tiffany si domandò quanto potesse essere utile la creatura vista giù al fiume; tuttavia quello le sembrava il posto giusto per scoprirlo.

All'interno della tenda, seduti su delle panche, alcuni ragazzini attendevano l'inizio della lezione, anche se l'insegnante, fiducioso di riempire anche gli ultimi posti rimasti, era ancora fermo davanti all'ingresso.

— Ciao, ragazzina! — le disse commettendo il suo primo grosso errore. — Sono sicuro che *vuoi* sapere ogni cosa sui porcospini, eh?

— Questa lezione l'ho seguita l'anno passato — replicò Tiffany

L'uomo la guardò più da vicino e il sorriso gli scomparve dalle labbra. — Oh, sì, mi ricordo. Non la smettevi più di fare domande.

— Vorrei che rispondesse a una domanda anche oggi — disse Tiffany.

— Purché tu non voglia sapere come nascono i piccoli di porcospino — fece l'uomo.

— No — continuò Tiffany mantenendo la pazienza. — E una domanda di zoologia.

— La zoologia, eh? Che parolone!

— No, in realtà non lo è — ribatté la bambina. —

Condiscendente è un parolone. Zoologia è una parola abbastanza corta.

Gli occhi dell'insegnante si assottigliarono ancora di più. I ragazzini come Tiffany erano davvero una brutta bestia.

— Vedo che sei sveglia — disse. — Ma non conosco insegnanti di zoologia nei paraggi. Di veterinaria, sì, ma non di zoologia. Ti interessava un animale in particolare?

— Jenny Dentiverdi. Un mostro acquatico con i denti grossi, gli artigli e gli occhi come scodelle da zuppa — rispose Tiffany.

— Scodelle di che dimensioni? Ti riferisci a quelle grosse per una porzione di zuppa con qualche crostino, magari un panino intero, oppure a quelle ciotole minuscole che ti danno quando, per esempio, si ordina zuppa e insalata?

— Mi riferisco a quelle di venti centimetri di diametro — rispose Tiffany, che in vita sua non aveva mai ordinato zuppa e insalata da nessuna parte. — Ho verificato personalmente.

— Hmm, questo è un mistero — disse l'insegnante. — Non credo di conoscere quel tipo. Di sicuro non è utile. A me sembra qualcosa di non reale.

— Già, è quello che ho pensato anch'io — ammise Tiffany. — Però vorrei saperne di più.

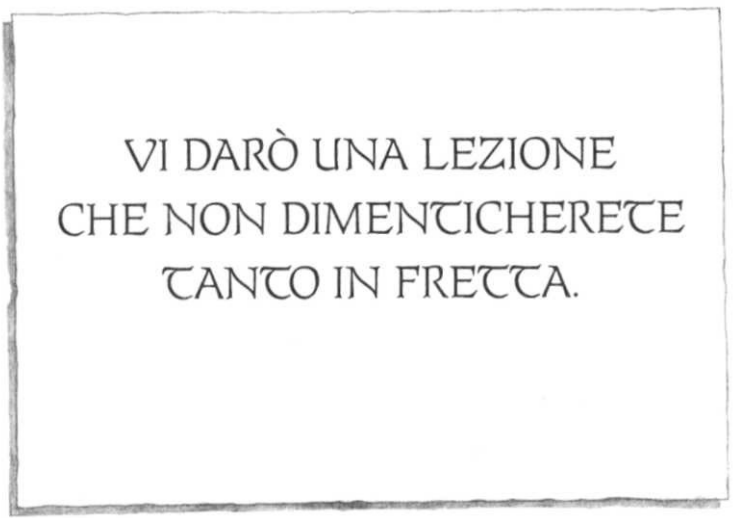
— Puoi sempre provare con lei. È una nuova.

L'insegnante puntò l'indice verso una tenda piccola, nera e alquanto squallida in fondo alla fila. Era priva di manifesti e della benché minima presenza di punti esclamativi.

— Cosa insegna? — domandò Tiffany.

— Non lo so di preciso — rispose l'insegnante. — Lei *sostiene* di insegnare a pensare, ma io non so come si possa insegnare *quella* cosa lì. In totale mi devi una carota. Grazie.

Dopo essersi avvicinata alla tenda della nuova insegnante, Tiffany notò un minuscolo cartello scritto a lettere che, più che gridare, sussurravano:



2

Miss Tick

Tiffany lesse il cartello e sorrise.

— Ah! — esclamò e, non trovando nulla su cui bussare, aggiunse lei un "toc, toc" a voce alta.

Dall'interno, una voce di donna rispose: — Chi è?

— Tiffany.

— Tiffany chi? — chiese di rimando la voce.

— Quella Tiffany che non sta cercando di fare uno scherzo.

— Ah, la cosa promette bene. Entra pure! Tiffany scostò il telo che faceva da porta.

Oltre che afoso e soffocante, l'interno era anche buio.

Dietro un piccolo tavolo sedeva una figura esile, con il naso sottile a punta e in testa un largo cappello nero di paglia con dei fiori di carta sopra. Totalmente inadatto a un viso del genere.

— Sei una strega? — le domandò Tiffany. — Non che la cosa mi dia fastidio.

— Che strana domanda — rispose la donna, assumendo un'espressione vagamente sconvolta. — Il tuo Barone bandisce le streghe da questo paese, lo sai, vero? E la prima cosa che mi chiedi è: sei una strega? Perché mai dovrei essere una strega?

— Be', sei tutta vestita di nero — rispose Tiffany.

— Il nero lo possono portare tutti — ribatté l'altra. — Non significa proprio niente.

— E porti pure un cappello di paglia con i fiori — proseguì la bambina.

— Ah! — esclamò la donna. — Sarebbe questa la dimostrazione? Le streghe portano alti cappelli a punta: lo sanno tutti, stupida ragazzina!

— Sì, ma le streghe sono anche molto astute — replicò Tiffany senza spazientirsi. C'era un guizzo negli occhi di quella donna che le diceva di non mollare. — Agiscono furtivamente e spesso forse non hanno nemmeno l'aspetto da strega. E poi una strega che decidesse di venire qui saprebbe

del Barone e perciò indosserebbe il genere di cappello che la gente sa che una strega non porterebbe mai.

La donna la fissò. — Un vero trionfo della ragione — le disse infine. — Tu saresti un'ottima trovastreghe. Lo sai che un tempo le streghe le bruciavano? Qualunque sia il cappello che porto in testa, tu dici che è la dimostrazione del fatto che io sono una strega, vero?

— Be', anche la ranocchia che ci si è appollaiata sopra è una specie di indizio — aggiunse Tiffany.

— A onor del vero, io sono un rospo — disse la creatura che non aveva mai smesso di sbirciare Tiffany attraverso i fiori di carta.

— Sei molto giallo per essere un rospo.

— Non sono stato molto bene.

— E parli — aggiunse Tiffany.

— Questo lo dici tu — replicò il rospo, scomparendo fra i fiori di carta. — Non puoi dimostrare assolutamente niente.

— Mica avrai dei fiammiferi con te? — chiese la donna a Tiffany.

— No.

— Bene, bene. Volevo solo essere sicura.

Seguì un'altra pausa, durante la quale la donna fissò lungamente la ragazzina, quasi stesse valutando che decisione prendere.

— Il mio nome — disse infine — è Miss Tick[4]. E sono una strega. Bel nome per una strega, ovviamente.

— Come il parassita succhiasangue? — domandò Tiffany corrugando la fronte.

— Come, scusa? — replicò gelida Miss Tick.

— Le zecche — disse Tiffany. — I parassiti delle pecore. Usando però la trementina…

— Io intendo dire che *suona* come "mistico" — ribatté Miss Tick.

— Oh, una *fachezia,* un gioco di parole — disse Tiffany[5].— Ma tu sei veramente una strega?

— Oh, per favore — disse Miss Tick. — Sì, sì, sono una strega. Ho un animale parlante, la tendenza a correggere la pronuncia della gente – a proposito, si dice facezia e non *fachezia* – e la passione di ficcare il naso negli affari degli altri. E, sì, anche un *cappello a punta.*

— Adesso posso azionare la molla? — domandò il rospo.

— Sì — gli rispose Miss Tick, senza mai distogliere gli occhi da Tiffany.

— Mi piace azionare la molla — disse il rospo strisciando dietro il cappello.

---

4 In inglese il termine tick significa "zecca". (n.d.T.)

5 Tiffany aveva letto un sacco di parole nel dizionario, che però non aveva mai sentito in bocca a nessuno; ed era per questo che doveva cercare di indovinarne la pronuncia.

Si sentì un clic, poi un lento sdong-sdong, e il centro del cappello si sollevò piano piano a scatti, fino a uscire dai fiori di carta che caddero giù.

— Ehm… — fece Tiffany.

— Hai una domanda da fare? — la sollecitò Miss Tick.

All'ultimo sdong la cima del cappello era diventata una punta perfetta.

— Chi ti dà la certezza che io adesso non vada di corsa ad avvisare il Barone? — chiese Tiffany.

— Perché non senti il benché minimo desiderio di farlo — le rispose Miss Tick. — Sei completamente rapita dalla scena che hai davanti agli occhi. Tu vuoi essere una strega, dico bene? Probabilmente vorresti volare a cavallo di una scopa, vero?

— Oh, sì! — Quante volte aveva sognato di volare, ma le parole successive di Miss Tick la riportarono con i piedi per terra.

— Sul serio? E ti piacerebbe indossare dei mutandoni molto, ma molto pesanti? Credimi, quando devo volare ne metto sempre due paia di lana, più un paio di tela sopra che, a dispetto dei merletti che ci puoi cucire sopra, lascia che te lo dica, non sono per niente femminili. Può fare davvero *freddo* lassù. La gente se lo dimentica. E poi ci sono le setole ispide. Ma di questo non chiedermi nulla perché non mi va di parlarne.

— Ma non puoi ricorrere a un sortilegio per riscaldarti? — le domandò Tiffany.

— Potrei. Ma una strega certe cose non le fa. Una volta che cominci a ricorrere alla magia per riscaldarti, finisci poi per usarla anche per tutto il resto.

— Ma non è proprio questo che una strega dovrebbe… — cominciò a dire Tiffany.

— Una volta apprese le arti magiche — la interruppe Miss Tick — e sottolineo *apprendere,* e appreso anche tutto ciò che c'è da apprendere sulla magia, non rimane che apprendere la lezione più importante.

— E sarebbe?

— Non usarla. Le streghe non ricorrono alla magia a meno che non ci siano proprio costrette. Un lavoraccio, difficile da tenere sotto controllo. Facciamo altre cose. Una strega usa la testa. Una strega è sicura di sé. Una strega si porta sempre dietro uno spago…

— Anch'io mi porto sempre dietro uno spago! — esclamò Tiffany. — Può servire!

— Bene. Anche se, di fatto, la stregoneria è qualcosa di più che un semplice spago. Una strega si delizia di piccoli dettagli. Una strega vede attraverso le cose e oltre le cose. Una strega vede più lontano. Una strega vede l'altro lato delle cose. Una strega sa dove è, e *quando* è. Una strega sarebbe in grado di vedere Jenny Dentiverdi — aggiunse. — Cos'è successo esattamente?

— Come fai a sapere che ho visto Jenny Dentiverdi?

— Sono una strega. Indovina! — replicò Miss Tick. Tiffany gettò un'occhiata intorno alla tenda. Non

c'era granché da vedere, nemmeno adesso che i suoi occhi si erano abituati al buio. I suoni del mondo esterno filtravano attraverso la tela pesante.

— Credo…

— Sì? — disse la strega.

— Credo che tu mi abbia sentita mentre lo raccontavo all'insegnante.

— Esatto. Ho semplicemente usato le orecchie — disse Miss Tick, senza menzionare piattini d'inchiostro. — Parlami di questo mostro dagli occhi grossi quanto scodelle da zuppa da venti centimetri di diametro. Ma quand'è che entrano in gioco le scodelle?

— Del mostro si parla in un libro di favole che ho a casa — spiegò Tiffany. — Lì si narra che Jenny Dentiverdi ha gli occhi grossi come due scodelle da zuppa. C'è anche un'illustrazione, ma non tanto bella. Così mi sono presa la briga di misurarle io, le scodelle, tanto per essere precisa.

Miss Tick poggiò il mento sulla mano e rivolse a Tiffany uno strano sorriso.

— Ho fatto bene, no? — domandò Tiffany.

— Cosa? Oh, sì. Sì. Ehm… sì. Molto… esatto. Continua.

Tiffany le raccontò della sua zuffa con Jenny, senza però riferirle di Wentworth.

Miss Tick la ascoltò con molta attenzione. — Perché la padella? — le chiese. — Avresti potuto procurarti un bastone.

— È che la padella mi sembrava un'idea migliore — replicò la ragazzina.

— Ah! *Infatui* Jenny ti avrebbe divorata viva se avessi usato un bastone. La padella è di ferro e le creature come lei il ferro non lo sopportano.

— Ma è il mostro di un libro di favole! — esclamò Tiffany. — Come gli viene in mente di sbucare fuori dal nostro fiume?

Miss Tick la fissò per un momento, dopodiché disse: — Perché vuoi diventare una strega, Tiffany? Tutto era cominciato con *Lo bello libro delle fiabe.*

A dire il vero, forse, tutto era cominciato con un mucchio di cose, ma soprattutto con le favole.

Sua madre gliele aveva lette quando era piccola e, una volta cresciuta, se le era rilette da sé. E in tutte le favole c'era sempre una strega da qualche parte. *La vecchia strega cattiva.*

Così Tiffany aveva pensato: ma *le prove* dove sono?

Le favole non dicevano mai *perché* era cattiva. Bastava che la donna fosse vecchia, sola e con l'aria un po' strana perché era senza denti. Bastava questo perché la chiamassero strega.

In quel caso, il libro non ti dava però nessuna *prova.* Parlava sempre di "un bel principe"… ma lo era veramente, o lo era soltanto perché, essendo principe, la gente lo vedeva bello? In quanto alla "ragazza bella come la luce del giorno"… ebbene, quale giorno? In pieno inverno, di luce ce

n'è poca! Le favole non volevano farti ragionare, volevano semplicemente farti credere a quello che raccontavano…

E raccontavano che la vecchia strega viveva tutta sola in una strana casetta di marzapane, o che correva intorno alle zampe di una gallina gigantesca, che parlava agli animali e faceva magie.

Tiffany aveva conosciuto soltanto una vecchia che viveva da sola in una strana casetta…

Be', no. Non era proprio così. Ma aveva conosciuto soltanto una vecchia che viveva in una casa strana *che si spostava da un posto all'altro,* e quella vecchia era Nonnina Aching. E anche lei era in grado di fare magie – magie con le pecore – e parlava agli animali, e non c'era nulla di malvagio nel suo aspetto. Il che *dimostrava* che non si doveva credere alle favole.

Poi c'era stata l'altra vecchia, quella che a detta di tutti era una vera strega, e ciò che le era capitato aveva molto… impensierito Tiffany.

A ogni modo Tiffany preferiva le streghe ai principi belli e pieni di sé, e soprattutto alle principesse stupide che sorridevano affettatamente e avevano il cervello più piccolo di quello di uno scarafaggio. Loro avevano anche bei capelli biondi; Tiffany no. I suoi capelli erano marrone, banalmente marrone. Sua madre li definiva castani o, a volte, ramati, ma Tiffany lo sapeva bene che erano marrone, marrone, marrone, proprio come i suoi occhi. Marrone come la terra. Il libro dedicava forse qualche avventura a chi aveva gli occhi e i ca-

pelli marrone? No, no, no… Le favole erano di esclusiva prerogativa dei biondi con gli occhi azzurri e dei rossi con gli occhi verdi. Se ti ritrovavi i capelli castani, il tuo ruolo nella storia era probabilmente quello della serva o del boscaiolo o qualcosa di simile. O di quella che lavorava in un caseificio. Be', questo non sarebbe successo, anche se Tiffany col formaggio ci sapeva fare. Lei non poteva essere il principe, né sarebbe mai stata una principessa, né voleva essere un tagliaboschi; perciò non le rimaneva che fare la strega e *sapere* le cose, proprio come Nonnina Aching…

— Chi era Nonnina Aching? — domandò una voce.

Chi era Nonnina Aching? Adesso qualcuno avrebbe cominciato a chiederlo. E la risposta era: tutto ciò che Nonnina Aching era stava lì, lei era sempre presente; e le vite degli Aching sembravano ruotare intorno a lei. Nel villaggio si prendevano decisioni, si facevano cose e la vita andava avanti con la consapevolezza che Nonnina Aching era sempre nella sua vecchia capanna su ruote sulle colline e che guardava tutti da lassù.

Lei era il silenzio delle colline. E forse per questo le stava simpatica Tiffany, per quel suo modo di fare goffo e titubante. Le sue sorelle maggiori invece non facevano altro che perdersi in chiacchiere, e Nonnina detestava il rumore. Tiffany, invece, non faceva nessun rumore quando andava a trovarla su alla capanna. Le piaceva molto andare lassù, a contemplare le poiane e ascoltare il rumore del silenzio.

Perché, lassù, un rumore c'era. Suoni, voci, versi di animali aleggiavano sopra i pascoli, conferendo profondità al silenzio. E Nonnina Aching si ammantava di quel silenzio, riservandovi un cantuccio anche per Tiffany. C'era sempre troppo fermento giù alla fattoria; troppa gente e sempre troppo indaffarata. Non c'era mai abbastanza tempo da dedicare al silenzio, da dedicare all'ascolto. Nonnina Aching, invece, non parlava e ascoltava per tutto il tempo.

— Cosa? — fece Tiffany con un battito di ciglia.

— Hai appena detto: «Nonnina Aching mi ascoltava per tutto il tempo» — disse Miss Tick.

Tiffany ingoiò a vuoto. — Credo che mia nonna fosse un po' strega — affermò con una punta di orgoglio.

— Sul serio? E tu che ne sai?

— Le streghe possono gettare maledizioni sulla gente, giusto? — replicò Tiffany.

— Così si dice — fu la diplomatica risposta di Miss Tick.

— Ebbene, mio padre sostiene che Nonnina Aching avesse maledetto l'azzurro del cielo — continuò Tiffany.

Miss Tick ebbe un colpetto di tosse. — Be', maledire, insomma… maledire, non è proprio come scagliare un vero *anatema.* Maledire è più come dire "dannazione" e "all'inferno"; un po' come "mannaggia" e "accidenti", non so se mi spiego. Un anatema, invece, è più sul genere di "spero che ti esploda il naso e che ti volino via le orecchie".

— Sono convinta che le maledizioni di Nonnina fossero un po' più di quello che dici tu — replicò Tiffany in tono determinato. — Lei parlava anche con i cani.

— E cosa diceva? — le domandò Miss Tick.

— Oh, *venite qui* e *via da me* e *va bene così* — rispose Tiffany. — E loro le ubbidivano sempre.

— Ma quelli non sono altro che normalissimi comandi per tutti i cani pastore — obiettò Miss Tick col tono di chi voleva dare poca importanza alla cosa. — Quella non è vera e propria stregoneria.

— Be', questo fa comunque di loro dei familiari, o no? — ribatté Tiffany scocciata. — Le streghe hanno degli animali con cui parlano e che chiamano familiari. Come il tuo rospo.

— Io non sono un familiare di nessuno — ribatté una voce in mezzo ai fiori di carta. — Sono soltanto un tantino presuntuoso.

— E poi conosceva tutte le erbe — insisté Tiffany, disposta a discutere tutto il giorno pur di dipingere Nonnina Aching come una vera strega. — Ed era in grado di curare ogni cosa. Secondo mio padre era capace di far alzare in piedi un pasticcio di carne tritata e purè di patate e di farlo anche belare. — Tiffany abbassò la voce. — Poteva ridare la vita agli agnelli…

Era difficile che in primavera e in estate Nonnina Aching se ne stesse rinchiusa in casa. La maggior parte del-

l'anno dormiva nella capanna mobile, in modo da potersi trascinare dietro le pecore attraverso i pascoli, ma Tiffany ricordava di averla vista per la prima volta giù alla fattoria, inginocchiata davanti al fuoco mentre infilava un agnello morto nella grossa stufa nera.

Davanti a quella scena, Tiffany si era messa a strillare a più non posso, così Nonnina l'aveva presa in braccio. Se l'era messa a sedere sulle ginocchia e aveva cercato di tranquillizzarla chiamandola "la mia piccola jiggit", mentre i suoi cani pastore, Tuono e Fulmine, la osservavano con stupore, sdraiati sul pavimento. Siccome i bambini non belavano, Nonnina non si sentiva particolarmente a proprio agio con loro.

Rimasta senza fiato, Tiffany aveva smesso di piangere e Nonnina l'aveva rimessa sul tappeto; quindi aveva aperto il forno, lasciando che la piccola vedesse l'agnello tornare in vita.

Una volta cresciuta, Tiffany aveva scoperto che "jiggit" significava "numero venti" in Yan Tan Tethera, l'antica lingua che i pastori usavano per contare, ancora in uso fra gli anziani quando dovevano numerare cose a loro giudizio importanti. E lei era la ventesima nipote di Nonnina Aching.

E una volta cresciuta, Tiffany aveva anche scoperto che la stufa non diventava mai più di tiepida. Sua madre ci metteva a lievitare il pane, e Canaglia, il gatto, andava a dormirci dentro, a volte anche sulla pasta del pane. Era il posto ideale per rianimare un agnellino debole, nato in una notte

di neve e che rischiava la morte per assideramento. Era così che funzionava. Niente magia. Ma quella volta la magia c'era comunque stata. E non smetteva di essere tale soltanto perché si scopriva come erano andate veramente le cose.

— Molto bene, ma non si tratta di *vera e propria* stregoneria — ribadì Miss Tick, rompendo di nuovo l'incantesimo. — E poi non è necessario discendere da una strega per essere streghe. Certo non guasta, per via dell'eredità.

— Stai parlando delle doti naturali? — domandò Tiffany aggrottando la fronte.

— In parte — rispose Miss Tick. — Pensavo, per esempio, ai cappelli a punta. Sono un bel po' di sacrifici in meno se hai una nonna che ti lascia il suo. Sono difficilissimi da trovare, soprattutto quelli sufficientemente resistenti per tenere testa ai crolli delle fattorie. Per caso la signora Aching aveva uno di quelli?

— Non credo — rispose Tiffany. — Il cappello lo indossava assai di rado, e solo quando faceva molto freddo. Invece portava un vecchio sacco del grano a mo' di cappuccio. Ehm… questo vale?

Per la prima volta Miss Tick si mostrò meno rigida. — Può darsi, può darsi — disse. — Hai fratelli o sorelle, Tiffany?

— Ho sei sorelle. E io sono la più piccola. Ormai se ne sono andati di casa quasi tutti.

— Però da quando è nato il tuo adorato fratellino, la piccolina di casa non sei più tu — disse Miss Tick.

— Per giunta lui è pure l'unico maschio. Deve essere stata una bella sorpresa!

Di colpo Tiffany trovò leggermente fastidioso il sorriso vago di Miss Tick.

— E tu che ne sai di mio fratello? — le domandò.

Il sorriso svanì e Miss Tick pensò: *sveglia* la bambina! — Ho tirato a indovinare — rispose. A nessuno piace ammettere di aver spiato gli altri.

— Stai forse usando la *persicologia* con me? — le domandò Tiffany con veemenza.

.— Credo che tu voglia dire psicologia — rettificò Miss Tick.

— Come vuoi — disse Tiffany. — Sei convinta che lui non mi piaccia soltanto perché mamma e papà lo viziano e lo coccolano, vero?

— Il pensiero mi ha sfiorata — ammise Miss Tick, non preoccupandosi più di passare per una spiona. Lei era una strega, né più né meno. — Credo di averlo capito nel momento in cui l'hai usato come esca per quel viscido mostro — aggiunse.

— Lui è solo una scocciatura! — sbottò Tiffany. — Mi fa perdere un sacco di tempo, devo stargli sempre dietro, e vuole le caramelle in continuazione. A ogni modo — proseguì — ho dovuto pensare alla svelta.

— Proprio così! — disse Miss Tick.

— Nonnina Aching non gliel'avrebbe certo fatta passare liscia ai mostri nel nostro fiume — disse Tiffany, ignorando il commento di Miss Tick. — Anche se si fosse trattato di quelli del libro delle favole. — E avrebbe fatto anche qualcosa riguardo alla vecchia signora Snapperly, aggiunse tra sé. Si sarebbe fatta sentire, e la gente le avrebbe dato ascolto… Quando Nonnina si faceva sentire, la ascoltavano sempre tutti. «Difendi tu chi non può difendersi da sé» era solita dire.

— Bene — fece Miss Tick. — È giusto che sia così. Pensano a tutto le streghe. Hai detto che il fiume era molto basso nel punto in cui è emersa Jenny? C'è anche stato un *susurrus?*.

La bambina sorrise radiosa. — Sì, certamente!

— Ah. Sta per succedere qualcosa di brutto. Tiffany assunse un'espressione preoccupata. — E io posso impedirlo?

— Adesso sì che sono colpita — disse Miss Tick.

— Hai detto: «E io posso impedirlo?» E non: "Qualcuno può impedirlo?" O: "Non possiamo impedirlo?" Molto bene. Ti assumi le tue responsabilità. Questo è un buon inizio. E sai mantenere la calma. Ma, no, tu non puoi impedirlo.

— Io gliele ho suonate, a Jenny Dentiverdi!

— Un colpo di fortuna — disse Miss Tick. — Potrebbe esserci di peggio in arrivo, credimi. Temo che qui si stia per abbattere un'incursione di enormi proporzioni e, per quanto tu possa essere sveglia, ragazzina mia, hai tante possibilità di farla franca quanto i tuoi agnellini in una notte di neve. Tieniti alla larga, a cercare aiuto ci penso io.

— Dal Barone?

— Santi numi, no. Lui è un vero incapace.

— Ma ci protegge — obiettò Tiffany. — Almeno così dice mia madre.

— Ah, sì? — ribatté Miss Tick. — E da chi?

— Be', lo sai… dagli attacchi, immagino. Dagli altri baroni, dice mio padre.

— Dispone di un grosso esercito?

— Ehm, ha il sergente Roberts, e Kevin, Neville, Trevor — rispose Tiffany. — Noi li conosciamo tutti: si occupano principalmente di montare la guardia al castello.

— Di loro, nessuno possiede poteri magici? — domandò Miss Tick.

— Una volta ho visto Neville fare dei trucchi con le carte — rispose Tiffany.

— Davvero strabiliante alle feste, ma forse poco utile contro una cosa come Jenny — disse Miss Tick. — Non ci sono altr… Ma qui non c'è nemmeno una strega?

Tiffany esitò.

— C'era la vecchia signora Snapperly — disse. Oh, sì, lei aveva trascorso la vita in una strana casetta, tutta sola…

— Bel nome — dichiarò Miss Tick. — Però non posso dire di averlo già sentito. E adesso dov'è?

— È morta sotto la neve dello scorso inverno — rispose lentamente Tiffany.

— E adesso dimmi ciò che non mi stai dicendo — disse Miss Tick, tagliente come un coltello.

— Ehm… chiedeva l'elemosina, almeno così pensa la gente, ma nessuno le apriva mai la porta e… ehm… era una notte fredda e… lei è morta.

— Ed era una strega, vero?

— Così dicevano tutti — rispose Tiffany. Ma di questo non aveva proprio voglia di parlare. Nessun abitante dei villaggi vicini aveva voglia di parlarne, e nessuno osava avvicinarsi alle rovine della casetta nel bosco.

— Ma tu non ci credi?

— Ehm… — Tiffany era sulle spine. — Vedi… il Barone aveva un figlio che si chiamava Roland. Credo che avesse appena compiuto dodici anni quando un giorno dell'estate passata decise di andare a cavalcare tutto solo nel bosco. Tornarono solo i suoi cani.

— La signora Snapperly viveva in quel bosco? — domandò Miss Tick.

— Sì.

— E la gente crede che l'abbia ucciso lei? — incalzò Miss Tick. — Magari sono pure convinti che se lo sia cucinato al forno o roba del genere.

— In realtà, non l'hanno mai detto — replicò Tiffany. — Ma, sì, credo che la pensino così.

— Il suo cavallo è mai ricomparso? — chiese ancora la strega.

— No. Cosa davvero strana, perché se fosse riapparso da qualche parte sulle colline, qualcuno l'avrebbe notato…

Miss Tick congiunse le mani, tirò su col naso e fece un sorriso totalmente privo di umorismo. — Tutto si spiega facilmente — disse. — La signora Snapperly avrà sicuramente avuto un forno molto *grande,* eh?

— Al contrario, era alquanto piccolo — rispose Tiffany. — Profondo appena una quindicina di centimetri.

— Scommetto che la signora Snapperly era sdentata e parlava da sola, giusto? — chiese ancora Miss Tick.

— Sì. Aveva un gatto. Ed era strabica. — A quel punto Tiffany cominciò a vuotare il sacco. — Dopo la scomparsa di Roland, andarono alla sua casetta, frugarono nella stufa, scavarono nel giardino, ammazzarono a sassate il suo vecchio gatto, buttarono lei fuori di casa e, dopo averli ammucchiati al centro della stanza, diedero fuoco a tutti i suoi libri. Per finire, le raserò al suolo la casa, e tutti dissero che quella era una vecchia strega.

— Hanno bruciato i libri — disse Miss Tick con voce inespressiva.

— Perché sostenevano che contenessero antiche scritture — aggiunse Tiffany — E immagini di stelle.

— E quando sei andata a controllare, c'erano veramente? — domandò Miss Tick.

Tiffany sentì improvvisamente freddo. — Come facevi a saperlo?

— Sono brava ad ascoltare. Ebbene, c'erano?

La bambina sospirò. — Sì. Il giorno seguente sono andata alla casetta e, sollevate dal calore, alcune pagine erano

volate via. Ho trovato il frammento di un foglio bordato d'oro e d'azzurro, pieno di antichi caratteri. E ho seppellito il gatto.

— Hai seppellito il gatto?

— Sì! Qualcuno doveva pur farlo! — rispose Tiffany rabbiosamente.

— E hai misurato il forno — aggiunse Miss Tick. — So che l'hai fatto perché mi hai appena detto quanto era profondo. — E poi misuri anche le scodelle da zuppa, aggiunse tra sé. Cosa ho mai trovato qui?

— Sì, l'ho fatto. Cioè… era minuscolo! E se con la magia poteva far scomparire un ragazzo con il suo cavallo, come mai non ha fatto lo stesso con gli uomini che sono andati a cercarla? I conti non tornavano!

Miss Tick le fece cenno di tacere. — E poi che altro è successo?

— Il Barone ordinò che nessuno avesse più rapporti con lei — rispose Tiffany. — E che le streghe trovate nel paese fossero tutte legate e gettate nello stagno. Ehm… tu potresti essere in pericolo — aggiunse incerta.

— Io so sciogliere i nodi con i denti, e ho conseguito un brevetto di nuoto al College della Giovane di Quirm — dichiarò Miss Tick. — Gli allenamenti di tuffo con i vestiti non sono stati tempo sprecato. —

Si sporse in avanti. — Lasciami indovinare cosa è successo alla signora Snapperly — disse. — Ha tirato avanti per tutta l'estate finché non è arrivato l'inverno ed è nevicato,

dico bene? Rubava nei granai e probabilmente le donne le davano da mangiare di nascosto quando gli uomini non c'erano. I ragazzi più grandi, immagino, le tiravano contro oggetti di ogni sorta quando la vedevano.

— Come fai a *sapere* tutte queste cose? — domandò Tiffany.

— Non ci vuole una grande immaginazione, credimi — rispose Miss Tick. — E lei non era una strega, vero?

— Credo che fosse semplicemente una signora anziana e malata, dall'aspetto strano perché senza denti, e che non tornava utile a nessuno — dichiarò la ragazzina. — Sembrava solamente la strega delle favole. Chiunque con un po' di cervello l'avrebbe capito.

Miss Tick sospirò.

— Perché non mi insegni tutto ciò che è necessario per essere una strega? — aggiunse poi Tiffany.

— E tu dimmi perché desideri *ancora* diventare una strega pur sapendo quello che è capitato alla signora Snapperly.

— Perché quel genere di cose non si ripetano mai più.

Aveva persino seppellito il gatto della vecchia, pensò Miss Tick. Ma che genere di ragazzina era quella? — Bella risposta. Magari, un giorno, diventerai una brava strega — le disse. — Ma io non insegno ad *essere* streghe. Insegno quello che *riguarda* le streghe. Le streghe frequentano scuole speciali. Dal canto mio, se sono brave, mi limito a indicare

loro la strada. Tutte le streghe hanno degli interessi particolari; a me piacciono i bambini.

— Perché?

— Perché è più facile infilarli nel forno.

Tiffany non si spaventò, ma semplicemente si irritò. — Non mi sembra una cosa carina da dire — ribatté.

— Be', le streghe non sono mica obbligate a fare le *simpatiche* — replicò Miss Tick, tirando fuori una grossa borsa nera da sotto il tavolo. — Mi fa piacere che presti attenzione.

— Esiste veramente una scuola per streghe? — domandò Tiffany.

— In un certo senso, sì — rispose Miss Tick.

— Dove?

— Molto vicino.

— È magica?

— Molto magica.

— Un luogo meraviglioso?

— E unico nel suo genere.

— Posso arrivarci grazie alla magia? Non è che appare un unicorno che mi ci porta direttamente?

— Perché dovrebbe farlo? E poi l'unicorno altro non è che un grosso cavallo con una protuberanza in fronte. Nulla di cui entusiasmarsi — disse Miss Tick. — Il tutto fa un uovo, grazie.

— Dov'è di preciso che posso trovare la scuola? — domandò Tiffany porgendole l'uovo.

— Ah! Domanda da ortaggio da radice, credo — disse Miss Tick. — Due carote, prego.

Tiffany pagò.

— Grazie. Pronta? Per trovare la scuola per streghe, recati nel posto più alto che c'è da queste parti; sali lassù, aprì gli occhi… — Miss Tick esitò.

— Sì?

—… e poi aprili di nuovo.

— Ma… — fece per dire Tiffany.

— Ti sono rimaste altre uova?

— No, ma…

— Allora la lezione termina qui. Però ho io una domanda da farti.

— Ce le hai le uova? — le chiese prontamente Tiffany.

— Ah-ah! Hai visto nient'altro nei pressi del fiume? Il silenzio riempì improvvisamente la tenda. Tiffany

e Miss Tick si fissavano negli occhi.

— No — mentì Tiffany.

— Sei sicura? — incalzò la strega.

— Sì.

Continuarono a sfidarsi con lo sguardo. Tiffany, però, sarebbe riuscita a far abbassare gli occhi persino a un gatto.

— Capisco — disse Miss Tick distogliendo lo sguardo. — Molto bene. In questo caso, ti prego, dimmi… quando ti sei fermata davanti alla mia tenda poco fa e hai esclamato «Ah!» in quello che io considero un tono compiaciuto… Stavi pensando: questa è una piccola e strana tenda nera con un

piccolo cartello misterioso sull'ingresso, ed entrare potrebbe essere l'inizio di un'avventura. O stavi magari pensando: questa potrebbe essere la tenda di una strega cattiva come credevano fosse la signora Snapperly, e che getterà un terribile incantesimo su di me non appena avrò varcato la soglia? D'accordo, adesso puoi smetterla di fissarmi. Cominciano a lacrimarti gli occhi.

— Ho pensato entrambe le cose — rispose Tiffany con un battito di ciglia.

— Però sei entrata in ogni caso. Perché?

— Per scoprirlo.

— Bella risposta. Le streghe sono curiose di natura — disse Miss Tick alzandosi in piedi. — Ora devo andare. Spero che ci incontreremo di nuovo. Tuttavia ti darò qualche consiglio gratis.

— Mi costerà qualcosa?

— Ti ho appena detto che è gratis!

— Sì, però mio padre dice sempre che i consigli gratis sì rivelano spesso assai costosi — disse Tiffany.

Miss Tick tirò su col naso. — Diciamo che questo consiglio non ha prezzo. Mi stai ascoltando?

— Sì.

— Bene. Allora… se hai fiducia in te stessa…

— Sì?

—… e credi nei tuoi sogni…

— Sì?

—… e segui la tua stella…

— Sì?

—… verrai sempre e comunque battuta da chi ha passato il proprio tempo a lavorare sodo e a studiare, accantonando la pigrizia. Arrivederci.

Nella tenda parve piombare il buio. Era ora di andare. Tiffany si ritrovò nello spiazzo in cui gli altri insegnanti stavano smontando le loro tende.

Evitò di guardarsi intorno: sapeva bene che era meglio non farlo. La tenda poteva ancora essere lì, cosa che l'avrebbe delusa, oppure poteva essere misteriosamente svanita, cosa che le avrebbe causato invece una certa preoccupazione.

S'incamminò verso casa, domandandosi se avrebbe dovuto menzionare gli omini dai capelli rossi. Non l'aveva fatto per tutta una serie di motivi e adesso non era più tanto sicura di averli visti veramente; aveva però la sensazione che quelli preferissero che non ne parlasse; ed era bello sapere qualcosa che Miss Tick non sapeva. Sì. Quella era la parte più bella. Secondo Tiffany, Miss Tick era un po' troppo furba.

Strada facendo si inerpicò in cima alla Collina Arken, proprio alle porte del villaggio. Non era molto grande, anzi, i pascoli che dominavano la fattoria erano persino più alti, per non parlare poi delle montagne.

La collina era più… una cosa alla buona. In cima si estendeva una specie di pianura dove non cresceva nulla, e Tiffany conosceva una storia che parlava di un eroe che lassù aveva sconfitto un drago, il cui sangue aveva bruciato la terra nei punti in cui era caduto. Circolava anche un'altra storia,

secondo la quale sotto quella collina viveva un drago che difendeva un grosso tesoro nascosto; e un'altra storia ancora, a proposito di un re sepolto lassù con la sua armatura d'oro massiccio. Erano infinite le storie che si raccontavano su quella collina, ed era strano che non fosse ancora sprofondata sotto il loro peso.

Tiffany si fermò su quella terra arida e contemplò il panorama. Si vedevano il villaggio, il fiume, la Cascina, il castello del Barone e, oltre i campi che lei conosceva bene, i boschi grigi e le brughiere.

Chiuse gli occhi e li riaprì subito. Batté le palpebre, e li riaprì *di nuovo*.

Non c'era nessuna porta magica; ai suoi occhi non si rivelò nessun edificio nascosto, nessuna strana indicazione.

Per un istante, però, percepì uno spostamento d'aria, e subito dopo il profumo della neve.

Arrivata a casa, andò a cercare la parola "incursione" nel dizionario. Significava "invasione".

«Un'incursione di enormi proporzioni» aveva detto Miss Tick.

E, in quel momento, c'erano dei piccoli occhi invisibili che osservavano Tiffany da sopra lo scaffale…

3

Caccia alla strega

Miss Tick si tolse il cappello, ci infilò dentro una mano e tirò fuori un pezzo di spago. Dopo una serie di scatti e vibrazioni, il copricapo assunse la forma di un cappello di paglia. Lei raccolse i fiori di carta da terra e ve li sistemò sopra accuratamente. Dopodiché esclamò: — Puah!

— Non puoi mica lasciarla andare così quella ragazzina — disse il rospo, seduto sopra il tavolo.

— Così come?

— È ovvio che è dotata di Prima Impressione e di Senno di Poi. Una combinazione potentissima!

— È una piccola sapientona — replicò Miss Tick.

— Giusto. Proprio come te! Ha fatto colpo, vero? Ne sono sicuro perché l'hai trattata con una certa Perfidia, e lo fai sempre con chi ti colpisce.

— Vuoi che ti trasformi in una rana?

— Be', dunque, vediamo… — disse il rospo in tono sarcastico. — Pelle più morbida, gambe più belle, probabilità di essere baciato da una principessa aumentate del cento per cento… sì. Non appena si sente pronta, signora…

— Ci sono cose peggiori che essere un rospo — ribatté cupa Miss Tick.

— Be', perché non ci provi qualche volta? — disse il rospo. — A ogni modo a me stava piuttosto simpatica.

— Anche a me — affermò Miss Tick. — Viene a sapere di una vecchia in fin di vita perché dei cretini la ritengono una strega e decide di diventare strega a sua volta per impedire a quelli di riprovarci. Un mostro emerge dal fiume e lei lo prende a padellate! Conosci il detto: "Ogni strega alla sua terra"? Si adatta perfettamente a questo caso, ci scommetto. Ma una strega del *gesso?*. Le streghe adorano il granito e il basalto, la roccia dura di ogni specie! Tu sai cos'è il *gesso?*

— Dimmelo tu — rispose il rospo.

— È il guscio di miliardi e miliardi di piccole, minuscole e deboli creature marine morte milioni di anni fa — spiegò Miss Tick. — È soltanto… un insieme di piccole, piccole

ossa. Morbide. Molli. Umide. Persino il calcare è meglio. Ma sul gesso lei ci è cresciuta ed è una che sa il fatto suo, ed è anche sveglia. Nata per essere una strega. Sul gesso! *II che è impossibile!*

— Ha preso a botte Jenny! — replicò il rospo. — Quella ragazzina è piena di talento!

— Può darsi, ma non basta. Jenny non è tanto intelligente — disse Miss Tick. — È soltanto un Mostro Proibitivo di Primo Grado. E forse era disorientata per essersi ritrovata in un fiume quando il suo habitat naturale è invece l'acqua stagnante. Al suo confronto, c'è molto, molto di peggio.

— Cosa significa Mostro Proibitivo di Primo Grado? — le domandò il rospo. — Non avevo mai sentito chiamare Jenny così.

— Oltre ad essere strega, io sono pure insegnante;— replicò Miss Tick aggiustandosi con cura il copricapo. — Pertanto compilo liste. Assegno compiti. Scrivo con mano ferma in bella calligrafia, usando penne a due colori. Jenny è solo una delle tante creature inventate dagli adulti per spaventare i bambini che si avvicinano a qualche luogo pericoloso. — Fece un sospiro. — La gente dovrebbe *riflettere* prima di inventare mostri!

— Tu hai l'obbligo di rimanere e aiutarla — affermò il rospo.

— Qui i miei poteri sono pressoché nulli — ribatté Miss Tick. — Te l'ho detto. Questo è gesso. E non dimenticarti degli omini dai capelli rossi. Un Nac Mac Feegle le ha *parlato!*

L'ha messa sul chi va là! Io non ne ho mai visto uno in vita mia! Con loro dalla sua parte, chissà cosa riuscirà a fare!

Miss Tick raccolse il rospo.

— Sai cosa ricomincerà ad apparire? — continuò. — Tutte le cose che hanno messo sotto chiave nelle vecchie favole. Tutte quelle ragioni per cui non bisognava mai abbandonare il sentiero, o aprire una porta Proibita, o pronunciare la parola sbagliata, o rovesciare il sale. Tutte quelle favole che facevano venire gli incubi ai bambini. Tutti i mostri che uscivano da sotto il letto più grande del mondo. Da qualche parte tutte le favole sono reali e tutti i sogni si avverano. E si avvereranno proprio qui se non ci sarà qualcuno a impedirlo. Se non fosse per i Nac Mac Feegle, sarei veramente preoccupata. Date le circostanze, cercherò di procurarmi un po' di aiuto; ma senza una scopa mi ci vorranno almeno due giorni!

— Non è corretto lasciarla sola con loro — osservò il rospo.

— Non sarà sola — replicò Miss Tick. — Godrà della tua compagnia.

— Oh! — esclamò il rospo.

Tiffany, che divideva la stanza con Fastidia e Hannah, si svegliò non appena le sentì mettersi a letto e rimase sveglia finché non percepì il loro respiro farsi regolare mentre sognavano giovani tosatori belli e muscolosi.

Fuori, i lampi estivi illuminarono le colline e si udì il rombo di un tuono…

Tuono e Fulmine. Quei nomi li aveva associati ai cani prima ancora di associarli al rumore e alla luce. Nonnina non si separava mai dai suoi cani pastore, né in casa né all'aperto. Un attimo prima erano strisce bianche e nere lontano sul prato, l'attimo dopo erano improvvisamente lì, ansimanti, sempre con lo sguardo diretto al viso di Nonnina. Metà dei cani sulla collina erano figli di Fulmine, addestrati da Nonnina Aching.

Tiffany era andata con la sua famiglia alla grande Gara del Cane da Pastore, dove si recavano anche gli altri pastori del Gesso; i migliori avevano accesso all'arena per mostrare quello che erano in grado di fare con i loro cani. Questi raccoglievano le pecore, le separavano, le conducevano negli ovili oppure, a volte, scappavano via, o si azzuffavano fra di loro, perché persino un bravo cane può avere una giornata nera. Nonnina non concorreva mai con i suoi Tuono e Fulmine; preferiva starsene appoggiata allo steccato, con i cani sdraiati davanti a sé, tirando boccate dalla pipa e guardando attentamente lo spettacolo. Il padre di Tiffany aveva spiegato che, quando ogni pastore aveva fatto esibire il proprio cane, i giudici lanciavano un'occhiata nervosa nella direzione di Nonnina Aching per capire quale fosse il suo giudizio. A dire il vero non c'era pastore che non si girasse a guardarla. Nonnina non partecipava mai per il semplice motivo che il Giudice era lei. Se a suo giudizio uno era un bravo pastore – se gli rivolgeva un cenno del capo mentre lasciava l'arena, se traeva una boccata dalla pipa e

diceva «può bastare così» questo se ne poteva andare in giro per il resto della giornata camminando a cento metri da terra, come se fosse diventato il padrone del Gesso…

Quando, da piccola, Tiffany andava con Nonnina sulla collina, erano Tuono e Fulmine a farle da bambinaia, sdraiati a pochi metri da lei che giocava. E si era sentita molto orgogliosa quando Nonnina le aveva permesso di farsi aiutare da loro per radunare il gregge. Si era messa a correre eccitata in tutte le direzioni, gridando: «Di qua!» e «Di là!» e «Lassù!» E i cani avevano eseguito alla perfezione.

Adesso sapeva che avrebbero eseguito alla perfezione qualunque cosa lei avesse gridato. Nonnina eia seduta lì, a fumare la pipa, e i cani ormai erano in grado di leggerle il pensiero. Ed era soltanto da Nonnina Aching che prendevano ordini…

Del temporale, ormai cessato, rimase il delicato fruscio della pioggia.

A un certo punto Canaglia, il gatto, spalancò la porta e saltò sul letto. Era talmente grasso che, su qualsiasi superficie sufficientemente piatta, dilagava pian piano in una grossa pozzanghera di pelo. Pur detestando Tiffany, quando si trattava di un bel posticino caldo dove rincantucciarsi per dormire, non si lasciava mai condizionare dai sentimenti personali.

Lei doveva essersi addormentata perché si svegliò non appena sentì le voci.

Sembravano vicinissime eppure molto tenui.

— Perbacco! Si fa presto a dicere "trovate la strega", ma cos'è che dobbiamo cercare? A me codesti spilungoni paion tutti uguali!

— Non-completamente-piccolo-Geordie, che stava al fiume pescando, dice che si tratta di una pulzella spilungona!

— Bell'aiuto, eh! Son tutte spilungone codeste pulzelle!

— Scemi tutt'e due! Lo sanno tutti che le streghe portano lo cappello a punta!

— Allora non possono essere streghe quando dormono.

— Ehilà? — sussurrò Tiffany.

Null'altro che il silenzio, a parte il respiro delle sue sorelle. Un silenzio che però Tiffany non avrebbe saputo descrivere, era il silenzio di chi ce la mette tutta per non fare rumore.

Si sporse dalla sponda del letto e guardò sotto: solo il vaso da notte.

Anche l'omino del fiume aveva parlato in quello strano modo.

La bambina tornò a sdraiarsi, rischiarata dalla luna, e aguzzò le orecchie.

Poi si domandò come fosse la scuola per streghe e perché non l'avesse ancora vista.

Lei conosceva ogni centimetro del paese, fino a tre chilometri di distanza. Il fiume, con le sue acque stagnanti, era la parte che le piaceva di più; là dove i lucci dal corpo striato prendevano il sole appena sopra le alghe e i martin pescatori

facevano il nido sulle sponde. Una colonia di aironi si trovava a quasi due chilometri in direzione della sorgente, e Tiffany si divertiva ad avvicinarsi furtiva per vederli scendere e pescare fra le canne; perché non c'è nulla di più divertente di un airone che cerca di farsi trasportare veloce dall'aria…

E lentamente cedette di nuovo al sonno, con il pensiero rivolto alla terra intorno alla fattoria che per lei, ormai, non nascondeva più alcun segreto.

Ma forse c'erano delle porte magiche! Ecco cosa avrebbe fatto con una scuola di magia: ingressi segreti dappertutto, fino a centinaia di chilometri di distanza. E se qualcuno si fosse soffermato ad ammirare una roccia strana al chiaro di luna, vi avrebbe scorto una porta.

Ma la scuola, la scuola. Lì le avrebbero insegnato a cavalcare la scopa e a fare la punta al cappello; le avrebbero servito pietanze magiche e avrebbe fatto un sacco di nuove amicizie.

— La pargola dorme!

— Sì, pare che non si muova.

Tiffany aprì gli occhi al buio e sentì quelle voci riecheggiare piano sotto il suo letto. Grazie al cielo, il vaso da notte era ancora pulito.

— Bene, usciamo da codesto orinale, dunque!

Le voci si spostarono attraverso la stanza, mentre le orecchie di Tiffany cercavano di seguirle.

— Ehi, vedo una casa! Guarda, con le sedie piccole e tutto quanto!

Avevano trovato la casa delle bambole, pensò la ragazzina.

Si trattava di una casetta che il signor Block, il falegname della fattoria, aveva fabbricato per la sorella maggiore di Tiffany quando era piccola, e che adesso aveva già due bambini. Non che fosse un oggetto fragilissimo, per carità. Il signor Block non era un appassionato di lavori delicati. Nel corso degli anni, però, le ragazzine l'avevano decorata con alcune stoffe e qualche mobile.

A giudicare dal tono, i proprietari di quelle voci l'avevano scambiata per un vero palazzo.

— Ehi, ehi, ehi, siamo sul soffice ora! V'è pure un letto in codesta stanza. Coi cuscini!

— Abbassa la voce! Sennò si svegliano!

— Perbacco, parlo piano come un topolino! Aargh! I soldati!!!

— I soldati! Ma di che parli!

— *Vedo le giubbe rosse in codesta stanza!* Avevano trovato i soldatini, pensò Tiffany

A rigor di termini, i soldatini non ci dovevano essere nella casa delle bambole; ma siccome Wentworth era troppo piccolo per giocarci, Tiffany li usava come innocenti spettatori quando organizzava i ricevimenti per le sue bambole. Be', quelle che ancora passavano per bambole. I giocattoli della fattoria dovevano essere dei veri duri per sopravvivere incolumi al susseguirsi delle generazioni, e non sempre ci riuscivano. L'ultima volta che Tiffany aveva cercato di orga-

nizzare una festa, fra gli ospiti c'erano due bambole di pezza senza testa, due soldatini di legno e tre quarti d'orsacchiotto.

Dalla casa delle bambole si sentivano arrivare colpi e tonfi.

— Beccato uno! Aargh! La testa di codesto soldato pare un albero!

— Perbacco! Qui invece v'è un corpo che la testa se l'è perduta!

— Non c'è da stupirsene, visto che qui v'è pure un orso. Beccati questo, brutto giuggiolone!

Tiffany aveva la sensazione che, sebbene coloro ai quali appartenevano le voci si stessero battendo contro cose che non potevano assolutamente rispondere all'attacco – compreso un orsacchiotto con una zampa sola – la zuffa non fosse a senso unico.

— L'ho beccato! L'ho beccato! Adesso ti pigli un bel morso, piccola peste!

— Qualcuno mi ha morso la gamba! Qualcuno mi ha morso la gamba!

— Fatti sotto, marrano! Ah, battiti da solo, brutto scemo! Io ne ho le saccocce piene di voialtri due!

Tiffany sentì Canaglia muoversi. Per quanto pigro e grasso, era veloce come una saetta quando c'era qualche piccola creatura su cui saltare sopra. Non poteva permettergli di catturare i… qualunque cosa essi fossero e per quanto brutte fossero le loro voci.

Così tossì forte.

— *Visto?* — disse una voce dalla casa delle bambole. — *Le avete destate! Io me la batto!*

Piombò di nuovo il silenzio, ma questa volta Tiffany decise che quello era il silenzio di quando non c'è nessuno, piuttosto che il silenzio di chi si sforza di non fare rumore. Canaglia si addormentò di nuovo, muovendosi ogni tanto quando sognava di sbudellare qualcuno.

Tiffany attese qualche istante, dopodiché scese dal letto e si avvicinò di soppiatto alla porta, evitando di calpestare le due assi scricchiolanti. Scese di sotto e con la luce della luna individuò una sedia, dallo scaffale di Nonnina tirò giù il libro delle favole, sollevò il saliscendi della porta sul retro e uscì nella calda notte di mezza estate.

Nonostante la fitta nebbia, nel cielo si intravedeva ancora qualche stella e la luna gibbosa. Su questa definizione Tiffany non aveva alcun dubbio, l'aveva letto nell'Almanacco che "gibbosa" è una luna poco più grande della mezza luna. Lei, dunque, si era fatta un dovere di tenerla d'occhio in quei periodi, così da poter dire a se stessa: Ah, vedo che stasera la luna è molto gibbosa…

È possibile che questo vi riveli di Tiffany più di quanto lei vorrebbe farvi sapere.

Sullo sfondo della luna nascente, i pascoli apparivano come una muraglia nera che occupava metà del cielo. Per un istante Tiffany cercò il lume della lanterna di Nonnina Aching…

Nonnina non smarriva mai un agnellino. Uno dei primissimi ricordi di Tiffany era lei in braccio a sua madre davanti alla finestra in una gelida notte d'inizio primavera, con un milione di stelle che luccicavano sopra le montagne mentre, sui pascoli bui, l'unica stella gialla della costellazione di Nonnina Aching zigzagava nella notte. Quando un agnellino si era smarrito, lei non ci pensava nemmeno ad andare a letto, anche se c'era brutto tempo…

Chi appartiene a una famiglia numerosa sa di avere un solo posto dove potersene stare un momento in pace da solo: il gabinetto.

Nel gabinetto in questione c'erano una candela e l'Almanacco dell'anno prima appeso a uno spago. Gli stampatori, che conoscevano bene i propri lettori, stampavano l'Almanacco su fogli di carta sottilissima.

Tiffany accese la candela, si accomodò per bene e cominciò a leggere il libro delle Favole.

Quel libro non le era mai piaciuto granché, perché aveva la pretesa di dirle cosa fare e cosa pensare: non abbandonare la dritta via, non aprire quella porta, però odia la strega cattiva perché è *cattiva.* E aveva anche la pretesa di farti credere che scegliersi la moglie in base alla misura delle scarpe fosse un ottimo sistema.

Secondo lei, però, le storie altamente sospette erano davvero tante. Per esempio quella in cui due bambini buoni gettavano la strega cattiva nel forno di casa sua, cosa che

aveva angosciato moltissimo Tiffany in seguito all'episodio della signora Snapperly. Secondo lei, storie di quel genere impedivano alla gente di pensare correttamente. Appena finito di leggerla aveva pensato: Ma dai! Nessuno ha il forno così grande da poterci infilare dentro una persona! E poi, con quale *diritto* quei due mocciosetti se ne andavano in giro a divorare le case degli altri? E per quale motivo un ragazzino, troppo stupido per capire che una mucca vale ben più di cinque fagioli, dovrebbe avere il *diritto* di uccidere un gigante e derubarlo di tutto il suo oro? Per non parlare del fatto che aveva Pure commesso un atto di vandalismo ecologico. E una bambina che non sa distinguere un lupo da sua nonna deve per forza essere stupida come una capra o appartenere a una famiglia di persone proprio brutte!

Le favole *non erano vere.* Ma era stato per colpa delle favole che la signora Snapperly aveva perso la vita.

Sfogliò pagina dopo pagina alla ricerca di alcune illustrazioni; infatti, sebbene le favole la facessero infuriare, le illustrazioni erano ciò che di più bello avesse mai visto.

Voltò pagina e… eccola lì.

Quasi tutte le illustrazioni di fate non erano di grande effetto. Ad essere sinceri sembravano tante bambinette di una scuola di danza, reduci da una corsa in mezzo ai rovi. Ma questa qui… era diversa. I colori erano strani, e non c'erano ombre. Ovunque spuntavano margherite e steli d'erba giganteschi, segno che le fate dovevano essere alquanto piccole; però *sembravano* grandi. Sembravano strani esseri

umani, tutt'altro che fate. E nessuna aveva le ali. Anzi, avevano proprio una forma bizzarra, e alcune parevano dei veri mostri.

Il fatto curioso era che, di tutte le illustrazioni del libro, *questa* in particolare sembrava la reale riproduzione di ciò che l'artista aveva davanti agli occhi in quel momento. Le altre, le immagini delle ballerine e dei bimbi in pagliaccetto, avevano un'aria sdolcinata e fasulla. Questa invece no. Questa rivelava l'effettiva presenza dell'artista sulla scena… o quanto meno la presenza della scena nella sua mente, pensò Tiffany.

Si concentrò sull'angolo in basso a sinistra, ed eccolo lì! L'aveva già visto altre volte, ma bisognava sapere dove guardare. Non c'erano dubbi: era proprio un omino dai capelli rossi, con indosso solo il kilt e l'attillato gilè, che con espressione minacciosa guardava fuori dell'immagine. Sembrava furibondo. E…

Tiffany spostò la candela per vederci meglio… l'omino stava *indubbiamente* facendo un cenno con la mano.

Non ci voleva molto per intuire che si trattava di un gesto volgare.

Tiffany udì delle voci, e con il piede spalancò la porta per sentirle meglio. Una strega ascolta sempre le conversazioni degli altri!

Il rumore proveniva da oltre la siepe, là dove si stendeva un campo incolto, pieno di pecore che aspettavano di essere vendute. Le pecore, però, non hanno la reputazione di essere

animali chiacchieroni. Tiffany uscì di soppiatto nella nebbia del mattino e trovò un varco aperto dai conigli, chele consentiva una minima visuale dall'altra parte.

Accanto alla siepe c'era un montone che brucava l'erba, e la conversazione veniva da lui o, meglio, da un punto indistinto nel folto dell'erba sotto di lui. Sembrava che a parlare fossero almeno in quattro, e il tono era alquanto alterato.

— Perbacco! Noialtri le vacche vogliamo, mica le pecore!

— Ah, una bestia vale l'altra! Orsù, prendetela per la zampa!

— Sì, ma le vacche sono nella stalla, sgraffigniamo quello che si può!

— Parla piano, parla piano.

— Ah, ma chi ci sente! Bene, ragazzi… yan… tan… tethera!

Il montone si staccò leggermente da terra e, non appena cominciò a muoversi all'indietro sopra il campo, si mise a belare allarmato. Tiffany aveva l'impressione di aver visto una traccia di capelli rossi m mezzo all'erba vicino alle zampe dell'animale, scomparsa però non appena il montone fu trascinato via nella nebbia.

Passò attraverso il varco nella siepe, noncurante dei graffî dei ramoscelli. Nonnina Aching non avrebbe permesso a nessuno di rubarle una pecora e farla franca, nemmeno se si fosse trattato di un essere invisibile.

La nebbia, però, era fitta, e Tiffany sentì dei rumori provenire dal pollaio.

La pecora scomparsa poteva attendere; adesso erano le galline ad avere bisogno del suo aiuto. Una volpe si era introdotta nel pollaio per ben due volte la settimana precedente, e le galline sopravvissute avevano smesso di deporre uova.

La ragazzina attraversò il giardino di corsa, con la camicia da notte che continuava a impigliarsi negli arbusti, e spalancò la porta del pollaio.

Niente piume svolazzanti, né il panico che avrebbe potuto causare la presenza di una volpe. Ma i polli chiocciavano forsennatamente e Prunes, il galletto, andava avanti e indietro tutto impettito. Una delle galline aveva l'aria di essere in difficoltà, e Tiffany la sollevò immediatamente da terra.

Sotto di lei c'erano due omini blu dai capelli rossi, ciascuno con un uovo stretto fra le braccia. Con l'espressione di chi è colpevole, alzarono entrambi lo sguardo.

— Ah, no! — esclamò uno dei due. — È la pargola! È *issa* la strega…

— Ci state rubando le uova — disse Tiffany. — Come osate! E poi, io *non* sono una strega!

Gli omini si scambiarono uno sguardo e poi abbassarono gli occhi sulle uova.

— Quali uova? — disse uno.

.— Quelle che avete in mano — replicò Tiffany in tono eloquente.

— Che? Oh, codeste? Sono *uova,* vero? — disse quello che aveva parlato per primo, guardando le uova come se le vedesse per la prima volta. — Noialtri credevamo che fossero… ehm, sassi.

— Sassi — ripetè nervosamente il secondo omino.

— Ci intrufolammo sotto la gallina tua per riscaldarci un poco — disse il primo. — E trovammo tutte codeste cose, e credemmo che fossero sassi; per questo la povera gallina chiocciava a più non posso…

— Chiocciava — ripetè il secondo, annuendo vigorosamente.

— Così la poveretta ci fece pena e…

— Rimettete… le… uova… al loro posto — ordinò Tiffany, lentamente.

Il più taciturno dei due diede di gomito all'altro. — Meglio ubbidire — gli disse. — Si mette male. Non si può contrariare una Aching, e codesta è pure una strega. Le suonò a Jenny, cosa che nessuno aveva mai fatto prima.

— Ah, già, non ci avevo pensato…

Con molta cautela i due omini rimisero le uova al loro posto. Uno soffiò persino sul guscio, accennando il gesto di lucidarlo con l'orlo consunto del kilt.

— Niente di male facemmo, signora — disse. Guardò il suo compagno e svanirono entrambi. Nell'aria rimase però una traccia di rosso e un po' di paglia svolazzò vicino alla porta.

— Signorina, prego! — gridò Tiffany. Rimise la gallina sulle uova e andò alla porta. — E *non* sono una strega! E voi siete in qualche modo delle fate?… E che mi dite della pecora? — aggiunse.

Non ottenne alcuna risposta: udì solo il rumore metallico di secchi vicino alla casa, segno che anche gli altri cominciavano ad alzarsi.

Trasse in salvo il libro di favole, spense la candela e tornò dentro. Sua madre, impegnata ad accendere il fuoco, le domandò cosa ci facesse alzata, e lei rispose che aveva sentito un trambusto nel pollaio ed era corsa a vedere se fosse tornata la volpe. E non era una bugia.

In genere Tiffany era una bambina sincera, anche se era convinta che a volte le cose non si potessero dividere nettamente fra "vere" e "false", ma che potessero invece essere "cose che la gente ha bisogno di sapere in quel momento" e "cose che in quel momento non ha bisogno di sapere".

Inoltre non era tanto sicura di ciò che *lei* sapesse in quel momento.

Consumò velocemente la colazione a base di porridge, intenzionata a tornare subito nel prato per occuparsi della pecora. Magari c'erano delle tracce sull'erba, oppure…

Senza sapere perché, alzò lo sguardo.

Canaglia, che prima dormiva, ora sedeva vigile davanti alla stufa. Tiffany sentì un formicolio alla nuca e cercò di capire cosa stesse guardando il gatto.

Sulla credenza c'era una fila di barattoli bianchi e blu, inservibili a qualunque scopo, lasciati da un'anziana zia a sua madre, che invece ne andava fiera perché erano belli, anche se completamente inutili. Nella fattoria c'era poco spazio per le cose inutili ma quei barattoli venivano conservati gelosamente.

Canaglia fissava il coperchio di uno di essi. Si stava sollevando lentamente, e sotto si intravedeva un accenno di capelli rossi e due occhietti che sbirciavano.

Tiffany osservò il barattolo per un lungo istante e il coperchio si richiuse. Un attimo dopo sentì un debole tintinnio e, quando alzò gli occhi, il barattolo stava oscillando avanti e indietro, con una nuvola di polvere che si sollevava in cima alla credenza. Canaglia si guardò intorno sbigottito.

Di sicuro quelli erano molto veloci.

Tiffany corse fuori nel prato. La nebbia si era ormai alzata e le allodole si stavano già sollevando in volo sopra i pascoli.

— Se quella pecora non riappare *in questo preciso istante* — gridò al cielo — allora *faremo i conti!*

Il suono della sua voce rimbalzò sulle colline e lei sentì, fioche ma vicine, alcune vocine:

— Che disse la strega!

— Disse che faremo li conti!

— Oh, mamma mia, mamma mia, mamma mia! Adesso sì che son guai!

Tiffany si guardò intorno, paonazza per la rabbia. — Noi abbiamo un *dovere* — disse rivolgendosi all'aria e all'erba.

Era una cosa che aveva detto una volta Nonnina Aching, quando Tiffany non la finiva più di piangere per un agnellino. Con il suo modo antiquato di parlare, aveva detto: «Per le bestie del campo, noi siamo come gli dèi, mia piccola jiggit. Siamo artefici della loro venuta al mondo e della loro dipartita. Nel frattempo, però, noi abbiamo un dovere.»

— Noi abbiamo un dovere — ripetè Tiffany, abbassando leggermente la voce e guardandosi intorno. — Lo so che mi sentite, chiunque voi siate. Se quella Pecora non ricompare all'istante, allora saranno… guai!

Le allodole fecero risuonare il loro canto sopra gli ovili, rendendo il silenzio ancora più assoluto.

Tiffany doveva svolgere le proprie faccende. Per prima cosa c'era da dar da mangiare ai polli e raccogliere le uova; dopodiché doveva recarsi al pozzo per prendere sei secchi d'acqua e quindi riempire il cesto per la legna accanto alla stufa. Queste due incombenze le avrebbe lasciate per ultime perché non le piacevano granché. Invece adorava fare il burro nella zangola, perché era un'attività che le lasciava il tempo per pensare.

Quando sarò diventata una strega con tanto di cappello a punta e manico di scopa, pensò sbattendo la panna, mi basterà un gesto della mano e il burro si farà da sé, *così.* E qual-

siasi diavoletto rosso cui venisse in mente di rubarci le bestie sarebbe…

Alle sue spalle sentì come un tonfo nell'acqua, proprio là dove aveva allineato i sei secchi vuoti da portare al pozzo.

Uno era misteriosamente pieno, con l'acqua che sciabordava ancora.

Tiffany riprese il suo lavoro alla zangola come se nulla fosse, ma dopo un istante si arrestò di nuovo e andò al contenitore per la farina, ne prese una piccola manciata e la spolverizzò sul gradino della porta. Quindi tornò a occuparsi del burro.

Alcuni minuti dopo sentì un altro rumore d'acqua dietro di sé. Si voltò e… ebbene sì, vide che si era riempito anche un altro secchio. Sul gradino di pietra scorse due linee sulla farina, formate da tante piccole orme: una che usciva e una che entrava dal caseificio.

Quando i secchi erano pieni, Tiffany riusciva giusto a sollevarne uno alla volta. Perciò, oltre ad essere incredibilmente veloci, quegli esserini erano anche incredibilmente forti, pensò.

Nell'attimo in cui Tiffany alzò gli occhi alle grosse travi di legno del soffitto, cadde giù un po' di polvere, come se qualcosa avesse voluto velocemente togliersi di mezzo.

Devo assolutamente mettere fine a questa storia, si disse. D'altro canto, però, non c'era niente di male ad aspettare che i secchi fossero tutti pieni!

— E poi devo riempire la cesta della legna nel retrocucina — disse a voce alta. Tanto valeva provarci.

Tornò alla zangola e non si voltò nemmeno quando, per altre quattro volte, sentì nuovamente il rumore dell'acqua alle sue spalle. Né si voltò a guardare quando udì dei piccoli sibili e il rumore dei ciocchi che cadevano nella cesta. Si girò solo quando non ci fu più alcun rumore.

La cesta della legna era stracolma e pieni erano anche i secchi dell'acqua. La porzione di pavimento cosparsa di farina era diventata un caos di orme.

Tiffany smise per un istante di fare il burro. Si sentiva osservata, un *sacco* di occhi erano puntati su di lei.

— Ehm… grazie — disse. No, non era il tono giusto. Sembrava nervosa. Lasciò la pala della zangola e si sollevò cercando di apparire il più feroce possibile.

— E della pecora che mi dite? — domandò. — Non crederò al vostro pentimento fin tanto che non l'avrò rivista tornare!

Dal prato giunse un belato. La ragazzina corse in fondo al giardino e guardò oltre la siepe.

Il montone stava ritornando, all'indietro e a gran velocità. Si fermò di scatto a pochissima distanza dalla siepe e precipitò a terra nel momento esatto in Cui gli omini mollarono la presa. Uno di loro apparve Per un istante sulla testa dell'animale, gli alitò su un corno e glielo lucidò con il kilt; dopodiché scomparve come una macchia indistinta.

Tiffany se ne tornò pensierosa verso il caseificio.

E una volta arrivata alla zangola, vide che il burro era bell'e pronto! Ma non solo! Era anche suddiviso in dodici rettangoli dorati sulla lastra di marmo che usava di solito lei per compiere quell'operazione. E ogni panetto era persino decorato da un rametto di prezzemolo.

Che siano dei folletti?, si domandò Tiffany. Stando al libro delle favole, i folletti giravano nelle case svolgendo le faccende domestiche in cambio di un piattino di latte. Ma nell'illustrazione del volume erano raffigurati come allegre creaturine dai lunghi cappucci a punta. Gli omini dai capelli rossi, invece, avevano tutta l'aria di chi del latte non conosce nemmeno l'odore. Tuttavia valeva la pena tentare.

— Bene — disse Tiffany a voce alta, consapevole di avere sempre gli occhi addosso. — Così può andare! Grazie. Sono felice che vi siate pentiti delle vostre malefatte.

Prese uno dei piattini del gatto accatastati sopra il lavello e, dopo averlo lavato con cura, lo riempì con il latte appena munto; quindi lo posò a terra e fece un passo indietro. — Siete folletti? — domandò.

L'aria si offuscò, il latte schizzò sul pavimento e il piattino cominciò a vorticare.

— La risposta mi pare che sia no — disse Tiffany. — Allora, cosa siete?

Seguì un'infinità di non risposte.

Tiffany si distese a terra, guardò prima sotto il lavello e poi dietro gli scaffali del formaggio. Alla fine scrutò fra le ombre della stanza, scure e piene di ragni. Il vuoto.

poi pensò: credo che sia il caso di investire un intero uovo in istruzione, e in fretta…

Tiffany aveva già percorso innumerevoli volte il ripido sentiero che dalla fattoria scendeva al villaggio. Nel corso dei secoli l'intenso transitare dei carri aveva ridotto quel tragitto lungo meno di un chilometro a poco più di un canale di scolo nel gesso, che nei giorni di pioggia si trasformava in torrente lattiginoso.

La bambina era già a metà strada quando cominciò a sentire il *susurrus*. Le siepi stormirono pur non essendoci vento e le allodole smisero di cantare: il loro silenzio fu come uno shock. Nulla è più chiassoso della fine di un canto che c'è sempre stato.

Quando Tiffany alzò gli occhi al cielo, le parve di guardare attraverso un diamante. Era tutto uno scintillio e l'aria gelò così rapidamente che fu come immergersi in un bagno ghiacciato. Sotto i suoi piedi e sulle siepi comparve la neve, e poi si udì uno scalpitio.

Nel prato accanto a lei, un cavallo galoppava sulla neve dietro la siepe, che divenne improvvisamente una muraglia bianca.

Il rumore degli zoccoli cessò e vi fu un istante di silenzio; quindi un cavallo atterrò sul sentiero, scivolando sulla neve, si rimise dritto e il cavaliere lo fece girare di muso verso Tiffany.

Lui invece non poteva trovarsi a faccia a faccia con lei. Perché la faccia non ce l'aveva. Non aveva una testa su cui avere la faccia.

Tiffany si mise a correre con gli scarponi che scivolavano sulla neve, ma improvvisamente un pensiero le attraversò la mente e le fece gelare il sangue.

Lei, di gambe che scivolavano sul ghiaccio, ne aveva soltanto due; il cavallo ne aveva il doppio. Ne aveva visti altri cercare di risalire quella collina con il gelo. Forse poteva farcela.

Udì uno strano respiro sibilante dietro di sé, e poi un nitrito. Si arrischiò a guardare. Il cavallo la seguiva, ma lentamente, un po' al passo, un po' scivolando e sbuffando vapore dalle narici.

A metà del declivio, il sentiero passava sotto un arco formato da alberi che ora, sotto il peso della neve, somigliavano a nuvole schiacciate. Oltrepassati gli alberi, Tiffany lo sapeva, la strada cominciava ad appianarsi. E sulla pianura, l'uomo senza testa l'avrebbe raggiunta. Non sapeva cosa sarebbe successo dopo, ma era certa che si sarebbe trattato di qualcosa di rapido e sgradevole.

Passando sotto l'arco, Tiffany si sentì cadere addosso i fiocchi di neve e decise di darsela a gambe. Era veloce e, chissà, magari ce l'avrebbe fatta ad arrivare al villaggio.

Ma una volta arrivata? Non sarebbe mai riuscita a raggiungere la porta di nessuno; la gente si sarebbe messa a gridare e a correre da tutte le parti. E di certo l'oscuro cavaliere

non si sarebbe lasciato impressionare; non sembrava proprio il tipo. No, doveva *affrontarlo.*

Magari si fosse portata dietro la padella!

— Ehi, streghetta! Arrestati all'istante! Lei alzò lo sguardo.

Dalla neve che ammantava una siepe era spuntata la testa di un minuscolo omino blu.

— Ho un cavaliere senza testa alle calcagna! — gli gridò in risposta.

— Non ce la farà mai a raggiungerti. Arrestati! E guardalo fisso negli oculi!

— Ma se gli occhi non ce l'ha!

— Perbacco! Ma tu sei una strega oppure no? Guardalo negli oculi che non ha!

L'omino blu scomparve nella neve.

Tiffany si voltò e vide il cavaliere che adesso procedeva al trotto sotto gli alberi, con il cavallo che avanzava sempre più deciso a mano a mano che il terreno si appianava. Brandendo una spada, il cavaliere stava guardando proprio *lei* con gli occhi che non aveva. Si udì ancora quello strano respiro, estremamente sgradevole.

Gli omini mi stanno osservando, pensò Tiffany.

Il cavaliere si fermò, quasi fosse stato colto da un attimo di incertezza, e poi fece scattare di nuovo il cavallo in avanti.

Una sagoma rossa e blu, più grande di tutti gli altri omini, abbandonò il riparo degli alberi e si lanciò allo scoperto,

atterrando sulla fronte del cavallo, proprio in mezzo agli occhi, e agguantandogli un orecchio con entrambe le mani.

Tiffany sentì l'omino gridare: — Ehi, beccati una testa che trabocca di forfora. Omaggio di Big Yan! — Dopodiché partì di *testa,* colpendo il cavallo proprio in mezzo agli occhi.

Con sua grande meraviglia, la bambina vide il cavallo vacillare di lato.

— Tutto bene? — gridò il piccolo lottatore. — Sei uno tosto, eh? Di nuovo, ma con più *sentimento!*

Questa volta il cavallo vacillò dall'altra parte e, dopo il cedimento delle zampe posteriori, si accasciò sulla neve.

Dalla siepe emersero gli omini blu. Il cavaliere, cercando di tirarsi in piedi, finì sotto una massa rossa e blu di creature urlanti…

E scomparve. La neve scomparve. Il cavallo scomparve.

Per un istante gli omini blu si ritrovarono ammucchiati sul sentiero polveroso e uno di loro disse: — Ah, Perbacco! Mi mollai un calcio in testa! — E poi scomparvero anche loro. Ma Tiffany fece in tempo a vedere quella macchia sfocata di rosso e di blu svanire nella siepe.

A quel punto le allodole ripresero il loro canto e le siepi tornarono verdi e piene di fiori. Non c'era nemmeno un ramoscello rotto, nemmeno un fiore rovinato. Il cielo era azzurro, senza neanche un lampo di diamante.

Tiffany abbassò lo sguardo. La neve si stava sciogliendo sulla punta dei suoi scarponi, e a lei, stranamente, faceva pia-

cere. Significava che quello che era successo era stato tutto una magia, e non follia. Infatti, chiudendo gli occhi, riusciva ancora a sentire il respiro sibilante del cavaliere senza testa.

Adesso, però, voleva gente intorno a sé, e un po' di normalità. Ma, sopra ogni cosa, voleva delle risposte.

Anzi, ciò che desiderava sopra ogni cosa era non sentire quel respiro sibilante quando chiudeva gli occhi…

Le tende erano scomparse. Se non fosse stato per alcuni frammenti di gesso, qualche torsolo di mela e alcune zone d'erba schiacciata e, ahimè, alcune piume di gallina, nulla avrebbe lasciato intendere che lì erano passati gli insegnanti. Una vocina fece: — Psst!

Tiffany guardò giù e vide un rospo sbucare da sotto una foglia di romice.

— Miss Tick era sicura che saresti tornata — le disse. — Suppongo che tu voglia sapere alcune cose, vero?

.— *Tutto* — rispose lei. — Abbiamo un'invasione di piccoli uomini! E non capisco la metà di quello che dicono! E continuano a chiamarmi strega!

— Ah, sì — disse il rospo. — Quelli sono i Nac Mac Feegle!

— Pioveva e poi non pioveva. Ero inseguita da un cavaliere senza *testa.* E uno dei… cosa hai detto che sono?

— Nac Mac Feegle — ribadì il rospo. — Noti anche come spiritelli. Loro affermano di chiamarsi Piccoli Uomini Liberi.

— Uno di loro ha preso a testate il cavallo facendolo stramazzare a terra! Un cavallo bello grosso!

— Ah, tipico dei Feegle! — disse il rospo.

— Ho dato loro del latte, ma l'hanno rovesciato!

— Tu hai dato del *latte* ai Nac Mac Feegle?

— Be', l'hai appena detto tu che sono folletti!

— Non folletti, *spiritelli.* E di certo non bevono latte!

— Vengono dallo stesso posto di Jenny? — domandò Tiffany.

— No. Loro sono dei ribelli.

— Ribelli? E contro chi si ribellano?

— Contro tutti e tutto — rispose il rospo. — E adesso, prendimi su.

— Perché?

— Perché laggiù al pozzo c'è una donna che ti guarda in modo strano. Infilami nella tasca del grembiule, per amor del cielo.

Tiffany raccolse il rospo e rivolse un sorriso alla donna. — Colleziono rospi schiacciati — disse.

— Che bello, tesoro! — replicò quella, affrettandosi ad andar via.

— Non sei stata per niente spiritosa — la rimproverò il rospo da dentro il grembiule.

— Tanto la gente non ti sta mica a sentire — ribatté Tiffany.

Si mise poi a sedere sotto un albero e tirò fuori di nuovo il rospo.

— I Feegle hanno cercato di rubarci le uova e una pecora — raccontò. — Però mi sono ripresa tutto.

— Sei riuscita a riprenderti le cose dai Nac Mac Feegle? — esclamò il rospo. — Non si sentivano bene?

— Non credo. A dire il vero, sono stati anche un po'… carini. Hanno persino sbrigato tutte le mie faccende.

— I Feegle hanno sbrigato le tue faccende? Loro non sbrigano mai nessuna faccenda! Non si rendono mai utili!

— E poi è arrivato il cavaliere senza testa! — aggiunse Tiffany. — Non aveva la *testai*

— Be', è il principale requisito per ottenere quel posto — dichiarò il rospo.

— Ma che sta succedendo? — domandò Tiffany. — È in corso un'invasione dei Feegle?

Con fare sfuggente, il rospo rispose: — Miss Tick non vuole che tu ti occupi di questo. Lei sarà presto di ritorno, e con gli aiuti…

— Ma farà in tempo? — lo interruppe la ragazzina.

— Non lo so. Forse. Ma tu non dovresti…

— Voglio sapere cosa sta succedendo!

— È andata a cercare altre streghe — spiegò il rospo. — Ehm… lei non ritiene che tu debba…

— Faresti meglio a dirmi quello che sai — replicò Tiffany. — Miss Tick non è qui. Io, sì.

— Un altro mondo sta entrando in collisione con il nostro — disse il rospo. — Ecco. Contenta adesso?

Almeno è così che la pensa Miss Tick. Ma sta succedendo più rapidamente di quanto lei immaginasse, e tutti i mostri stanno facendo ritorno.

— Perché?

— Perché non c'è nessuno che li ferma. Seguì un istante di silenzio.

— Ci sono io — disse Tiffany.

4

I Piccoli Uomini Liberi

Tornando verso la fattoria, non si verificò nulla di insolito. Con un'atmosfera di afoso vuoto che aleggiava sopra ogni cosa, il cielo rimase azzurro e nessuna pecora si mise a viaggiare a tutta velocità all'indietro sopra i prati di casa.

Canaglia era sul vialetto che conduceva alla porta sul retro, con qualcosa intrappolato fra le zampe. Non appena si accorse di Tiffany, raccolse la sua preda e sfrecciò a tutta birra dietro l'angolo. Con una zolla di terra in mano, Tiffany sapeva prendere molto bene la mira.

Se non altro, però, il gatto non aveva nulla di rosso e blu in bocca.

— Ma guardatelo! — disse. — Brutto sgorbio vigliacco! Vorrei proprio togliergli il vizio di catturare gli uccellini appena nati.

_Non è che avresti un cappello da indossare, eh?

__le domandò il rospo dalla tasca del grembiule. —

Detesto non vedere quello che succede.

Entrarono nel caseificio, luogo che di norma Tiffany aveva tutto per sé per quasi l'intera giornata.

Dai cespugli accanto all'ingresso giungeva attutita una conversazione.

— Che disse la streghetta?

— Vuole che lo gatto suo la pianti di tormentare li miseri augelli.

— Tutto qual Perbacco! Niun problema!

Con estrema cautela, Tiffany mise il rospo sul tavolo.

— Cosa mangi? — gli domandò, consapevole che le buone maniere imponevano di rifocillare gli ospiti.

— Ho fatto l'abitudine a nutrirmi di vermi, lumaconi e prodotti similari — rispose lui. — Non è stato facile. Ma se ne sei sprovvista, non darti pena. Di certo non attendevi la visita di un rospo.

— Un po' di latte?

— Davvero gentile da parte tua.

Tiffany prese del latte, lo versò in un piattino e rimase a guardare il rospo che si avvicinava.

— Tu eri un bel principe? — gli domandò.

— Sì, già, può darsi — rispose il rospo, facendo gocciolare il latte.

— Di' un po', perché Miss Tick ti ha fatto un incantesimo?

— Lei? Ehm, non poteva farlo lei — replicò il rospo. — qui si tratta di magia coi fiocchi, di quella che riesce a trasformare qualcuno in rospo lasciandogli però la convinzione di avere ancora sembianze umane. No, è stata tutta opera di una fatina buona.

contrariare una donna con una stella sulla bacchetta, signorina! Sapessi di che cattiverie sono capaci, quelle!

— E perché lo avrebbe fatto?

Il rospo parve lievemente in imbarazzo. — Non saprei — rispose. — È tutto un po'… nebuloso. Però *so* per certo di essere stato una persona. Almeno credo di saperlo. A pensarci, mi vengono i brividi. Certe volte mi sveglio di notte e penso: sarò mai stato *veramente* un essere umano? O sono sempre stato un rospo e a un certo punto, dandole sui nervi, mi ha semplicemente fatto *credere* di essere stato un umano? Il che sarebbe una vera tortura, non trovi? Immagina se per me non ci fosse nulla in cui ritrasformarmi!

Il rospo rivolse verso di lei gli occhi gialli e pieni di preoccupazione.

— In fin dei conti, non dev'essere poi così difficile confondere la mente a un rospo, no? Dev'essere molto più semplice che trasformare, che so, un essere umano di una settan-

tina di chili in un rospo di nemmeno un etto, no? Insomma, dove va a finire il resto della massa corporea, mi domando io? Diventa, come dire, una specie di avanzo? Molto inquietante. Insomma, ho uno o due ricordi di essere stato un umano, naturalmente; ma cos'è un ricordo? Un semplice pensiero della mente. Mica si può prendere per *vero*. In tutta onestà, quando mi capita di mangiare un lumacone andato a male, la notte mi sveglio urlando; ma quello che mi esce dalla gola non è altro che un gracidio. Grazie per il latte, squisito!

Tiffany continuò a fissare il rospo in silenzio e a un certo punto disse: — Sai, la magia è molto più complicata di quanto credessi.

— Flap-flap-flap! Cip, cip! Ah, povero me, cipi-ci!

Tiffany corse alla finestra e vide un Feegle che, come un uccellino ferito, barcollava in tondo sul sentiero con addosso un paio di ali rudimentali ricavate da uno straccio e una sorta di berretto di paglia a mo' di becco.

— Ah, cipi-ci! Frushh-frushh! Spero che non vi siano mici nei paraggi! Ah, povero me! — gridò.

Sul vialetto, Canaglia, nemico acerrimo di tutti gli uccellini, si avvicinò furtivamente con la bava alla bocca. Come Tiffany fece per aprire la bocca e lanciare un urlo, il gatto spiccò un balzo e atterrò a quattro zampe sull'omino.

O, quanto meno, nel punto in cui l'omino si trovava, perché questi, dopo aver fatto una capriola a mezz'aria, adesso era proprio davanti al muso di Canaglia, e gli stringeva forte le orecchie con le mani.

— Ah, eccoti qua, micetto! Brutto antipatico che non sei altro! — gridò. — Eccoti un bel dono da parte degli augellini tutti! — E mollò al gatto una poderosa testata sul naso, facendolo volare in aria e atterrare di schiena con gli occhi strabuzzati. Poi, con espressione terrorizzata, Canaglia guardò l'omino mentre si chinava su di lui e gli strillava sul muso: — CIP!

Subito dopo si rialzò e, lanciandosi giù per il sentiero come un lampo rossiccio, infilò la porta aperta, sfrecciò davanti a Tiffany e andò a nascondersi sotto il lavello.

Il Feegle alzò gli occhi, sogghignò e si accorse della ragazzina.

— Ti prego, non andartene… — cominciò a dirgli velocemente Tiffany, ma l'omino si era già dileguato lasciando al suo posto una macchia sfocata.

Tiffany vide sua madre arrivare di corsa giù per il sentiero, così raccolse il rospo e fece giusto in tempo a rimetterselo nella tasca del grembiule.

— Wentworth dov'è? È qui con te? — le domandò in tono agitato. — È tornato? Rispondimi!

— Ma non era venuto con te alla tosatura delle pecore? — replicò Tiffany che, in preda a un improvviso nervosismo, percepiva il panico sprigionarsi come fumo dal corpo di sua madre.

— Non lo troviamo da nessuna parte! — La donna aveva uno sguardo angosciato. — Mi sono voltata un solo istante! Sei sicura di non averlo visto?

— Non poteva certo rifarsi da solo tutta la strada fin qui…

— Va' a controllare in casa! Sbrigati!

La signora Aching si allontanò di corsa e Tiffany posò frettolosamente il rospo sul pavimento, sollecitandolo a nascondersi sotto il lavello. Lo sentì gracidare e Canaglia, impazzito per la paura e lo stupore, uscì di là in un turbinio di zampe, partendo a razzo verso la porta.

Tiffany si alzò in piedi. Il suo primo, vergognoso pensiero fu: Ha voluto lui andare a tutti i costi ad assistere alla tosatura delle pecore! Come ha fatto a perdersi? È andato insieme a mamma, Hannah e Fastidia! Però, figuriamoci se con tutti quei giovanotti intorno, Hannah e Fastidia si mettevano a tener d'occhio il fratellino!

Provò a far finta di non aver mai avuto quel pensiero, anche se era bravissima a scoprirsi ogni volta che mentiva. È questo il guaio con il cervello: pensa più di quanto a volte vorresti che facesse.

Suo fratello, però, non si era mai allontanato dagli altri! I recinti per la tosatura erano a circa un chilometro da lì! E lui non camminava così veloce. Dopo aver fatto qualche passo, si gettava subito a terra e voleva le caramelle!

Ma qui sarebbe tutto molto più tranquillo se lui si fosse veramente perso…

Un altro brutto e vergognoso pensiero che cercò di soffocare fingendosi molto occupata con le faccende di casa. Prima di tutto, però, prese qualche caramella dal barattolo, a

mo' di esca, e fece frusciare il sacchetto correndo da una stanza all'altra.

Dal cortile le giunse il rumore degli scarponi degli uomini che tornavano dai capanni della tosatura, ma lei continuò a cercare sotto i letti e nelle credenze, persino in quelle troppo alte per un bambino piccolo.

Dopo alcuni minuti si sentirono alcune voci fuori che chiamavano Wentworth e quella di suo padre che diceva: — Provate giù al fiume!

E questo voleva dire che Wentworth doveva essere fuori di sé, perché non si sarebbe mai spinto tanto lontano e a piedi senza aver prima intascato una ricompensa. Senza caramelle a portata di mano, era un bambino infelice!

E colpa tua.

Il pensiero le si abbatté nel cervello come un pezzo di ghiaccio.

È colpa tua perché non gli volevi bene. Arrivando, ha usurpato il tuo ruolo di piccola di casa, te lo ritrovavi sempre alle calcagna e speravi tanto che sparisse.

— Non è vero! — bisbigliò Tiffany fra sé. — A me stava… piuttosto simpatico…

Non molto, a dire il vero. Non sempre. Lui non giocava mai secondo le regole e non ubbidiva mai agli ordini, così tu hai pensato che sarebbe stato meglio se fosse sparito *veramente.*

A ogni modo, aggiunse mentalmente, non si può voler bene tutto il tempo a chi ha sempre il moccio al naso. E… chissà…

— Vorrei tanto ritrovare il mio fratellino — disse a voce alta, senza però sortire alcun effetto.

La casa, infatti, si era riempita di persone che aprivano e chiudevano le porte, gridavano e si intralciavano a vicenda; e i Feegle, nonostante la loro sfrontatezza, erano fondamentalmente dei timidi.

Scese di sotto e vide che erano rientrate persino alcune delle donne incaricate dell'imballaggio della lana. Raccolte intorno al tavolo, dove sua madre era seduta a piangere, nessuna di loro – come spesso accadeva – si accorse del suo arrivo. Così sgattaiolò nel caseificio, si chiuse piano la porta alle spalle e andò a guardare sotto il lavello.

La porta si spalancò di nuovo e suo padre fece irruzione all'interno. Si fermò di botto e, con aria colpevole, Tiffany alzò gli occhi.

— Non può mica essere là sotto! — le disse lui.

— Ehm… — farfugliò Tiffany.

— Hai guardato di sopra?

— Persino nel solaio, papà…

— Be'… — Suo padre sembrava impaziente e in preda al panico nello stesso tempo. — Va' e… fa' qualcosa!

— Sì, papà.

Dopo che la porta si fu richiusa, Tiffany tornò a sbirciare sotto il lavello.

— Rospo, sei ancora lì?

— Ben poca roba, qua sotto! — rispose lui strisciando fuori. — Lo tieni ben pulito. Non c'è nemmeno un ragno.

— È *urgente*! — disse bruscamente Tiffany. — È scomparso il mio fratellino. E in pieno giorno! Lassù sui pascoli, dove l'occhio spazia libero per chilometri e chilometri!

__Oh, *craaz!* — si lasciò sfuggire il rospo.

.— Come, scusa? — disse Tiffany.

— Ehm, era, ehm, un parolaccia in rospese — disse il rospo. — Scusa, ma…

— In quello che sta succedendo c'entra forse la magia? — domandò la bambina. — E così, vero…?

— Spero di no — rispose il rospo. — Ma credo di sì.

— Sono stati quegli omini a portare via Wentworth?

— Chi, i Feegle? Loro non rubano bambini!

C'era però qualcosa nel modo in cui il rospo l'aveva detto: «Loro non rubano…»

— Allora tu sai chi ha preso mio fratello? — lo incalzò Tiffany.

— No. Ma… loro forse sì. Senti, Miss Tick mi ha detto che tu non avresti dovuto…

— Hanno rubato mio fratello — ribatté brusca Tiffany. — Mi stai forse dicendo di starmene buona con le mani in mano?

— No, ma…

— Bene! I Feegle dove sono adesso?

— Ben nascosti, immagino. In fin dei conti, qui è pieno di gente che cerca, ma…

— E come faccio a farli ritornare? Io ho bisogno di loro!

— Ehm, Miss Tick ha detto…

— Come faccio a farli ritornare?

— Ehm… quindi vuoi farli ritornare, eh? — disse il rospo con aria afflitta.

— Sì!

— Il tuo non è un desiderio condiviso da molti — replicò il rospo. — Quelli non sono mica folletti. Se ti entrano in casa i Nac Mac Feegle, di solito è meglio togliere le tende e trasferirsi altrove. — E si lasciò scappare un sospiro. — Ma dimmi un po', tuo padre è forse un ubriacone?

— Ogni tanto si fa una birra — rispose Tiffany. — Ma questo che c'entra?

— Soltanto birra?

— In realtà io non dovrei essere al corrente di quello che lui chiama lo "Speciale Unguento di Pecora" — disse Tiffany. — Nonnina Aching se lo faceva da sé nella vecchia stalla delle vacche.

— Roba forte, eh?

— Scioglie il cucchiaio — replicò Tiffany. — È riservato alle occasioni speciali. Papà dice che non è roba da donne perché ti fa crescere i peli sul petto.

— Ebbene, se vuoi essere *certa* di trovare i Nac Mac Feegle, procuratene un po'. Funzionerà, fidati di me.

Cinque minuti più tardi, Tiffany era già pronta. Ben poco si può tenere nascosto a una bambina di scarse parole ma dalla vista lunga, tanto che lei non solo sapeva esattamente dov'erano le bottiglie, ma ne aveva già una in mano in quel preciso momento. Il tappo era ben fissato sopra un pezzo di straccio, ma era anche abbastanza vecchio da poterlo togliere senza ricorrere alla punta di un coltello. I vapori che ne uscirono le fecero lacrimare gli occhi.

Andò a versare un po' di quel liquido dorato in un piattino…

— No! Se fai così, verremo travolti e calpestati a morte — la ammonì il rospo. — Lasciaci il tappo.

I vapori si levarono dal collo della bottiglia, tremolando come aria sopra le rocce in una giornata afosa.

Tiffany si sedette sullo sgabello per la mungitura e disse: — D'accordo, adesso potete venire fuori.

Erano *centinaia.* Emersero da dietro i secchi; si calarono dagli spaghi appesi alle travi del soffitto; si mossero furtivi da dietro gli scaffali dei formaggi; strisciarono fuori da sotto il lavello; sbucarono da posti in cui nessuno avrebbe mai immaginato che potesse nascondersi un omino con i capelli come un'arancia trasformatasi in nova.

Erano alti circa quindici centimetri e principalmente di colore blu, nonostante fosse difficile stabilire se quello era il naturale colore della loro pelle o l'inchiostro dei tatuaggi che occupavano ogni centimetro del corpo. Indossavano tutti kilt minuscoli, alcuni anche qualche altro capo di vestiario, come

un attillato gilè. Fra loro c'era anche chi portava teschi di coniglio o di topo sulla testa, a mo' di elmo, ed erano tutti armati di una grossa spada a tracolla sulla schiena.

La cosa che Tiffany notò maggiormente fu il terrore che quegli omini nutrivano nei suoi confronti. Nessuno voleva guardarla negli occhi, ma continuavano a fissarsi i piedi: cosa priva di senso visto che ce li avevano grossi, sporchi e costretti in pessime calzature ricavate da pelli di animali.

— Siete stati voi a riempire i secchi dell'acqua? — domandò.

Dopo uno scalpiccio di piedi e diversi colpi di tosse, si levò un coro di: — Sìì!

— E la cesta della legna? Seguì un altro coro di: — Sìiì.

Tiffany li guardò torva. — E della pecora che mi dite?

Questa volta abbassarono tutti lo sguardo.

Perché avete cercato di rubarla? Si levò un mormorio e tutti gli omini cominciarono a darsi di gomito, fin quando uno di loro non si tolse il teschio di coniglio che gli faceva da elmo e prese a girarselo nervosamente fra le mani.

— Eravamo affamati, signora — bofonchiò. — Ma quando cognoscemmo che era la tua, la riconducemmo all'ovile.

Erano tutti talmente avviliti che Tiffany provò quasi pena per loro. — Dunque, mi sembra di capire che se non foste stati così affamati, non vi sarebbe mai passato per la mente di rubarla — disse.

Si produssero diverse centinaia di sguardi meravigliati.

— Oh, altroché, signora — replicò l'omino che non dava pace all'elmo.

— Altroché?

Il tono di Tiffany era così sorpreso che l'omino, in cerca di sostegno, gettò uno sguardo ai compagni.

— Sì, signora. Non ci possiamo fare niente noialtri. Lo nostro è un famoso popolo di ladri. Vero, ragazzi? Cos'è che ci rende famosi?

— I furti! — gridarono in coro gli omini blu.

— E cos'altro?

— Le scazzottate!

— E cos'altro?

— Le sbevazzate!

— E cos'altro?

A questo punto si interruppero per riflettere, giungendo però tutti alla medesima conclusione.

— Sbevazzate e scazzottate!

— E poi c'era pure qualcos'altro — mormorò quello che torturava l'elmo. — Eh, sì. Ditelo alla strega, ragazzi!

— Furti, sbevazzate e scazzottate! — gridarono allegramente gli omini blu.

— Dite alla streghetta chi siamo — ordinò l'omino continuando a giocherellare con l'elmo.

Si sentì lo sfregare delle piccole spade che venivano sguainate e brandite in aria.

— Nac Mac Feegle! I Piccoli Uomini Liberi! *Niun rei Niuna reina! Niun padrone! Mai più abbindolar ci faremo!*

Tiffany continuava a fissarli e loro continuavano a guardare lei per intuire la sua prossima mossa; e più lei taceva, più l'agitazione cresceva in loro. Imbarazzati, abbassarono le spade.

— Ma mai oseremmo contrastare una strega potente, se non forse per una sbevazzata di qualcosa di bello forte — disse il portavoce che, con gli occhi puntati sullo Speciale Unguento di Pecora, continuava a farsi vorticare disperatamente l'elmo fra le mani. — Non vuoi tu aiutarci?

— Aiutarvi? — disse Tiffany. — Io voglio che siate *voi* ad aiutare *me!* Qualcuno ha rapito mio fratello in pieno giorno.

— Oh, ohibò, ohibò, ohibò! — cantilenò il solito omino. — Issa è giunta per prenderci. Troppo tardi è ormai per noi! È la Reina!

— La che? — disse Tiffany.

— Intendono dire la Regina! — si intromise il rospo. — La Regina di…

— Chiudi codesta boccaccia! — gli gridò l'omino. La sua voce, però, si disperse subito fra i gemiti e i

lamenti degli altri Nac Mac Feegle, che si strappavano i capelli, battevano i piedi e gridavano: — Ohibò che giornata! — E: — Ohibò, ohibò, ohibò!!

Il rospo intanto stava discutendo con il portavoce degli omini, mentre gli altri cercavano di farsi sentire alzando sempre di più il tono della voce.

Tiffany si alzò in piedi. — Adesso tutti zitti! — ordinò.

A parte qualche singhiozzo e alcuni flebili "ohibò" provenienti dalle ultime file, cadde un silenzio di tomba.

— Stavamo solo abbracciando lo fato, signora — disse il portavoce, quasi prostrato per la paura.

— Ma non qua dentro! — sbottò Tiffany, tremante di rabbia. — Questo è un *caseificio!* E io ho il dovere di mantenerlo pulito!

— Ehm… abbracciare lo fato significa "andare incontro al destino" — le spiegò il rospo.

— Se la Reina si trova qui, significa dunque che la nostra kelda è allo stremo delle forze sue — disse il solito omino. — E niuno si prenderà cura di noialtri.

Tiffany rifletté: centinaia di omini forti, ciascuno dei quali in grado di vincere la Gara per il Peggior Naso Rotto, avevano bisogno di qualcuno che si prendesse cura di loro?

Fece un respiro profondo.

— Mia madre è in casa che piange — disse. E… io non so come consolarla, aggiunse fra sé. Non sono brava in questo genere di cose, non so mai cosa dire. E poi, a voce alta: — E rivuole indietro suo figlio. Ehm… a tutti i costi. — Quindi, odiandosi per quanto stava per dire, soggiunse: — È il suo preferito.

E puntò il dito contro il torturatore di elmi, il quale arretrò all'istante.

— Per prima cosa — disse Tiffany — dimmi come ti chiami.

I presenti sobbalzarono e Tiffany sentì uno dei Nac Mac Feegle mormorare: — Sì, la strega è proprio issa. Tipico parlar da strega, lo suo!

Il torturatore di elmi gettò un'occhiata ai compagni, quasi per chiedere il loro aiuto. — Lo nome, lo diciamo? — bofonchiò.

Ma un altro Feegle, in postazione sicura dietro a tutti, intervenne e disse: — Ehi! Mica ti puoi rifiutar con una strega!

L'omino alzò gli occhi, molto preoccupato. — Io sono lo Grand'Omo del clan, signora — rispose. — E lo nome mio è… — deglutì —… Rub Chitipare Feegle. Ma ti scongiuro di non farne uso contro di me!

Il rospo aveva già pronta la risposta. — Sono convinti che i nomi abbiano un potere magico — mormorò. — Non li rivelano per paura che vengano scritti.

— Sì, e impressi su com-pli-ca-ti documenti — aggiunse un Feegle.

— Mandati di comparizione e similare roba — disse un altro.

— O sopra li manifesti "Ricercato" — disse un altro ancora.

— Mandati di sequestro, finanche! — I Feegle si guardarono intorno impauriti al solo pensiero delle cose scritte.

— Sono convinti che le parole scritte abbiano più potere — bisbigliò il rospo. — Credono che ogni forma di scrittura sia magica e le parole suscitano in loro inquietudine. Hai notato le spade? In presenza di un avvocato scintillano di blu.

— Va bene — disse Tiffany. — Adesso cominciamo a capirci qualcosa. Prometto di non scrivere il tuo nome, però raccontami di questa Regina che avrebbe rapito Wentworth. Regina di cosa?

— Forte non lo posso dicere, signora — rispose Rub Chitipare. — Basta pronunziare lo nome suo in un loco qualsiasi, issa lo ode e sopraggiunge immediatamente.

— È l'assoluta verità — disse il rospo. — Uno non vorrebbe conoscerla mai.

— È cattiva?

— Peggio. Tu limitati a chiamarla Regina.

— Sì, la Reina — fece eco Rub Chitipare, guardando Tiffany con gli occhi pieni di terrore. — Niuno ti fece cenno della Reina? E tu saresti propinqua di Nonnina Aching, che codeste colline teneva nelle ossa? Non ti fece cenno issa dei riti? Nulla ti insegnò? Non sei tu una strega? Come può essere? Eppur le sonasti a Jenny Dentiverdi e fissasti lo cavaliere senza testa negli oculi che isso non ha… E niuno ti fece cenno dei riti?

Tiffany gli rispose con un freddo sorriso, poi sussurrò al rospo: — Ma chi sarebbe questo Niuno? E perché avrebbe

dovuto farmi la cena? E cos'è una propinqua di Nonnina Aching?

— Per quello che ho capito io — disse il rospo — sono sorpresi perché tu non conosci la Regina e… ehm, i suoi riti magici, essendo tu parente di Nonnina Aching e avendo affrontato i mostri. "Fece cenno" significa "comunicare".

— E la cena?

— Dimentica la cena per il momento — replicò il rospo. — Erano convinti che Nonnina Aching ti avesse insegnato le sue arti magiche. Avvicinami all'orecchio. — Tiffany ubbidì e il rospo le sussurrò: — Meglio non deluderli, eh?

La ragazzina deglutì. — Ma lei non mi ha mai parlato di poteri magici… — iniziò a dire, interrompendosi subito.

Era vero.

Nonnina Aching non gliene aveva mai parlato, eppure erano tutti testimoni della sua magia.

Un giorno il miglior segugio del Barone fu sorpreso a uccidere le pecore. Pur essendo un cane da caccia, si era spinto fino ai pascoli; e siccome le pecore corrono, lui di riflesso aveva cominciato a rincorrerle…

Il Barone era ben consapevole delle sanzioni cui incorrevano coloro che molestavano le pecore. Al Gesso vigevano leggi ben precise e così antiche che nessuno aveva più memoria di chi le avesse scritte; tutti però erano a conoscenza di questa: can che uccide pecora è punito con la morte.

Il cane in questione, però, valeva cinquecento dollari d'oro e così – narra la storia – il Barone inviò il suo servo ai pascoli dove Nonnina Aching dimorava con la sua capanna su ruote. Questi la trovò seduta sul gradino della capanna, a fumare la pipa e a contemplare il gregge.

Al suo arrivo, l'uomo – poco furbescamente, visto che le sue intenzioni erano quelle di accattivarsi la simpatia della vecchia – non si prese nemmeno il disturbo di smontare dalla sella, lasciando che il cavallo rovinasse il prato con gli zoccoli ferrati, con grande irritazione di Nonnina Aching.

Il servo del Barone esordì con le seguenti parole: — Il Barone ti ordina di salvargli il cane in qualsiasi maniera, signora Aching, e in cambio lui ti darà cento dollari d'argento.

Nonnina rivolse un sorriso all'orizzonte, tirò una lunga boccata dalla pipa, e poi rispose: — Un uomo che si ribella al suo padrone è un uomo morto. Un morto di fame che ruba la pecora del suo padrone è Un *uomo morto. Un cane che ammazza le pecore è* Un *cane che va soppresso. Queste sono le leggi che valgono su queste colline, e queste colline io ce le ho nelle ossa. Cosa è mai un barone per violare la legge a suo favore!*

Ciò *detto, tornò a contemplare le pecore.*

— Questo paese è del Barone — ribatté il servo. — E la legge è sua.

L'occhiataccia che Nonnina Aching rivolse all'uomo fu tale da fargli diventare i capelli bianchi. Almeno così rac-

conta la storia, ma le storie che vedevano protagonista Nonnina Aching avevano sempre un che di fiabesco.

— Se, come affermi tu, la legge è sua, che sia lui stesso a violarla; vedremo poi cosa succederà — disse.

Alcune ore più tardi, il Barone inviò il suo amministratore, personaggio di maggior spicco e che conosceva Nonnina Aching da molto più tempo. Egli esordì dicendo: — Signora Aching, il Barone richiede il vostro intervento per salvare la vita del suo cane. Per l'aiuto che gli offrirete in questa incresciosa situazione, egli sarà ben lieto di remunerarvi con cinquanta dollari d'oro. In questo modo, sono certo che anche voi comprenderete, saranno soddisfatte le parti in causa.

Continuando ad aspirare boccate dalla pipa e a contemplare gli agnellini appena nati, Nonnina replicò: — Tu parli a nome del tuo padrone, e il tuo padrone parla a nome del suo cane. Ma chi parla a nome delle colline! Dov'è il Barone, colui per il quale andrebbe violata la legge!

Si narra che quando gli furono riferite le parole di Nonnina, il Barone ammutolì. Sebbene altezzoso, spesso iniquo e fin troppo borioso, non era certamente uno stupido. Così, al calar della sera, si recò alla capanna di Nonnina Aching e si mise a sedere sul prato. Dopo un po' lei gli rivolse la parola e gli chiese: — Come posso esservi utile, o mio signore!

— Nonnina Aching, sono venuto a implorare pietà per il mio cane — le rispose il Barone.

— Avete portato l'argento! Avete portato l'oro! — gli chiese lei.

— Niente argento. Niente oro — rispose il Barone.

— Ottimo. Una legge che si possa infrangere con l'oro o l'argento non è una buona legge. Allora, mio signore!

— Vi imploro, Nonnina Aching.

— State cercando di infrangere la legge usando le parole!

— Esatto.

Nonnina Aching, stando alla storia, continuò per un po' ad ammirare il tramonto e poi disse: — Allora fatevi trovare giù al piccolo granaio di pietra domani all'alba, così vedremo se un cane vecchio è ancora in grado di apprendere qualche trucco nuovo. Ci sarà una resa dei conti. Vi auguro la buona notte.

L'indomani mattina il villaggio si era raccolto quasi al completo intorno al vecchio granaio di pietra. Nonnina giunse a bordo di uno dei suoi carri più piccoli, in compagnia di una pecora femmina e del suo agnellino appena nato, che fece entrare subito nel granaio.

Alcuni uomini arrivarono con il cane in questione. Nervoso e irascibile per aver trascorso la notte incatenato in un capanno, l'animale – un cane tutto Pelo e zanne – cercava continuamente di mordere gli uomini che lo tenevano bloccato con due cinghie di cuoio.

Il Barone giunse a cavallo accompagnato dal suo aministratore; Nonnina Aching li accolse con un cenno del capo, aprendo loro la porta del granaio.

— Volete mettere il cane nel granaio con una pecora, signora Aching! — esordì l'amministratore. — Volete che si strozzi con l'agnello!

La battuta non fece ridere nessuno, perché nessuno nutriva grandi simpatie nei confronti dell'amministratore.

— Staremo a vedere — replicò Nonnina.

Gli uomini trascinarono il cane sulla soglia del granaio, lo spinsero dentro a forza e si affrettarono a richiudere la porta. Poi corsero tutti alle finestre.

Si sentì l'agnello belare, il cane ringhiare, e infine un belato della madre. Ma non era il solito belato delle pecore; in questo c'era una punta di nervosismo.

Qualcosa colpì la porta, facendola vibrare sui cardini, e da dentro il cane emise un latrato.

Nonnina Aching prese in braccio Tiffany e la sollevò all'altezza della finestra.

Il cane, in preda a un forte tremore, stava cercando di rimettersi sulle zampe, senza però riuscirci, prima che la pecora ripartisse all'attacco. Trenta chili abbondanti di pecora infuriata che gli dava addosso come un ariete.

Nonnina abbassò nuovamente Tiffany e si accese la pipa. Quindi, mentre la costruzione alle sue spalle vibrava e il cane latrava e gemeva, si mise tranquillamente a fumare.

Dopo un paio di minuti fece un cenno con la testa agli uomini e quelli, solleciti, aprirono la porta.

Il cane venne fuori zoppicando su tre zampe, ma riuscì a fare solo pochi passi prima che la pecora uscisse come una saetta dietro di lui, assestandogli una testata che lo fece rotolare a terra.

Il cane rimase immobile. Forse aveva intuito quale sorte lo attendeva se avesse cercato nuovamente di rialzarsi.

Nonnina Aching aveva nel frattempo rivolto un altro cenno di capo agli uomini, i quali afferrarono la pecora e la trascinarono di nuovo all'interno del granaio.

Il Barone aveva assistito alla scena a bocca aperta. — L'anno scorso quel cane ha fatto fuori un cinghiale selvatico! — esclamò. — Cosa gli avete fatto!

— Guarirà — rispose Nonnina Aching, eludendo abilmente la domanda. — Ha riportato ferite soprattutto nell'orgoglio, ma d'ora in poi farà bene attenzione a posare gli occhi su un'altra pecora; vi do il mio pollice d'onore. — Si leccò il pollice destro e glielo mostrò.

Dopo un istante di esitazione, anche il Barone si leccò il pollice, allungò la mano e lo congiunse a quello di Nonnina. Tutti conoscevano il significato di quel gesto: al Gesso, un accordo suggellato con il pollice era indissolubile.

— Per voi, con una parola, è stata infranta la legge — dichiarò Nonnina Aching. — Ve lo ricorderete, voi che vi arrogate il diritto di giudicare gli altri! Ve la ricorderete questa giornata! Perché ne avrete ben donde.

Il Barone annuì.

— Così va bene — disse Nonnina Aching. E i loro Pollici si disgiunsero.

Il giorno seguente il Barone consegnò a Nonnina Aching l'oro, che però consisteva in una fascetta color oro che avvolgeva un'oncia di Allegro Marinaio, quell'orribile tabacco da due soldi, il solo che Nonnina Aching si sarebbe mai degnata di fumare. Era

sempre di pessimo umore quando i venditori ambulanti arrivavano in ritardo e lei aveva già dato fondo alle scorte. Nemmeno tutto l'oro del mondo sarebbe bastato a corrompere Nonnina Aching, ma un'oncia di Allegro Marinaio avrebbe sicuramente attratto la sua attenzione.

Dopo quel giorno le cose cambiarono. L'amministratore divenne più tollerante quando gli affitti venivano pagati in ritardo; il Barone divenne un po' più gentile con la gente; e il padre di Tiffany una sera, dopo aver buttato giù un paio di birre, disse che il Barone aveva assistito a quello che succede se insorgono le pecore, e che forse un giorno le cose sarebbero cambiate; e la moglie gli sibilò di non parlare in quel modo perché «non si sa mai chi ti può ascoltare».

Un giorno, poi, Tiffany lo sentì dire sottovoce: — È stato solo un vecchio trucchetto da pastore, niente di più. Una pecora si batterebbe come un leone per proteggere il proprio agnellino, lo sappiamo tutti!

Era così che andavano le cose. La magia non c'entrava niente. Però quella volta tutto era stato davvero magico, e la

magia non spariva solo perché si scopriva come era andata veramente…

I Nac Mac Feegle continuavano a osservare attentamente Tiffany, lanciando ogni tanto sguardi di desiderio alla bottiglia dello Speciale Unguento di Pecora.

Non sono nemmeno riuscita a trovare la scuola per streghe, pensò la ragazzina. Non conosco un solo sortilegio e non ho nemmeno un cappello a punta. I miei talenti sono una naturale predisposizione a fare il formaggio e a mantenere la calma quando le cose non vanno per il verso giusto. Oh, e ho un rospo.

E non capisco la metà di quello che dicono questi omini. Che però sanno chi ha portato via mio fratello.

Non so perché, ma in questa faccenda ho la sensazione che il Barone non saprebbe da che parte cominciare. Nemmeno io lo so, ma quanto meno ritengo di essere incompetente in maniera più sensata.

— Io… mi ricordo un sacco di cose su Nonnina Aching — disse. — Cosa volete che faccia?

— Fu la kelda a inviarci in codesto loco — disse Rub Chitipare. — Perché presagiva imminente l'arrivo della Reina. Issa sapeva di altre calamità in arrivo. Ci disse: andrà a finir male, trovate ordunque la nuova strega propinqua di Nonnina Aching; issa cognosce cosa facere.

Tiffany guardò le centinaia di volti in attesa. Alcuni Feegle avevano collane di denti di talpa e piume fra i capelli.

Mica si poteva dire di non essere una strega a uno con mezza faccia dipinta di blu scuro e una spada grossa quanto lui. Uno così non si poteva deludere!

— E voi mi aiuterete a riprendere mio fratello? — domandò. I Feegle rimasero impassibili, così Tiffany fece un altro tentativo. — Potete aiutarmi a rubare mio fratello alla Regina?

Centinaia di volti si illuminarono come non mai.

— Ah, adesso sì che parli la lingua nostra! — esclamò Rub Chitipare.

— Non… proprio — replicò Tiffany. — Potete Spettare un attimo? Devo preparare una specie di bagaglio — soggiunse col tono di chi sa veramente Ciò che sta facendo. Rimise il tappo alla bottiglia dello Speciale Unguento di Pecora e i Nac Mac Feegle si lasciarono scappare un sospiro.

Tiffany tornò di corsa in cucina, prese un sacco, lo riempì di bende e unguenti sottratti dall'armadietto dei medicinali, e ci mise anche una bottiglia di Speciale Unguento di Pecora perché suo padre sosteneva che a lui faceva sempre bene. Poi aggiunse il libro *Patologie ovine* e la padella. Potevano essere utili entrambi.

Quando tornò nel caseificio, gli omini erano scomparsi.

Sapeva che avrebbe dovuto informare i genitori di quanto stava accadendo, ma non sarebbe servito a niente. Sarebbe stato come "raccontare favole". Comunque, con un po' di fortuna, sarebbe riuscita a riprendersi Wentworth prima an-

cora che gli altri si accorgessero della sua assenza. Ma non si sa mai…

Nel caseificio Tiffany aveva un diario, perché era indispensabile tenere sotto controllo il formaggio, e inoltre vi annotava puntigliosamente la quantità di burro prodotto e di latte utilizzato.

Andò a una nuova pagina, prese la matita e, con la lingua che le sporgeva all'angolo della bocca, iniziò a scrivere.

I Nac Mac Feegle cominciarono pian piano a riapparire. Si fermarono a osservare con orrore i movimenti della matita, e Tiffany udì i loro mormorii.

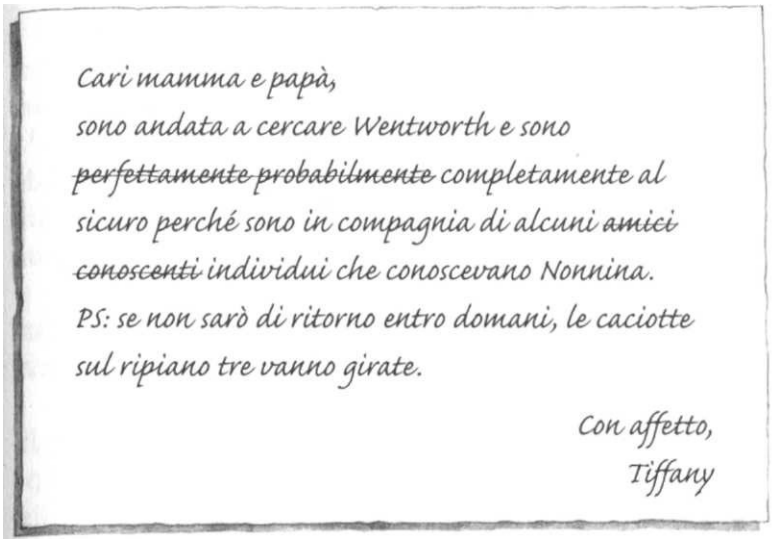
— Guardate lo legnetto che scrive, ballonzolando di qua e di là. Roba da streghe.

— Ah, issa possiede la cognoscenza della scrittura, sicuro!

— Mica scriverai li nomi nostri, eh, signora?

— E sì, perché si può finire in gattabuia se esistono prove scritte.

Terminato di scrivere, Tiffany lesse il biglietto ad alta voce:


Cari mamma e papà,
sono andata a cercare Wentworth e sono ~~perfettamente probabilmente~~ completamente al sicuro perché sono in compagnia di alcuni ~~amici conoscenti~~ individui che conoscevano Nonnina.
PS: se non sarò di ritorno entro domani, le caciotte sul ripiano tre vanno girate.
Con affetto,
Tiffany

Poi alzò lo sguardo in direzione di Rub Chitipare, che si era arrampicato su una gamba del tavolo e guardava intensamente la matita, nel caso questa si mettesse a scrivere qualcosa di pericoloso.

— Avreste potuto chiedermelo subito — disse.

— Noialtri non cognoscevamo che fossi tu la persona che cercavamo, signora. Fin troppe son le spilungone in codesta fattoria. Noi non cognoscevamo che fossi tu fintanto che non scovasti Sbullonato Wullie.

Forse non è così, pensò Tiffany. — Sì, ma mettersi a rubare la pecora e le uova! Che bisogno c'era di comportarsi in quel modo? — disse in tono severo.

— Mica erano inchiodate, signora — ribatté Rub Chitipare a mo' di scusa.

— Le uova non si inchiodano! — sbottò Tiffany.

— Ah, be', sei tu che hai cognoscenza di codeste cose sagge, signora. Vedo che terminasti di scrivere, Perciò è meglio avviarsi. Ce l'hai una ramazza?

— Scopa — mormorò il rospo.

— Ehm, no — rispose Tiffany. — La cosa importante della magia — aggiunse altezzosamente — è sapere quando non usarla.

— Giustissimo! — disse Rub Chitipare, scivolando giù dalla gamba del tavolo. — Avvicinati, Sbullonato Wullie. — Uno dei Feegle che assomigliava moltissimo al ladro di uova di quella mattina si avvicinò e si fermò accanto a Rub Chitipare, ed entrambi si chinarono leggermente. — Vuoi montarci sopra, signora? — disse Rub Chitipare.

Senza nemmeno lasciare a Tiffany il tempo di replicare, con l'angolo della bocca – ed essendo un rospo vuol dire un cospicuo angolo della bocca – il rospo disse: — Basta un solo Feegle per sollevare un uomo adulto. Pur volendo, sarebbe impossibile schiacciarlo.

— Io non *voglio!*

Con estrema cautela, Tiffany sollevò il grosso scarpone e Sbullonato Wullie andò subito a mettercisi sotto. Tiffany si sentì spingere il piede verso l'alto.

— E adesso lo altro piedino — disse lo spiritello.

— Così cado!

— No, in questo siamo *bravi*...

A quel punto Tiffany si ritrovò in piedi sopra due spiritelli, che si muovevano avanti e indietro, tenendola in perfetto equilibrio. Lei, tutto sommato, si sentiva alquanto sicura, perché in definitiva era come portare ai piedi due suole molto *spesse.*

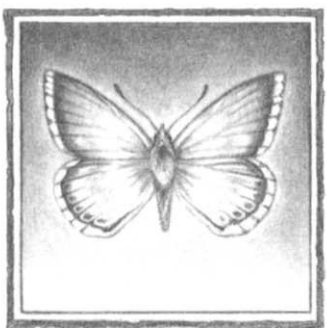
— Andiamo! — disse Rub Chitipare. — E non preoccuparti per lo micio che sgraffigna gli augellini. Una parte dei ragazzi rimarrà a badare alle cose!

Canaglia strisciò lungo un ramo. Lui non era uno di quei gatti pronti a cambiare modo di pensare, ma era bravo a scovare nidi. Aveva sentito un cinguettio provenire dall'altra parte del giardino e persino da sotto l'albero era riuscito ad avvistare tre piccoli becchi gialli in un nido. Adesso avanzava con la bava alla bocca. C'era quasi…

Tre Nac Mac Feegle si tolsero il becco di paglia e lo accolsero con un sorriso.

— Salute, messer Micio — disse uno di loro. — La lezione a nulla ti servì, vero? CIP! CIP!

5



Il mare verde

Tiffany si sollevò di pochi centimetri da terra senza muovere alcuna parte del corpo. Il vento le soffiava intorno mentre i Feegle uscivano dal cancello principale della fattoria, spostandosi come fulmini in mezzo all'erba dei pascoli…

La ragazzina volava! Con un rospo sulla testa, che si teneva saldamente aggrappato ai suoi capelli.

Indietreggiando sempre più, ecco il lungo e verdeggiante dorso di balena dei pascoli. Ormai Tiffany non era che un puntino azzurro sullo sfondo infinito dell'erba. Ma il mare

verde non era intatto: qua e là si intravedevano tracce lasciate da qualche essere umano.

L'anno precedente Tiffany aveva speso tre carote e una mela per mezz'ora di geologia, anche se poi l'insegnante le aveva rimborsato la carota non appena lei gli aveva fatto notare che geologia non si scriveva "Gi Elio Già" come riportato sul cartello. Nel corso della lezione, lui le aveva spiegato che il gesso era nato dalla trasformazione di minuscole conchiglie marine, milioni di anni fa, sott'acqua.

Spiegazione assolutamente plausibile agli occhi di Tiffany, perché a volte nel gesso si potevano veramente rinvenire dei piccoli fossili. In materia di silice, però, l'insegnante non era granché ferrato. La silice, più dura dell'acciaio, si trovava nel gesso, che invece è la più tenera delle pietre. A volte i pastori prendevano due frammenti di silice e, sfregandoli insieme, ne ricavavano coltelli persino più affilati dei migliori coltelli d'acciaio.

E gli uomini, in quelli che al Gesso venivano ricordati come "i vecchi tempi", avevano scavato delle fosse per conservarceli. Le fosse esistevano ancora: grosse buche nel verde ondulato, piene di rovi e di spine.

Inoltre, nei giardini del villaggio, riaffioravano sovente enormi e bitorzolute silici, a volte più grosse di una testa umana. Una silice, infatti, dopo tutte le fusioni, modificazioni e deformazioni subite nel corso del tempo, non di rado assumeva le sembianze di una testa. Fissandola, ci si poteva vedere di tutto: un volto, un animale strano, un mostro mari-

no. A volte gli esemplari più curiosi venivano persino collocati in bella mostra sul muretto del giardino di casa.

Gli anziani li chiamavano "gessini", che voleva dire "gessi bambini". A Tiffany erano sempre parsi… strani, come se la pietra lottasse per diventare viva. Alcune silici sembravano brandelli di carne, o frammenti ossei. Era come se, di notte, sotto il mare, il gesso avesse cercato di assumere le forme di creature viventi.

Nel gesso c'erano luoghi di sepoltura, montagnole verdi là dove, si diceva, antichissimi condottieri erano stati seppelliti con i loro tesori. Nessuno però aveva voglia di mettersi a scavare per verificare la veridicità delle leggende.

C'erano anche antiche incisioni che, quando erano al pascolo con il gregge e non c'era granché da fare, i pastori si impegnavano a volte a ripulire dalle erbacce. Il gesso si trovava appena pochi centimetri sotto la zolla erbosa; e se le impronte degli zoccoli degli animali potevano rimanere per una stagione intera, quelle incisioni erano sopravvissute a migliaia di anni. Esse raffiguravano cavalli e giganti, ma la cosa strana era che da terra non si vedevano bene. Sembrava che fossero state eseguite per essere viste dal cielo.

E poi c'erano i luoghi misteriosi, come la Fucina del Vecchio, quattro rocce piatte disposte a formare una casupola seminterrata di fianco a un terrapieno. Non sembrava nulla di speciale, ma se ci si gridava dentro il proprio nome, bisognava aspettare diversi secondi prima che ritornasse l'eco.

C'erano tracce di presenza umana dappertutto, in passato, il Gesso era stato un luogo *importante.*

Tiffany si lasciò alle spalle i capanni per la tosatura. Nessuno la stava guardando, né le pecore tosate fecero caso a quella ragazzina che si muoveva senza toccare terra.

La pianura si perse alle sue spalle e lei si ritrovò sulle colline erbose. A disturbare l'indaffarato silenzio fatto di ronzii d'api, di soffi di brezza e del suono di una tonnellata di erba che cresceva ogni minuto che passava, non c'era che lo sporadico belato di una pecora, o il grido di una poiana.

A destra e a sinistra di Tiffany, i Nac Mac Feegle correvano sparpagliati, con gli occhi puntati avanti.

Superarono alcuni rilievi senza fermarsi, e corsero senza sosta su e giù per i declivi di vallate poco profonde. Fu allora che Tiffany scorse un segnale ben preciso dinanzi a sé: un piccolo gregge appena tosato. Quel posto aveva sempre visto la presenza di pecore: soprattutto di quelle che si erano smarrite e di agnellini che avevano perso di vista la madre.

Era un luogo magico.

Attualmente, a parte le ruote di ferro che affondavano nel terreno erboso e la stufa panciuta con il suo corto comignolo, non c'era molto da vedere…

Il giorno in cui morì Nonnina Aching, gli uomini, dopo aver rimosso e messo da parte il tappeto erboso che circondava la capanna, scavarono una buca di due metri per due nel gesso, estraendo il minerale in grossi blocchi umidi.

Tuono e Fulmine erano rimasti a guardare attentamente, senza guaire né abbaiare. Pili che sconvolti, sembravano interessati alla scena che si svolgeva dinanzi ai loro occhi.

Nonnina Aching era stata avvolta in una coperta di lana, con un bioccolo di lana grezza appuntato sopra: una usanza dei pastori per comunicare agli dèi di competenza, chiunque essi fossero, che colui che *stava per ricevere sepoltura era un pastore, che aveva trascorso molto tempo sulle colline, e che un Po' per via dell'agnellatura, un po' per altre cose,* non *aveva potuto dedicarsi molto alla religione – visto che lassù non c'erano né chiese né templi – sperando che gli dèi comprendessero e lo accogliessero con clemenza.*

Nonnina Aching, questo va detto, non era mai stata vista pregare, ed erano tutti d'accordo nel sostenere che persino in quel momento lei non avrebbe avuto tempo per un dio che non avesse riconosciuto l'importanza dell'agnellatura sopra ogni altra cosa.

Il gesso fu nuovamente deposto sopra di lei e Nonnina Aching, che aveva sempre dichiarato che quelle colline ce le aveva nelle ossa, si ritrovava adesso ad avere le ossa nelle colline.

Dopodiché incendiarono la capanna. Non che quella fosse una pratica usuale, ma il padre di Tiffany aveva detto che, al Gesso, di sicuro nessun altro pastore avrebbe voluto usarla.

Tuono e Fulmine non intendevano andarsene di lì, e il signor Aching sapeva bene che non era il caso di arrabbiarsi; così lasciò i due cani a sedere davanti alle braci ardenti della capanna.

L'indomani, quando le ceneri si erano raffreddate e cominciavano già a spargersi sopra il nudo gesso, tutti tornarono lassù e con molta attenzione rimisero le zolle erbose al loro posto. Così non rimase altro da vedere se non le ruote di ferro sui loro assi e la stufa panciuta.

A quel punto – raccontano tutti – dopo aver alzato gli occhi e drizzato le orecchie, i due cani pastore si allontanarono al trotto e non ricomparvero mai più.

Gli spiritelli che trasportavano Tiffany rallentarono dolcemente e, mentre la calavano di nuovo sull'erba, lei agitò le braccia. Le pecore si allontanarono pesanti e lente, ma poi si bloccarono e si voltarono a guardarla.

— Perché ci siamo fermati? Perché proprio *qui?*. Dobbiamo raggiungerla!

— Bisogna aspettare Hamish, signora — disse Rub Chitipare.

— Perché? Chi sarebbe questo Hamish?

— Magari isso cognosce ove si trova la Reina con lo fantolino tuo — le rispose Rub. — Mai esser precipitosi!

Un Feegle corpulento e barbuto alzò la mano. — Obiezione, Grand'Omo! Essere precipitosi si può. Noialtri sempre lo siamo.

— Sì, Big Yan, non hai tutti li torti. Ma bisogna pur sempre cognoscere lo loco ove si precipita. Mica si può precipitare *ove capita.* Saria vergognoso battere in ritirata subito dopo.

Tiffany notò che tutti i Feegle si erano concentrati a guardare verso l'alto, ignorandola del tutto.

Arrabbiata e perplessa, si sedette su una delle ruote arrugginite e alzò anche lei gli occhi al cielo. Sempre meglio che guardarsi intorno! Sebbene fosse ormai un'impresa impossibile ritrovare il punto esatto, dato che il manto erboso si era ricompattato ovunque, da quelle parti c'era la tomba di Nonnina Aching.

A parte qualche nuvoletta passeggera, sopra di lei c'erano soltanto le poiane che, come tanti puntini, volavano disegnando cerchi in lontananza.

Al Gesso le poiane non mancavano mai, così i pastori avevano cominciato a chiamarle "i polli di Nonnina Aching"; le nuvole di quel giorno, invece, c'era chi le chiamava "gli agnellini di Nonnina". Tiffany sapeva che persino suo padre si riferiva al tuono chiamandolo "la maledizione di Nonnina Aching".

Correva anche voce che d'inverno, quando i lupi diventavano molesti o la pecorella prediletta si smarriva, alcuni pastori salivano là dove una volta c'era stata la vecchia capanna e vi lasciavano un'oncia di tabacco marca Allegro Marinaio, perché non si può mai sapere…

Tiffany esitò un istante e chiuse gli occhi. — Voglio che sia tutto vero — bisbigliò fra sé. — Voglio essere certa che nemmeno gli altri la credano andata per sempre.

Guardò dunque sotto lo spesso bordo arrugginito delle ruote e rabbrividì: c'era un pacchettino colorato.

Lo raccolse. Sembrava nuovo, perciò dovevano avercelo messo soltanto da pochi giorni. C'era raffigurato l'Allegro Marinaio: sorriso largo, ampio cappello impermeabile giallo, barba folta, e i marosi azzurri che infuriavano alle sue spalle.

Tiffany aveva conosciuto il mare proprio grazie alle confezioni di quel tabacco. Le avevano detto che era immenso e impetuoso, e che c'era una torre: un faro con una grossa luce che di notte impediva alle navi di andare a schiantarsi sugli scogli. Nelle immagini, il fascio di luce era di un bianco brillante, e del faro lei conosceva perfettamente ogni dettaglio, tanto da sognarselo di notte e risvegliarsi con il rumore delle onde nelle orecchie.

Uno dei suoi zii sosteneva che guardando l'etichetta al contrario, da una porzione dell'orecchio del marinaio, del cappello e del colletto usciva l'immagine di una donna nuda. Tiffany, tuttavia, non era mai riuscita a vederla, né a capire il senso della cosa.

Con molta cura tolse l'etichetta dalla confezione e la annusò: aveva l'odore di Nonnina. E lei, che non aveva mai pianto per Nonnina Aching, sentì le lacrime salirle agli occhi. Certo, aveva pianto quando le era morto un agnellino, o se si era tagliata un dito, o se non l'aveva avuta vinta per

qualcosa, ma per Nonnina mai. Non le era mai sembrato giusto.

E non piangerò nemmeno questa volta, pensò riponendo con cura l'etichetta nella tasca del grembiule. Non per la morte di Nonnina…

Era quell'odore. Nonnina Aching odorava di pecora, di trementina e di tabacco Allegro Marinaio. I tre odori si mescelavano insieme, generandone uno nuovo che, secondo Tiffany, era l'odore del Gesso. Un odore che seguiva Nonnina come una nuvola, che significava tepore, silenzio, e lo spazio intorno al quale girava il mondo…

Un'ombra le passò sopra la testa: era una poiana che scendeva in picchiata verso i Nac Mac Feegle.

Tiffany scattò in piedi e cominciò a sbracciarsi. — Correte! Giù la testa! Vi ucciderà!

Loro si volsero a guardarla come se fosse impazzita.

— Non darti pena, signora! — le disse Rub Chitipare. Al termine della sua discesa, l'uccello si impennò

di nuovo, disegnando una curva verso l'alto e lasciando cadere un puntino che, durante la caduta, parve mettere le ali e cominciare a vorticare come una brattea di sicomoro, rallentando la discesa.

Era uno spiritello che continuò a girare furiosamente come una trottola anche dopo aver toccato terra poco più in

là. Imprecando a voce alta, si alzò in piedi, ma ricadde immediatamente, continuando a inveire.

— Bell'atterraggio, Hamish! — gli disse Rub Chitipare. — Vorticando in codesto modo rallentasti la caduta, evitando di facere lo solito buco in terra.

Hamish, che portava un paio di occhialetti, si rialzò questa volta più lentamente e riuscì a rimanere dritto. — Non credo di poterlo facere ancora per molto — disse, mentre cercava di slegarsi due legnetti dalle braccia. — Con codeste ali sembro una fatina.

— Come fai a uscirne illeso? — gli domandò Tiffany. Pur sforzandosi di squadrare la ragazzina dall'alto

verso il basso, il minuscolo pilota non poté che guardarla dall'alto verso l'alto.

— Chi saria codesta spilungona tanto informata in materia d'aviazione? — domandò.

— È la strega, Hamish. Progenie di Nonnina Aching

— rispose Rub Chitipare con un colpetto di tosse. Sul volto di Hamish si dipinse un'espressione di

terrore. — Non fu mia intenzione essere insolente, signora — disse arretrando. — E non dubito che una strega tutto cognosca. Ma non è così terribile quel che vedeste, signora, perché io cerco sempre lo atterraggio di testa.

— Eh già, nella testa siamo tutti assai resistenti — disse Rub Chitipare.

— Hai per caso incontrato una donna con un bambino? — domandò Tiffany, alla quale non era mai piaciuta granché la parola "progenie".

Hamish rivolse uno sguardo di panico a Rub Chitipare, il quale lo incoraggiò a rispondere con un cenno del capo.

— Sì — rispose. — Sopra un destriero nero. Dalle pianure, correva da far venir la cacar…

— Non dicere volgarità in presenza di una strega!

— tuonò Rub Chitipare.

— Vi domando umilmente scusa, signora. Correva da far venir la tremarella — si corresse Hamish, piu mansueto di un agnellino. — Ma issa sapeva che la spiavo, e dunque sollevò la nebbia. Poi si dileguò dall'altra parte, ma ove non lo vidi.

— È un loco periglioso, l'altra parte — disse lentamente Rub Chitipare. — Vi dimorano cose malvagie. È un loco gelido. Non lo loco ove condurre un pargolo.

Sulle colline faceva caldo, ma Tiffany provò un brivido di freddo. Per quanto possa essere un luogo orribile, pensò, non ho scelta: devo andarci.

— *L'altra* parte? — disse.

— Sì. Lo muondo magico — rispose Rub Chitipare. — Ove si trovano… cose cattive.

— Mostri? — domandò Tiffany.

— Cattive come uno se le immagina — continuò Rub. — Cattive *esattamente* come uno se le immagina.

Tiffany deglutì a fatica, chiuse gli occhi, poi disse: — Peggiori di Jenny? Peggiori del cavaliere senza testa?

— Oh, sì. Quelli eran due micetti al confronto degli orrori che si trovano lì. È una terra infausta, signora, e ci sta attirando a sé. È una terra ove si avverano li sogni. È lo mundo della Reina.

— Be', non mi sembra tanto… — iniziò a dire Tiffany. Poi le tornarono in mente alcuni sogni che aveva fatto, quelli che la facevano svegliare felice… — Qui non stiamo parlando di bei sogni, vero?

Rub Chitipare fece segno di no con la testa. — No, signora. Degli altri.

E io sono qui con la mia padella e *Patologie ovine,* Pensò Tiffany, dipingendo mentalmente un'immagine di Wentworth fra quei terribili mostri di sicuro sprovvisti di caramelle.

Sospirò. — D'accordo — disse. — Come faccio ad arrivarci?

— Non cognosci la via? — replicò Rub Chitipare.

Non era la risposta che Tiffany aveva previsto. Infatti aveva previsto qualcosa tipo: "Ah, meschini noi! Una pulzella come te non può recarvisi!" In realtà, più che prevederla, questa risposta l'aveva sperata. Loro, invece, si comportavano come se fosse una cosa nient'affatto assurda…

— No! — disse lei. — La via non la conosco! È la prima volta che mi capita una cosa del genere! Per favore, aiutatemi!

— È vero, Rub — disse uno dei Feegle. — Issa è novella alla stregoneria. Accompagnala dalla kelda.

— Nemmeno Nonnina Aching visitò mai la kelda nella grotta sua! — sbottò Rub Chitipare. — Non è una…

— Silenzio! — sibilò Tiffany. — Non lo sentite? I Feegle si guardarono intorno.

— Cosa? — disse Hamish.

— Un fruscio!

Era come se la terra si fosse messa a tremare, e il cielo appariva come se Tiffany fosse racchiusa in un diamante. E che profumo di neve!

Hamish tirò fuori una pipa dal gilè e aspirò una boccata. Tiffany non sentiva nulla, nessun grido arrivava dall'alto.

— Vi recherò notizie! — urlò lo spiritello, mettendosi a correre sul prato con le braccia in alto sopra la testa.

Aveva già preso velocità quando la poiana scese in picchiata afferrandolo con precisione e staccandolo da terra. Mentre l'uccello batteva le ali per riprendere quota, Tiffany vide Hamish arrampicarsi fra le piume. Nel frattempo gli altri Feegle si erano disposti in cerchio intorno a lei, questa volta con le spade sguainate.

— Qual è lo piano, Rub? — domandò uno di loro.

— Ecco cosa faremo. Lo momento che avvisteremo qualcosa, partiam subito all'attacco.

— Caspita che bello piano! — commentò Sbullonato Wullie.

La neve si depositò a terra, senza però cadere dal cielo. E… anziché sciogliersi, salì velocemente all'altezza della vita dei Nac Mac Feegle, e poi fino al collo. Alcuni dei più piccoli cominciarono a scomparire, mentre da sotto il manto candido arrivavano attutite le loro imprecazioni.

Dopodiché comparvero i cani, grossi e minacciosi. Erano neri, con le sopracciglia arancione, e ringhiavano contro Tiffany.

La bambina affondò una mano nella tasca del grembiule e tirò fuori il rospo, che davanti a quel bagliore strizzò gli occhi.

— Che è?

Tiffany lo fece voltare perché vedesse la scena. — E *questi* chi sono? — gli domandò.

— Oh, cavolo! I cani-aguzzini! Tremendi! Occhi di fuoco e denti affilati come lame di rasoio!

— Come devo regolarmi?

— Evitando di trovarti qui.

— Grazie! Mi sei davvero di grande aiuto! — Tiffany lo fece ricadere nella tasca e dalla sacca tirò fuori la padella.

Sapeva che non le sarebbe bastata. Quei cagnacci neri erano enormi, con due fuochi al posto degli occhi. Tiffany non aveva mai avuto paura dei cani: questi però non appartenevano a un brutto sogno.

Pur essendo soltanto tre, si misero a girarle intorno di modo che, ovunque guardasse, lei ne vedesse sempre e sol-

tanto due. Ed era certa che ad attaccare per primo sarebbe stato proprio il terzo, quello sempre alle sue spalle.

— Dimmi qualcosa di più sul loro conto!

— Pare che infestino i cimiteri — disse la voce dal grembiule.

— Perché c'è neve a terra?

— Questo è diventato territorio della Regina, e lì è sempre inverno! Gli effetti del suo potere, quando decide di esercitarlo, si fanno sentire fin qui!

Tiffany, tuttavia, riusciva ancora a scorgere un po' di verde oltre il cerchio di neve. Rifletti, rifletti…

Il paese della Regina. Un luogo magico dove i mostri esistevano per davvero e gli incubi diventavano realtà. Cani con occhi di fuoco e denti affilati… Nel mondo reale non si trovavano mica!

Con la bava alla bocca e le lingue rosse penzolanti, i cani assaporavano già la paura di Tiffany.

La bambina prese la rincorsa e si fiondò fra due dei cani, correndo verso il verde in lontananza.

Alle sue spalle si udì un ringhio trionfale e uno scricchiolio di zampe sulla neve.

Il verde sembrava non avvicinarsi mai.

Tiffany sentì le grida degli spiritelli e un ringhio che si tramutò in gemito. Ma c'era qualcuno che la inseguiva mentre lei, con un balzo, saltava sopra l'ultima zona innevata e atterrava rotolando sopra il tiepido prato.

Uno dei cani-aguzzini le si avventò contro. Mentre stava per addentarla, lei scartò di lato e lui si ritrovò nei guai.

Niente occhi di fuoco, niente denti affilati. Non qui, nel mondo *reale,* sul prato di casa. Qui il cane era cieco, con il sangue che gli colava dalla bocca. Con una bocca piena di rasoi bisognerebbe evitare di spiccare dei salti…

Tiffany provò quasi pena per l'animale che gemeva di dolore, ma la neve continuava a propagarsi verso di lei, così mollò una padellata in testa al cane, che come un sacco di patate si accasciò e rimase inerte.

Sulla neve si era intanto scatenata una lotta che offuscava l'aria. Ciononostante Tiffany riuscì a scorgere due sagome scure che vorticavano e mollavano morsi.

Lanciando un urlo, diede un colpo con la padella e uno dei cani-aguzzini volò via da quel turbine di neve, atterrando davanti a lei con un Feegle aggrappato a ciascun orecchio.

Con la neve che continuava ad avanzare, Tiffany cominciò ad arretrare senza però mai perdere d'occhio il cane che si avvicinava ringhiando. Quindi impugnò la padella come una mazza.

— Avanti! — sussurrò. — Salta!

Il cane la fulminò con gli occhi e poi guardò la neve. Dopodiché scomparve, la neve sprofondò nella terra e la luce mutò.

Tiffany e i Piccoli Uomini Liberi erano rimasti soli sulle colline. Intorno a lei, i Feegle cominciavano a rimettersi in piedi.

— Stai bene, signora? — le domandò Rub Chitipare.

— Sì! — rispose. — È facile! Una volta trascinati fuori dalla neve, sono dei semplici cani!

— Meglio saria muoverci. Abbiamo perso alcuni dei nostri.

L'entusiasmo si spense.

— Vuoi dire che sono morti? — sussurrò Tiffany.

Il sole era tornato a splendere luminoso, le allodole avevano ripreso il loro canto… e qualcuno era morto.

— Ah, no! — disse Rub. — Li morti siamo noialtri. Non lo sapevi?

6

La pastorella

— Voi siete *morti?* — esclamò Tiffany, guardandosi attorno.

I Feegle si stavano rialzando da terra brontolando, ma senza i soliti: "Ohibò, ohibò, ohibò." Rub Chitipare non sapeva cosa diceva.

— Se pensate di essere morti voi, allora quelli cosa sono? — continuò Tiffany indicando un paio di minuscoli cadaveri.

— Oh, issi fecero ritorno alla terra dei vivi — rispose Rub in tono allegro. — Che non è bella quanto codesta, però si troveranno bene e faranno ritorno prima di quanto ci si aspetterebbe. Non serve piangerli.

Gli Aching non erano molto religiosi, ma Tiffany credeva di sapere come andavano le cose, e soprattutto che quando si è vivi non si è ancora morti.

— Ma voi *siete* vivi! — disse.

— Ah, no, signora! — ribatté Rub mentre aiutava un altro spiritello a rimettersi in piedi. — Noialtri *eravamo* vivi. Ed eravamo bravi ragazzi nella terra dei vivi, così quando lì morimmo, rinascemmo in codesto loco qui.

— Intendi forse dire… tu credi… di essere morto da qualche altra parte e poi di essere arrivato qui? — disse Tiffany. — Vuoi dire che questo è una specie di… *paradiso!*

— Sì! Proprio come nelle pubblicità! — affermò lo spiritello. — Sole splendente, cacciagione ottima, fiori belli e augellini che cinguettano.

— Sì, e poi ci sono le scazzottate — disse un altro Feegle. E a quel punto si unirono anche gli altri.

— E li furti!

— E le sbevazzate e le scazzottate!

— E li spiedini! — aggiunse Sbullonato Wullie.

— Ma qui ci sono cose tremende! — esclamò Tiffany. — Ci sono i mostri!

— Sì — fece Rub con un gran sorriso. — Grande, no? Una favola! Abbiamo persino contro chi combattere!

— Ma *noi* viviamo qui! — proseguì Tiffany.

— Ah, forse anche voialtri umani eravate buoni nell'Aldiquà — disse Rub Chitipare in tono magnanimo. — Or vado a radunare li ragazzi, signora.

Mentre lo spiritello si allontanava, Tiffany infilò la mano nel grembiule e tirò fuori il rospo.

— Oh! Siamo sopravvissuti — disse lui. — Strabiliante. Ci sono però tutti gli estremi per denunciare il padrone di quei cani.

— Cosa? — fece Tiffany corrugando la fronte. Ma di cosa stai parlando?

— Io… io… non lo so — rispose il rospo. — E un pensiero che mi è balenato per la testa. Forse è il mio passato di essere umano che fa riaffiorare in me conoscenze sui cani?

— Stanimi bene a sentire: i Feegle credono di essere in paradiso! Credono di essere morti e di essere giunti qui!

— E quindi? — chiese il rospo.

— Si sbagliano di sicuro! Qui si è vivi, poi si muore e si finisce in un qualche paradiso altrove!

— Be', è come dire la stessa cosa ma in un'altra maniera, no? A ogni modo un sacco di tribù guerriere credono che da morti si finisca in una terra paradisiaca altrove — disse il rospo. — Sai, un luogo dove si possa sbevazzare, fare a cazzotti e banchettare in eterno. Perciò magari questo è il loro.

— Ma questo è un luogo reale!

— E allora? È quello che credono. E poi, loro sono piccoli. Forse l'universo è leggermente affollato, così sono co-

stretti a collocare il paradiso ovunque ci sia rimasto un po' di spazio. Visto che io sono un rospo, forse apprezzerai tutte queste mie congetture. Magari, però, hanno torto loro. Magari hai torto tu. Magari ho torto io.

Un minuscolo piede mollò un calcio sullo scarpone di Tiffany.

— Saria meglio cominciare a muoversi, signora — disse Rub Chitipare, che come molti altri si era caricato un Feegle morto in spalla.

— Ehm… adesso li seppellite? — domandò Tiffany.

— Sì, codesti corpi per issi non sono di niuna utilità oramai, e saria malacreanza lasciarli nei paraggi — disse Rub Chitipare. — Per giunta, se li spilungoni trovano ossa e piccoli teschi in giro, cominceranno a farsi domande, e noialtri non vogliamo curiosi. Per la salvaguardia della tua presenza, signora — aggiunse.

— No, certo, questo è un pensiero… ehm… molto pratico — disse Tiffany, arrendendosi.

Il Feegle indicò un tumulo con un boschetto di biancospini sopra. Quasi tutti i monticelli erano sormontati da un boschetto, i cui alberi traevano per l'appunto beneficio dalla profondità del terreno. Si diceva che tagliarli portasse sfortuna.

— Oramai ci siamo — disse.

— Voi vivete in uno di quei tumuli? — gli domandò Tiffany. — Credevo che fossero le tombe di antichi condottieri.

— Ah, sì, v'è un vecchio sovrano nell'adiacente stanza, che però non ci reca alcun fastidio — disse Rub. — Tranquilla, niuno scheletro o roba simile nella parte nostra, che è alquanto vasta. La rendemmo un gioiellino.

Tiffany alzò gli occhi al cielo che, azzurro e sconfinato, dominava la verdeggiante pianura. Tutto era tornato tranquillo, un mondo lontano dagli uomini senza testa e dai grossi cani feroci.

Che piega avrebbe preso la storia se non avessi portato Wentworth al fiume?, pensò. Cosa starei facendo adesso? Magari il formaggio… E chi lo sapeva! Chi lo sapeva che vivevo in paradiso! Anche se lo è solamente per un clan di omini blu. E chi lo sapeva che c'erano persone che volavano sulle poiane!… E non avevo mai ucciso mostri, prima.

— Da dove vengono? — domandò. — Come si chiama il luogo da cui *provengono* i mostri?

— Ah, quel loco tu lo cognosci bene — disse Rub Chitipare.

Man mano che si avvicinavano al tumulo, Tiffany ebbe la sensazione di avvertire nell'aria un odore di fumo.

— Lo conosco?

— Sì. Ma lo nome suo mai pronuncerò all'aperto. È un nome che va sussurrato in un loco sicuro. Non lo dirò certo sotto codesto cielo.

Quella era troppo grossa per poter essere la tana di un coniglio, e i tassi lassù non ci vivevano; ma l'ingresso al tumulo era ben nascosto fra le radici di alcune piante spinose,

tanto da indurre chiunque a credere che non potesse trattarsi d'altro che della dimora di un animale.

Nonostante la sua esile figura, per raggiungere l'ingresso Tiffany fu costretta a sfilarsi il grembiule e a strisciare sulla pancia sotto gli spini. Sempre, ovviamente, con l'aiuto di parecchi Feegle che la spingevano da dietro.

Se non altro, là dentro non c'era puzza e, una volta varcata l'entrata, lo spazio si ampliava di molto. Insomma, quell'ingresso era una semplice copertura. Sotto terra si estendeva un ambiente piuttosto vasto, aperto al centro, ma con tante gallerie a misura di Feegle intorno alle pareti che andavano da terra al soffitto. Le gallerie erano gremite di spiritelli di tutte le misure intenti a fare il bucato, a discutere, a cucire e – qua e là – ad azzuffarsi, compiendo ogni singola attività con il massimo del rumore. Alcuni avevano barba e capelli sfumati di bianco; i più giovani, di pochissimi centimetri più alti degli altri, scorrazzavano nudi da tutte le parti, urlando a più non posso con le loro vocine.

Non c'era però nemmeno una femmina. Non c'erano Piccole Donne Libere. Anzi, no… eccone una.

Tutti quegli scalmanati che si stavano azzuffando si fecero da parte per cederle il passo, e Tiffany vide che le arrivava appena all'altezza della caviglia. Era più carina dei Feegle maschi, non che ci volesse molto ad essere più carini, ad esempio, di Sbullonato Wullie. In ogni caso, come tutti gli altri, anche lei aveva i capelli rossi e un'aria risoluta.

Fece la riverenza e disse: — Sei tu la strega spilungona, signora?

Tiffany si guardò intorno: all'interno della caverna lei era l'unica a superare i quindici centimetri di altezza.

— Ehm, sì — rispose. — Ehm… all'incirca. Sì.

— Io sono Fion. La kelda mi incaricò di riferirti che al piccolo nulla è ancora accaduto.

— L'ha trovato? — chiese subito Tiffany. — E adesso dov'è?

— No, no, ma la kelda cognosce come arrivare alla Reina. Era solo suo desiderio che tu non ti angustiassi.

— Ma lei l'ha rubato!

— Sì. È com-pli-ca-to. Riposati un po'. La kelda ti riceverà presto. Issa non è… in forze in codesto momento.

Fion si voltò con un turbinio di sottane, attraversò impettita il pavimento di gesso come se la regina fosse lei, e scomparve dietro una grossa pietra tonda adagiata contro la parete.

Tiffany, senza mai abbassare lo sguardo, tirò fuori con cautela il rospo dalla tasca e se lo avvicinò alle labbra. — Mi sto angustiando? — gli sussurrò.

— No, non mi pare proprio — rispose lui.

— Se così fosse, tu me lo diresti, vero? — aggiunse Tiffany in tono pressante. — Sarebbe tremendo se gli altri mi vedessero angustiata senza che io me ne rendessi conto.

— Tu non hai idea di cosa significhi, eh? — disse il rospo.

— Non esattamente, no.

— Non vuole vederti preoccupata, tutto qui.

— Sì, pensavo volesse dire una cosa del genere — mentì Tiffany. — Puoi sederti sulla mia spalla? Credo che adesso mi serva il tuo aiuto.

Le schiere di Nac Mac Feegle continuavano a osservare Tiffany con molto interesse, ma al momento sembrava proprio che lei non potesse far altro che aspettare. Si sedette facendo molta attenzione e prese a tamburellarsi le ginocchia con le dita.

— Che ne pensi di codesto posticino, eh? — le domandò una voce dal basso. — Fantastico, no?

Guardò giù e vide Rub Chitipare e alcuni spiritelli di sua conoscenza che, seminascosti, la fissavano nervosamente.

— Un posticino davvero… accogliente — rispose Tiffany, perché era sempre meglio che rispondere "assai fumoso", o "deliziosamente rumoroso". Quindi aggiunse: — È su quel focherello che preparate da mangiare per tutti?

Al centro di quel grande ambiente c'era un piccolo fuoco, esattamente sotto un'apertura nel tetto che permetteva al fumo di disperdersi fra i cespugli sovrastanti e di dare in cambio un po' di luce.

— Sì, signora — rispose Rub Chitipare.

— Piccole cose, conigli e similari — aggiunse Sbullonato Wullie. — Le cose grosse le arrostiamo nella cava di ges… mmpf mmpf…

— Scusa, che stavi dicendo? — domandò Tiffany.

— Cosa? — disse Rub Chitipare in tono innocente, tappando la bocca a Sbullonato Wullie che si dimenava per liberarsi dalla presa.

— Cosa stava dicendo Wullie riguardo all'arrostire "cose grosse"? — domandò Tiffany. — Voi arrostite le "cose grosse" nella cava di gesso? E queste cose grosse sarebbero quelle che fanno "bee bee"? Perché quelle sono le uniche cose grosse che si trovano su queste colline!

Si mise in ginocchio sopra il pavimento e avvicinò il viso a un centimetro da quello di Rub Chitipare, che sudava e sorrideva come un deficiente.

— È così?

— Ah… ah… be'… per così dicere…

— È così?

— Ma non la tua, signora! — gridò lo spiritello. — Noialtri mai prendemmo una pecora degli Aching senza lo permesso di Nonnina!

— Nonnina Aching vi permetteva di prendere le pecore?

— Sì, sì! Come forma di p-p-pagamento!

— Pagamento? E per cosa?

— Co-così le pecore Aching e-erano al sicuro dai lupi! — farfugliò Rub Chitipare. — Mai vi fu volpe che attaccò un agnello degli Aching, giusto? Né ad agnellino furon mai cavati li oculi dalli corbi, non con Hamish lassù in cielo!

Tiffany gettò un'occhiata di traverso al rospo.

— I corvi — disse lui. — A volte cavano gli occhi agli…

— Sì, sì, lo so cosa fanno — replicò Tiffany, calmandosi un po'. — Oh, adesso capisco. Voi tenevate lontani i corvi, i lupi e le volpi per conto di Nonnina, vero?

— Sì, signora! E non solo li tenevamo lontani — disse Rub Chitipare in tono esultante. — Li lupi sono pure buoni da mangiare.

— Sì, ci vengono spiedini da leccarsi li baffi, anche se niente batte la pecora, per… mmpf mmpf… — riuscì a dire Wullie prima di ritrovarsi di nuovo una mano sulla bocca.

— Da una strega si prende solamente quel che ti offre — disse Rub Chitipare, tenendo fermo il fratello che si dibatteva. — Da quando issa non c'è più, tuttavia, noi… noialtri ci impadroniamo delle pecore vecchie che tanto morirebbero lo stesso, ma niuna che porti lo marchio degli Aching. Lo giuro sull'onor mio.

— Sull'onore di un ladro ubriacone e attaccabrighe? — disse Tiffany.

Rub Chitipare sorrise raggiante. — Sì! — esclamò.

— E bella grossa è la reputazione che mi tocca proteggere! È la verità, signora. Noialtri badiamo alle pecore delle colline in memoria di Nonnina Aching, e in cambio ci prendiamo quel che non vale più niente.

— E pure lo tabacco, naturalmente… mmpf mmpf…

— e ancora una volta Sbullonato Wullie fu bloccato. Tiffany fece un respiro profondo e sibilò: — Vi prendete il

tabacco? — Il tabacco che i pastori lasciano per… mia nonna?

— Ah, di codesto dettaglio me n'ero dimenticato

— squittì Rub Chitipare. — Ma prima di prenderlo aspettiamo sempre un paio di giorni perché, non si sa mai, magari issa viene a ritirarlo. In fin dei conti, con una strega non si può mai dicere. E poi badiamo alle pecore, signora. E issa non proverebbe rancore nei confronti nostri, signora! Assai furono le nottate in cui issa condivise la pipa con la kelda dinanzi alla casa sua con le ruote! Non era certo tipo da permettere alla pioggia di bagnarle un buon tabacco! Per favore, signora!

Tiffany sentì crescere in sé una grande rabbia, ma ciò che aggravava la situazione era il fatto che ce l'aveva con se stessa.

— Quando troviamo agnellini smarriti e similari, li conduciamo in codesto loco finché li pastori non vengono a cercarli — aggiunse Rub Chitipare in tono ansioso.

Ma cosa credevo che succedesse?, pensò Tiffany. Credevo forse che lei tornasse per prendersi un pacchetto di tabacco? Credevo forse che passeggiasse ancora per queste colline, badando alle sue pecore? Credevo che… fosse ancora qui, a tenere d'occhio gli agnellini smarriti?

Sì! Voglio che tutto questo sia vero. Non voglio credere che lei se ne sia… andata. Una come Nonnina Aching non può semplicemente… non esserci più. E io voglio che torni, lo voglio con tutta me stessa, perché lei non sapeva come

parlare con me e io avevo troppa paura per parlare con lei, così non parlavamo mai, trasformando però il silenzio in qualcosa da condividere.

Di lei non so *nulla.* Solo alcuni libri, e alcune storie che cercava di raccontarmi, e cose che io non comprendevo; e mi ricordo due grosse mani, rosse e morbide, e quell'odore. Non ho mai saputo chi fosse veramente. Insomma, anche lei una volta nella vita avrà avuto nove anni! Lei era Sarah Grizzel. Si sposò ed ebbe dei figli, due dei quali nella capanna. Chissà quante e quali cose ha fatto che io non so.

Nella mente di Tiffany, come sempre accadeva prima o poi, si materializzò la statuina di porcellana bianca e blu della pastorella…

Un giorno, non molto dopo il suo sesto compleanno, poiché alla fattoria c'erano alcuni montoni da vendere, suo padre la portò alla fiera della città di Yelp. Si trattava di un viaggio di una quindicina di chilometri, il più lungo che Tiffany avesse mai fatto fuori dei confini del Gesso, e tutto appariva diverso. C'erano molti più campi recintati e moltissime mucche, gli edifici avevano i tetti di tegole anziché di paglia. Per Tiffany quello era un viaggio all'estero.

Nonnina Aching non ci era mai stata, le disse suo padre durante il tragitto. Lei detestava allontanarsi dal Gesso, aggiunse, perché le venivano le vertigini.

Fu una giornata indimenticabile. Tiffany si abbuffò di zucchero filato, si fece predire il futuro da una vecchina che

le disse che molti, molti uomini avrebbero preteso di sposarla, e poi aveva vinto la pastorella di porcellana bianca e blu.

Si era rivelata abilissima nel tiro con i cerchietti; suo padre le aveva detto che il gioco era truccato, perché la base era talmente larga che vi era solo una probabilità su un milione di lanciare e fare centro.

Tiffany aveva lanciato un cerchietto, e quell'unica probabilità su un milione di vincere era toccata a lei. Il proprietario della bancarella non era stato granché felice di veder cadere quel cerchio sulla pastorella che era l'oggetto più bello esposto sul banco. Alle dure parole del signor Aching, però, la consegnò a Tiffany che la tenne stretta a sé sul carro per tutto il viaggio di ritorno, sotto le stelle che cominciavano a spuntare.

Il mattino seguente la regalò a Nonnina Aching. La vecchia la prese con cura fra le mani rugose e rimase a fissarla per un po'.

Adesso Tiffany aveva la certezza di aver commesso una crudeltà.

Nonnina Aching, probabilmente, non aveva mai sentito parlare di pastorelle. Al Gesso, chi badava alle pecore veniva chiamato pastore e basta, non c'erano sfumature. Ma quella bellissima creatura era quanto di più lontano potesse esserci da Nonnina Aching.

La pastorella di porcellana portava un vestito lungo d'altri tempi, con delle protuberanze laterali che davano l'idea che avesse delle bisacce infilate nelle mutande. Su tutto

il vestito c'erano fiocchi azzurri, e anche sulla vistosissima cuffia di paglia e sul bastone, che era molto più nodoso di qualsiasi bastone da pastore Tiffany avesse mai visto.

C'erano fiocchetti azzurri persino sul grazioso piedino che sbucava da sotto l'orlo increspato del vestito. Di certo quella pastorella non aveva mai calzato vecchi e pesanti scarponi imbottiti di lana, né si era mai inerpicata su per le colline sotto un vento impetuoso e i chicchi di grandine che sferzavano come chiodi. Con quel vestito non aveva mai provato a districare un ariete rimasto impigliato con le corna in un rovo. Quella non era una pastorella che, pecora dopo pecora, aveva tenuto testa al campione dei tosatori per ben sette ore consecutive, finché l'aria non si era annebbiata di grasso e lana, ed era diventata funesta per le maledizioni, mentre il campione si arrendeva perché incapace di maledire le pecore come Nonnina Aching. Nessun cane pastore degno di tal nome avrebbe mai "lavorato" per una smorfiosetta con le bisacce nelle mutande. Graziosa, certo, ma come pastora era davvero ridicola, creata da qualcuno che probabilmente non aveva mai visto una pecora da vicino.

Chissà cosa ne aveva pensato Nonnina! Tiffany non riusciva a immaginarlo. Le era parsa felice, perché è dovere di una nonna essere felice quando una nipote le regala qualcosa. Così, dopo aver riposto la statuina sul suo scaffale, aveva preso Tiffany sulle ginocchia, chiamandola con un certo nervosismo "la mia piccola jiggit", cosa che faceva ogni volta che cercava di comportarsi da nonna.

Certe volte, nei rari momenti in cui Nonnina scendeva alla fattoria, Tiffany la vedeva tirar giù la statuina e rimirarla. Ma non appena si accorgeva che la nipote la stava osservando, la rimetteva immediatamente a posto facendo finta di essere andata a prendere il libro sulle pecore.

Forse, e questo era il pensiero che rendeva Tiffany infelice, Nonnina aveva preso quel gesto come un insulto. Forse aveva pensato che fosse un chiaro messaggio su come dovesse essere l'aspetto di una pastora. Che non dovesse più essere la vecchia col vestito inzaccherato, gli scarponi grossi e un vecchio sacco intorno alle spalle per ripararsi dalla pioggia. Una pastora avrebbe dovuto rifulgere come una notte stellata. Tiffany non aveva assolutamente voluto intendere questo, ma forse le aveva comunque detto che… non andava bene.

Alcuni mesi dopo Nonnina morì; e negli anni che seguirono era andato tutto storto. C'era stata la nascita di Wentworth, la scomparsa del figlio del Barone, e poi quel brutto inverno in cui era morta la signora Snapperly sotto la neve.

La statuina continuava a procurare ansia a Tiffany. Non poteva parlarne con nessuno; avevano tutti da fare e a nessuno interessava. Erano tutti nervosi. Le avevano detto che preoccuparsi tanto per una stupida statuina era… da stupidi.

Più di una volta c'era mancato poco che non la spaccasse, ma poi ci aveva ripensato perché gli altri se ne sarebbero accorti.

Adesso, naturalmente, a Nonnina Aching non avrebbe mai regalato un oggetto del genere. Adesso che era cresciuta.

Le tornò in mente che la nonna sorrideva in modo strano, a volte, quando guardava la statuina. Magari avesse detto qualcosa! Invece Nonnina adorava il silenzio.

E adesso si veniva a sapere che aveva stretto amicizia con un branco di omini blu che vagavano per le colline prendendosi cura delle pecore; perché quella vecchia stava simpatica pure a loro. Tiffany batté le palpebre.

La cosa aveva un senso. In memoria di Nonnina Aching, gli uomini lasciavano il tabacco. E in memoria di Nonnina Aching, i Nac Mac Feegle badavano alle pecore. E tutto funzionava alla perfezione, anche senza magia. Ma senza Nonnina.

— Sbullonato Wullie? — chiamò, fissando gli spiritelli che si azzuffavano e sforzandosi di trattenere le lacrime.

— Mmpf?

— È vero ciò che mi ha appena detto Rub Chitipare?

— Mmpf! — Le sopracciglia di Sbullonato Wullie cominciarono ad alzarsi e abbassarsi selvaggiamente.

— Signor Feegle, ti dispiacerebbe togliergli la mano da sopra la bocca? — disse Tiffany.

Sbullonato Wullie fu liberato. Rub Chitipare appariva preoccupato, ma Wullie era terrorizzato. Si tolse il cappello e, stringendolo fra le mani a mo' di scudo, rimase fermo impalato.

— È tutto vero, Sbullonato Wullie? — gli domandò Tiffany.

— Oh, ohibò, ohibò…

— Un semplice sì o un semplice no, per favore.

— Sì! È lo vero! — sbottò Sbullonato Wullie. — Oh, ohibò, ohibò…

— Grazie — disse Tiffany tirando su col naso e battendo le ciglia per frenare le lacrime. — D'accordo. Capisco.

I Feegle la guardarono con circospezione.

— Non è che adesso ti infuri? — le chiese Rub Chitipare.

— No. Va tutto… bene.

E nella caverna sentì riecheggiare il sospiro di sollievo di centinaia di omini.

— Non mi tramutò in mirmica! — disse Sbullonato Wullie, sorridendo felice al resto degli spiritelli. — Ehi, ragazzi, parlai con la strega e issa non mi guardò neanche di traverso! Anzi, mi *sorrise!* — Rivolse un largo sorriso a Tiffany e proseguì: — Tu lo sai, signora, che se capovolgi l'etichetta del tabacco, l'orecchio del marinaio e una parte del cappello suo diventano una signora senza mmpf mmpf…

— Ah, ci risiamo — disse Rub Chitipare, tappando di nuovo la bocca di Wullie con la mano.

Tiffany stava per parlare ma, sentendo uno strano solletico alle orecchie, si fermò immediatamente.

Parecchi pipistrelli si erano svegliati lassù in alto e si affrettavano a volar fuori dal buco nel soffitto.

Alcuni Feegle si stavano dando da fare dall'altra parte della stanza. A Tiffany sembrò che una strana pietra rotonda fosse stata fatta rotolare di lato, mettendo a nudo una grossa apertura.

Adesso le orecchie le facevano cic ciac. I Feegle si stavano disponendo su due file, diretti verso l'apertura.

Tiffany pungolò il rospo. — Dici che sarebbe mio dovere sapere cos'è una mirmica? — gli sussurrò.

— È una formica — rispose il rospo.

— Oh? Sono… lievemente sorpresa. E questo rumore acuto?

— Guarda che io sono un rospo! E a noi rospi non è che le orecchie funzionino granché bene. Ma probabilmente è quello lassù.

Si trattava di un Feegle che stava uscendo dall'apertura da cui, adesso che gli occhi di Tiffany si erano abituati al buio, filtrava una fioca luce dorata.

I capelli del nuovo arrivato erano bianchi e non rossi, e nonostante fosse più alto della media, era magro come un fuscello. In mano reggeva una specie di grossa sacca di pelle piena di piccole canne.

— Ecco uno spettacolo che non molti umani credo abbiano visto — disse il rospo. — Quello sta suonando una topomusa!

— Mi dà il prurito alle orecchie! — disse Tiffany.

— Acuto, vero? — fece il rospo. — Certo, agli spiritelli i suoni arrivano diversamente che agli umani. Quello potrebbe benissimo essere il loro "poeta di battaglia".

— Mi stai dicendo che compone canti eroici che narrano di famose battaglie?

— No, no. Recita poemi che spaventano il nemico. Ricordi quanto sono importanti le parole per i Nac Mac Feegle? Ebbene, quando un cantore ben addestrato comincia a recitare, le orecchie del nemico esplodono. Ah, pare che siano proprio pronti per te…

Infatti Rub Chitipare batté delicatamente sulla scarpa di Tiffany. — E giunto lo momento di incontrare la kelda, signora — le disse.

Lo zampognaro aveva smesso di suonare e si era rispettosamente fatto da parte. Tiffany si sentì addosso centinaia di occhietti luccicanti.

— Lo Speciale Unguento di Pecora — le bisbigliò il rospo.

— Scusa?

— Portatelo dietro. Sarà un graditissimo dono!

Gli spiritelli la osservarono mentre lei si appiattiva di nuovo a terra per strisciare attraverso il buco oltre la pietra, con il rospo saldamente aggrappato addosso. Avvicinandosi, però, si accorse che quella che le era sembrata una pietra era invece un antico scudo circolare, verdazzurro e corroso dal tempo. L'apertura era sufficientemente larga per poterci passare attraverso, ma dovette lasciare le gambe fuori perché al-

l'interno lo spazio era assai limitato. Prima di tutto per via del letto, anche se piccolo, nel quale giaceva la kelda; e poi perché la stanza traboccava di oro.

7

La Prima Impressione e il Senno di Poi

Scintillio, luccichio, sfavillio, balenio…

Nelle lunghe ore in cui era impegnata a fare il burro, Tiffany rifletteva su un mucchio di parole. "Onomatopeiche", aveva scoperto nel dizionario, erano quelle parole il cui suono richiamava le cose che esse volevano descrivere, come "cuculo". Ma lei riteneva che dovesse anche esserci una parola che significasse "parola il cui suono richiama il suono di un oggetto che non fa suoni, nel caso facesse suoni".

Scintillio, ad esempio. Se la luce producesse un suono mentre si riflette su un vetro, farebbe "scintillìi"! E la luce dei fili argentati degli abeti natalizi, tutto quello *sfavillio,* farebbe un rumore del tipo "sfavilla-sfavilla". *Balenio* era il suono pulito e levigato di una superficie che intendeva brillare tutto il giorno. E *luccichio* era il suono morbido, quasi unto, di qualcosa di ricco e oleoso.

La piccola grotta, quelle parole le conteneva tutte. All'interno c'era una sola candela che odorava di grasso di pecora, ma i piatti d'oro e le coppe d'argento facevano scintillare, luccicare, sfavillare e balenare quella luce avanti e indietro.

L'oro circondava il letto della kelda che, seduta adagiata a una pila di cuscini, appariva molto, molto più grassa degli spiritelli maschi; sembrava fatta di palle di pasta di pane lievemente molliccia, e aveva il colore delle castagne.

Mentre Tiffany strisciava all'interno, la kelda continuò a tenere gli occhi chiusi, che però sgranò nell'attimo in cui la ragazzina smise di spingersi in avanti. Mai visti due occhi così penetranti, persino più penetranti di quelli di Miss Tick.

— Allora… tu saresti la pulzella di Sarah Aching? — esordì.

— Sì, certo — rispose Tiffany. Non era granché comodo starsene sdraiata sulla pancia. — E tu sei la kelda?

— Sì, certo — rispose lei. Sorrise, e il suo viso rotondo si trasformò in una massa di rughe. — E quale saria lo nome tuo?

— Tiffany. — Da un punto imprecisato della grotta era apparsa Fion, che adesso sedeva su uno sgabello accanto al letto e guardava intensamente Tiffany con un'espressione di disapprovazione.

— Bel nome. Nella lingua nostra ti chiameresti Tirfarthóinn, Terra sotto l'Onda — disse la kelda. La pronuncia assomigliava a "Tiffan".

— Dubito che qualcuno *volesse* chiamare…

— Ah, ciò che la gente vuole e ciò che la gente fa son due cose diverse — ribatté la kelda. I suoi occhi scintillarono. — Lo fratellino tuo è… al sicuro. Si può affermare che non sia mai stato più al sicuro di ove si trova adesso. Immune da qualsiasi malattia letale. La Reina non gli torcerebbe un capello. Aiutami ad alzarmi, ragazza.

Fion scattò immediatamente in piedi e aiutò la kelda a tirarsi ancora più in alto sui cuscini.

— Cosa stavo dicendo? — continuò la kelda. — Ah, lo fantolino. Sì, sì può affermare che sta bene nel paese della Reina. Suppongo, tuttavia, che vi sia una madre affranta.

— E anche un padre — disse Tiffany.

— E la sorellina sua? — aggiunse la kelda.

Tiffany sentì le parole: "sì, certo" galopparle automaticamente su per la lingua. Ma sapeva che sarebbe stata una vera stupidaggine lasciarle proseguire oltre. Gli occhi scuri della vecchina erano in grado di vedere fin dentro la sua testa.

— Sì, tu sei proprio una strega nata — disse la kelda senza mai distogliere lo sguardo. — Hai quella piccolissima parte dentro di te che tiene duro, giusto? Quella parte piccolissima che veglia su tutto lo resto. È la Prima Impressione e lo Senno di Poi che possiedi, un dono e una maledizione al tempo stesso. Tu sei in grado di vedere e udire ciò che gli altri non possono, lo mundo ti rivela li segreti suoi, ma tu preferisci sempre la persona che, con un bicchiere in mano, se ne sta all'angolo di una festa cui non può prendere parte. C'è una piccolissima parte di te che non vuole sciogliersi e scorrere via. Tu discendi dalla stirpe di Sarah Aching, giusto? Li ragazzi mi recarono la persona giusta.

Tiffany non sapeva cosa rispondere, perciò non disse niente. La kelda continuò a fissarla con un balenio negli occhi, finché la bambina non cominciò a sentirsi a disagio.

— Perché mai la Regina dovrebbe prendersi mio fratello? — domandò infine. — E perché sta dando la caccia anche a me?

— È codesto che credi?

— A dire il vero, sì! Insomma, Jenny sarà stata pure una coincidenza, ma il cavaliere? E i cani-aguzzini? E il rapimento di Wentworth?

— Sta assoggettando la volontà sua alla tua — disse la kelda. — E nel farlo, qualcosa del mundo suo trapela in codesto. Magari vuole solamente metterti alla prova.

— Mettermi alla *prova?*.

— Per verificare la bravura tua. Adesso la strega sei tu, colei che sta a guardia dei confini e degli ingressi. Come tua nonna, solo che issa non si è mai definita in talo modo. E come me, fino a codesto momento, visto che sto per passare a te le consegne. Se vuole codesta terra, dovrà superare te, che sei dotata di Prima Impressione e di Senno di Poi, proprio come tua nonna. Cosa rara in una spilungona.

— Non intendi dire seconda vista? — domandò Tiffany. — Come quella che possiede la gente che vede fantasmi e cose del genere?

— Ah, no. Tipico pensiero delle persone spilungone. *Prima Impressione* è quando vedi esattamente quello che c'è, non quello che la testa ti dice che *dovrebbe* esserci. Tu vedesti Jenny, vedesti lo cavaliere, li vedesti come cose reali. La seconda vista è una vista debole, perché è vedere soltanto ciò che ti aspetti di vedere. Ed è codesta che hanno gran parte delle persone spilungone. Stammi bene a sentire, perché adesso sto per svanire e ci sono ancora un sacco di cose che tu non cognosci. Tu credi che codesto sia l'unico mundo che ci sia? Così pensano le pecore e i mortali che non aprono gli oculi. Perché, in verità, esistono più mundi di quante sono le stelle in cielo. Capito? E sono dappertutto, grandi e piccoli, vicinissimi come la pelle. Sono *dappertutto.* Alcuni visibili, altri no, ma ci sono le porte, Tiffan. Issi potrebbero essere una collina o un albero o una pietra o una curva della strada, o persino un pensiero nella testa tua, ma sono lì, tutti intorno

a te. Tu devi solo imparare a vederli, perché ci cammini in mezzo senza saperlo. E alcuni sono… velenosi.

La kelda fissò Tiffany per un istante e poi riprese a parlare: — Mi domandi perché la Reina dovrebbe prendersi lo fratello tuo? Alla Reina i fantolini piacciono. Issa non ne ha di suoi. Li ama alla follia. E al pargolo darà tutto ciò che isso desidera. *Solamente* ciò che desidera.

— Lui vuole solamente caramelle! — esclamò Tiffany.

— Tutto qui? E tu gliele desti? — domandò la kelda come leggendo nella mente della ragazzina. — Ma ciò di cui isso ha *bisogno* è amore, cure, insegnamenti, persone che a volte gli dicano "no", cose di similare natura. Ha bisogno di crescere forte. Cose che non porria avere dalla Reina. Da issa porria avere solamente caramelle. Per sempre.

Tiffany desiderò che la kelda smettesse di fissarla in quella maniera.

— Tuttavia vedo che ha una sorella pronta a fare di tutto per riaverlo — disse la vecchina distogliendo lo sguardo da Tiffany. — Che pargolo fortunato, ad essere favorito dalla sorte. Tu sai essere forte, vero?

— Immagino di sì.

— Bene. E sai anche essere debole? Sai piegarti alla tempesta di vento, sai piegarti alla bufera? — La kelda sorrise di nuovo. — No, non mi devi rispondere. L'augellino deve sempre saltare dal nido per capire se sa volare. Lo tocco di Sarah Aching ce l'hai, e nemmeno la parola mia avrebbe potuto farle cambiare idea se si era fissata su qualche cosa. Tu

non sei ancora una donna, e questo non è un male, perché nel luogo ove ti stai per recare è più facile essere pargoli che adulti.

— Il mondo della Regina? — azzardò Tiffany nel tentativo di mostrarsi all'altezza.

— Sì. Lo sento adesso che si sovrappone a codesto mundo qui come una nebbia, distante come l'altro lato dello specchio. Sto perdendo le forze, Tiffan. Non sono più in grado di difendere codesto luogo. Ecco perciò l'affare che ti propongo, bambina. Io ti dirò come arrivare dalla Reina e tu, in cambio, assumerai lo ruolo di kelda.

Quelle parole colsero di sorpresa Fion quanto Tiffany, che a bocca spalancata drizzò di scatto la testa; la kelda, però, aveva alzato una mano rugosa per farla tacere.

— Quando *tu* sei la kelda di un luogo, ragazzina mia, devi attenderti che le persone eseguano gli ordini tuoi. Perciò vedi di non discutere con me. Questa è l'offerta mia, Tiffan, e non ne riceverai di migliori.

— Ma issa *non può*... — esordì Fion.

— Issa non può? — disse la kelda.

— Issa non è uno *spiritello,* madre!

— È vero, tende un po' al grosso — replicò la kelda. — Ma non angustiarti, Tiffan. Non sarà per molto. Ho solo bisogno che tu ti prenda cura delle cose per pochissimo tempo. Bada alla terra così come fece tua nonna, e anche ai ragazzi miei. Poi, quando lo fratellino tuo sarà di nuovo a casa, Hamish volerà sopra le montagne e diffonderà la notizia che lo

clan della Collina di Gesso urge di una kelda. Qui si sta davvero bene e le ragazze arriveranno a frotte. Che ne dici?

— Ma issa non cognosce li metodi tuoi! — protestò Fion. — E tu sei molto affaticata, madre!

— Sì, lo sono — replicò la kelda. — Ma una figlia non può essere a capo del clan di sua madre, questo tu lo cognosci. Tu sei una ragazza premurosa e ubbidiente, Fion, ma è giunto lo momento che tu ti scelga una guardia del corpo e parta alla ricerca di un clan tutto tuo. Non puoi rimanere qui. — La kelda tornò ad alzare gli occhi su Tiffany. — Lo farai, Tiffan? — Drizzò un pollice grosso quanto la capocchia di un fiammifero e aspettò.

— Cosa dovrò fare? — domandò la bambina.

— Pensare — rispose la kelda, sempre con il pollice rivolto verso di lei. — Li miei sono bravi ragazzi, più coraggiosi non ve n'è, ma sono convinti che le teste loro sian più utili come armi. Così son fatti li ragazzi. Noialtri spiritelli non siamo come voialtri spilungoni, sai. Hai molte sorelle, tu? Fion non ne ha niuna. È la mia unica figlia. Una kelda può ricevere la benedizione di una sola figlia femmina in tutta la vita sua, ma di figli maschi ne avrà a centinaia.

— Quelli sono *tutti* figli tuoi? — domandò Tiffany esterrefatta.

— Oh, sì — rispose la kelda con un sorriso. — A parte alcuni fratelli miei che mi seguirono qui quando divenni kelda. Oh, non facere codesta faccia sbalordita. Li pargoli, alla nascita, sono davvero minuscoli, come pisellini nel baccello.

Ma crescono alla svelta. — E sospirò. — Ma certe volte credo che lo cervello finisca tutto nella testa delle femmine. Sono bravi ragazzi, ma non sono grandi pensatori. Bisogna sempre instradarli.

— Madre, issa non può adempiere ai *doveri* di una kelda! — protestò Fion.

— Non vedo perché no, basta che qualcuno me li illustri — ribatté Tiffany.

— Ah, sì? — disse seccamente Fion. — Be', sarà molto *interessante!*

— Mi ricordo di quando Sarah Aching parlava di te — proseguì la kelda. — Diceva che eri una strana pargola, sempre con gli oculi aperti e le orecchie tese. Diceva che avevi la testa piena di parole che però non pronunciavi mai a voce alta, e si domandava come saresti diventata da grande. Adesso è giunta l'occasione per scoprirlo, no?

Cosciente dello sguardo torvo di Fion puntato su di lei, e forse proprio *per via* di quello sguardo, Tiffany si leccò il pollice e lo passò dolcemente su quello minuscolo della kelda.

— Allora, è fatta! — disse la vecchia. Di colpo tornò a sdraiarsi e altrettanto di colpo prese a rimpicciolire. Le rughe del suo volto aumentarono di numero. — Che non si dica mai che lasciai li figli miei senza una kelda che si prendesse cura di loro — mormorò. — Adesso posso tornarmene nell'Aldiquà. Per lo momento, la kelda sarà Tiffany, Fion. A casa sua, farai come dice issa.

Fion si guardò i piedi. Tiffany lo capiva benissimo che aveva un diavolo per capello.

La kelda si affievolì e fece cenno a Tiffany di avvicinarsi. Poi, con voce esile, le disse: — Ecco fatto.

Senti cosa devi facere per me. Ascolta. Trova… lo loco ove lo tempo non coincide. Lì c'è un ingresso che si rivelerà a te luminoso. Prendi lo pargolo e riportalo alla madre tua e al padre tuo, per rallegrare i loro cuori e forse anche la mente tua…

La voce era incerta e Fion si chinò svelta sul letto.

La kelda tirò su col naso.

Aprì un occhio.

— Non è giunto ancora lo momento — mormorò a Fion. — È forse odor di Speciale Unguento di Pecora quello che sento su di te, kelda?

Tiffany apparve confusa per un istante, poi rispose: — Oh, su di me. Oh, sì. Ehm… ecco…

La kelda cercò faticosamente di tirarsi nuovamente a sedere. — La migliore invenzione degli umani — disse. — Ne prenderò un goccio abbondante, Fion.

— Ti farà crescere i peli sul petto — la mise in guardia Tiffany.

— Ah, be', un ciuffetto o due sono disposta pure a rischiarli per un goccio dello Speciale Unguento di Pecora di Sarah Aching — disse l'anziana kelda.

Fion le porse una coppa di cuoio grossa quanto un ditale; lei la prese e la sollevò in aria.

— Non credo che ti farà bene, madre.

— Lo giudicherò da me — replicò lei. — Un goccio prima di andarmene, per favore, kelda Tiffan.

Tiffany inclinò leggermente la bottiglietta; la kelda agitò nervosamente la coppa.

— Lo goccio che avevo in mente io era un po' più abbondante — disse. — Una kelda ha un cuore generoso.

Così bevve una quantità troppo piccola per essere una sorsata, troppo grande per essere un goccio.

— Ah, ne è passato di tempo dall'ultima volta che assaggiai codesto infuso — disse. — Io e tua nonna eravamo solite farcene un goccetto o due nelle notti gelide, dinanzi al focolare…

Tiffany si immaginò la scena: Nonnina Aching e questa donnina grassoccia sedute intorno alla stufa panciuta nella capanna su ruote, mentre le pecore pascolavano sotto le stelle…

— Ah, lo stai vedendo! — esclamò la kelda. — Sento gli oculi tuoi puntati su di me. E la Prima Impressione che si è attivata. — Abbassò la coppa. — Fion, va' a chiamare Rub Chitipare e William lo cantore.

— L'ingresso è bloccato dalla spilungona — obiettò Fion imbronciata.

— Suppongo che ci sia lo spazio sufficiente per passare, basta contorcersi un po' — disse l'anziana kelda con quel tono sereno che lasciava però presagire una voce tonante se la gente non eseguiva i suoi ordini.

Incenerendo Tiffany con un'occhiata, Fion si strizzò tutta e attraversò l'uscita.

— Cognosci niuno che alleva api? — domandò la kelda. Quando Tiffany le rispose di sì con la testa, l'anziana donnina continuò: — Allora capirai bene lo motivo per cui noi non abbiamo molte figlie. Non si possono avere due reine in un alveare senza scatenare baruffe. Fion dovrà prendere con sé coloro che vogliono seguirla e andarsi a cercare un clan bisognoso di una kelda. È così che funziona da noialtri. Issa è convinta che ci sia anche un altro modo, come spesso pensano le giovani. Fa' attenzione a issa.

Tiffany sentì qualcosa muoversi al suo fianco e vide Rub Chitipare e il cantore fare il loro ingresso. Si sentirono anche i fruscii e i sussurri di un pubblico che si stava radunando all'esterno.

Dopo che fu tornato il silenzio, l'anziana kelda aggiunse: — È brutta cosa che un clan rimanga senza lo controllo della kelda, anche se solo per un'ora. Per questa ragione Tiffany sarà la vostra kelda fin quando non arriverà quella nuova…

Si sollevò un mormorio sia di lato che alle spalle di Tiffany, e l'anziana kelda guardò William il cantore.

— Sbaglio nell'affermare che la medesima situazione si è già verificata in passato? — domandò.

— No. Per ben due volte, se ne narra nei canti — rispose William. Poi, aggrottando la fronte, aggiunse: — Anzi, si

può affermare che fossero tre le volte, se si considera anche quella in cui la Reina era…

Le sue parole furono soffocate dal grido che si levò alle spalle di Tiffany: — *Niun re! Niuna rema! Niun padrone! Mai più abbindolar ci faremo!*

L'anziana kelda alzò una mano. — Tiffan è progenie di Nonnina Aching — disse. — E voi la cognoscete già tutti.

— Sì, e vedeste la streghetta fissar lo cavaliere senza testa negli oculi che non ha — intervenne Rub Chitipare. — Non in molti ci riescono!

— Io fui la vostra kelda per settanta anni e le mie parole non possono essere contraddette — proseguì la vecchia. — La scelta è fatta. E vi dico anche che voialtri la aiuterete a riappropriarsi del fratellino suo rubato. È codesto lo destino che riservo a tutti, in memoria mia e di Sarah Aching.

Si distese nel letto e con voce ancora più flebile aggiunse: — E adesso vorrei che lo cantore suonasse "Li graziosi fiori", e spero di rivedervi tutti nell'Aidiquà. A Tiffany dirò: sii prudente. — Fece un respiro profondo. — Da qualche parte, tutte le favole sono reali, tutti li canti sono veri…

L'anziana kelda ammutolì. William il cantore gonfio la sacca della sua topomusa e soffiò in una delle minuscole canne. Tiffany sentì nelle orecchie il gorgogliare di una musica troppo acuta.

Dopo qualche istante, Fion si chinò sul letto, guardò sua madre e scoppiò a piangere.

Con gli occhi pieni di lacrime, Rub Chitipare si voltò verso Tiffany. — Posso chiederti di uscire nella stanza grande, kelda? — disse sottovoce. — Dobbiamo facere alcune cose qui, tu cognosci com'è…

Sentendo gli spiritelli che sgambettavano via per liberarle il passaggio, Tiffany annuì e con molta attenzione indietreggiò verso la stanza grande. Trovato un cantuccio dove le sembrava di non essere di intralcio a nessuno, si sedette e appoggiò la schiena alla parete.

Contro ogni aspettativa non si levò nessun coro di "ohibò, ohibò, ohibò", perché la morte della kelda era cosa fin troppo seria per quel genere di esternazioni. Alcuni Feegle piangevano, altri fissavano il vuoto, e mentre la notizia si diffondeva, le gallerie della sala si riempirono di un silenzio carico di pianto e infelicità…

Quando era morta Nonnina Aching, le colline erano sprofondate nel silenzio.

Ogni giorno c'era qualcuno che si faceva carico di salire lassù con pane e latte fresco e un po' di avanzi per i cani. Ma che bisogno c'era di mantenere il silenzio? Tiffany però aveva sentito i genitori parlare e suo padre dire, riferendosi a Nonnina: — Adesso dobbiamo tenerla d'occhio.

Quel giorno toccava a lei, ma non l'aveva mai considerata una vera e propria incombenza. A lei quel viaggio piaceva sul serio.

Aveva però notato tutto quel silenzio. Non si trattava più del silenzio fatto di tanti piccoli rumori, ma una cupola di quiete che avvolgeva la capanna.

E a quel punto se l'era sentito prima ancora di varcare la porta aperta e di trovare Nonnina distesa sull'angusto letto. Aveva sentito il gelo diffondersi in lei, il gelo che possedeva persino un suono tutto suo: una sorta di acuta e sottile nota musicale. E possedeva anche una voce. La sua stessa voce che diceva: "È troppo tardi, le lacrime non servono a niente, non c'è più il tempo di dire niente, ma ci sono alcune cose che vanno fatte… "

Poi diede da mangiare ai cani, che attendevano pazienti la loro colazione. Sarebbe stato di aiuto se avessero fatto qualcosa, tipo guaire o leccare la faccia di Nonnina, ma non lo fecero. Tiffany, tuttavia, continuava a sentire quella voce nella propria testa: "Niente lacrime, non piangere. Non piangere per Nonnina Aching. "

Adesso, mentalmente, osservava una Tiffany un poco più piccola muoversi nella capanna come una marionetta…

Aveva riordinato la casetta. Non c'era granché accanto al letto e alla stufa. C'erano il sacco dei vestiti e il grosso barile dell'acqua con la cassa del cibo, niente più. Le cose che riguardavano le pecore erano sparpagliate dappertutto – recipienti e sacchi, coltelli e cesoie – ma nulla che testimoniasse che lì era vissuta una persona, se non le centinaia di involucri di Allegro Marinaio appuntati sulla parete.

Tiffany ne aveva staccato uno — lo conservava ancora sotto il materasso — e le era venuta in mente la Storia.

Era raro che Nonnina Aching pronunciasse più di una frase. Lei usava le parole con parsimonia, quasi avessero un prezzo. Ma un giorno in cui Tiffany era salita alla capanna con del cibo, Nonnina le aveva raccontato una storia. Una specie di storia. Aveva scartato il tabacco, si era soffermata a osservare l'involucro, poi aveva rivolto alla nipote il suo solito sguardo vagamente perplesso e aveva detto: — Avrò guardato centinaia di questi pacchetti, ma non ho mai visto la sua naa-ve. — Era così che lei pronunciava la parola "nave".

Tiffany era corsa a guardare l'etichetta, ma non aveva visto nessuna nave, così come non aveva mai visto la famosa donna nuda.

— Non la vedi perché la naa-ve è esattamente dove non puoi vederla — le aveva detto Nonnina. — La sua è una naa-ve per la caccia alla grande balena bianca nel mare salato. Lui non smette mai di darle la caccia, intorno al mondo intero. Si chiama Mopey. Ho sentito che è una bestia grossa quanto un'enorme scogliera di gesso. Lo dice un libro.

— Perché le dà la cacciai — aveva domandato Tiffany.

— Per catturarla — aveva risposto Nonnina. — Ma non ci riuscirà mai, e questo perché il mondo è tondo come un grosso piatto, e così anche il mare; perciò continuano a inseguirsi a vicenda, ed è come se lui stesse dando la caccia a se stesso. Tu non dovrai mai andare in mare, jiggit. È lì che

succedono le cose peggiori. Lo dicono tutti. Tu fermati qui, dove hai le colline nelle ossa.

E nulla più. Quella fu una delle rarissime volte in cui Nonnina Aching disse qualcosa a Tiffany che, in qualche maniera, non avesse a che fare con le pecore. Fu l'unica volta in cui riconobbe l'esistenza di un mondo oltre il Gesso. Tiffany aveva cominciato a fare sogni che vedevano protagonista l'Allegro Marinaio che dava la caccia alla balena. A volte, invece, era la balena a dare la caccia a lei, ma l'Allegro Marinaio arrivava sempre in tempo con la sua potente nave, e la loro caccia riprendeva.

A volte lei correva al faro e si svegliava nell'attimo esatto in cui si apriva la porta. Il mare non l'aveva mai visto, ma a casa di una vicina c'era un vecchio quadro sulla parete che raffigurava moltissimi uomini abbarbicati su una zattera in mezzo a quello che pareva un enorme lago pieno di onde. Il faro non si vedeva da nessuna parte.

Tiffany era rimasta seduta di fianco a quel letto stretto pensando a Nonnina Aching, a quella ragazzina di nome Sarah Grizzel che colorava con cura i fiori nel libro, e al mondo che stava perdendo il proprio perno.

Le mancava il silenzio. Quello di adesso non era il silenzio di prima. Il silenzio di Nonnina era caldo, ti trascinava al suo interno. Forse a volte Nonnina Aching aveva qualche difficoltà a tenere presente la differenza tra i bambini e gli agnelli, ma nel suo silenzio si era sempre i benvenuti e ci

si sentiva sempre a casa propria. Era sufficiente portare con sé anche il proprio silenzio.

Tiffany rimpiangeva di non averle mai chiesto scusa per la pastorella.

Poi era tornata a casa e aveva informato tutti che Nonnina era morta. Lei aveva sette anni e il mondo era finito.

Qualcuno stava bussando educatamente sopra il suo scarpone. Tiffany aprì gli occhi e vide il rospo, con in bocca una pietruzza che però sputò subito.

— Scusami — disse. — Avrei usato le braccia, ma la nostra è una specie assai molliccia.

— Adesso cosa devo fare? — domandò Tiffany.

— Se sbatti la testa contro questo soffitto così basso, di certo avrai tutti gli estremi per richiedere un risarcimento danni — disse lui. — Ehm… ho veramente detto questo?

— Sì, e vorrei che te ne pentissi — replicò Tiffany. — Perché l'hai fatto?

— Non lo so, non lo so — gemette il rospo. — Scusa, di cosa stavamo parlando?

— Volevo dire: cos'è che gli spiritelli si aspettano che io faccia adesso?

— Oh, non credo che le cose funzionino così — disse il rospo. — Sei tu la kelda. Sei *tu* a decidere cosa si deve fare.

— Perché non può farla Fion, la kelda? Lei è uno spiritello!

— In questo non posso aiutarti — rispose il rospo.

— Posso esserrrti d'aiuto io? — domandò una voce nell'orecchio di Tiffany.

Girò la testa, e in una delle gallerie che correvano intorno alla caverna vide William il cantore.

Da vicino era diverso da tutti gli altri Feegle. I capelli erano più ordinati e raccolti in una treccina, aveva meno tatuaggi e il suo modo di parlare era diverso, più lento e distinto, e talvolta pronunciava le "r" come un rullo di tamburi.

— Ehm, sì — disse Tiffany. — Perché non può farla Fion, la kelda?

William annuì. — Bella domanda — rispose educatamente. — Ma, sai, una kelda non può sposare lo proprio frrratello. Deve invece entrarrre in un nuovo clan e di quel clan deve sposare un guerrriero.

— Perché non può venire qui il guerriero?

— Perché i Feegle non lo riconoscerebbero. Non avrebbero rrrrrrispetto di lui. — William conferì alla parola "rispetto" il rumore di una valanga.

— Oh… e cos'era tutta quella storia riguardo alla Regina? Tu stavi per dire qualcosa, ma loro te l'hanno impedito.

William parve in imbarazzo. — Non credo di poterlo dirrre a te…

— Io *sono* la kelda provvisoria — ribatté Tiffany in tono sostenuto.

— Sì. Be'… c'era un'epoca, prima che issa diventasse così di ghiaccio, in cui eravamo li servitori della Rrreina e vivevamo nel mundo suo. Ma poi ci imbrogliò e noialtri ci

ribellammo. Errrano tempi bui, quelli. Issa ci detesta. E non dirrrò altro — aggiunse William.

Tiffany guardò i Feegle che continuavano a entrare e uscire dalla stanza della kelda. Là dentro stava succedendo qualcosa.

— La stanno seppellendo dall'altra parrrte del tumulo — spiegò William senza che Tiffany gli avesse domandato niente. — Con le altre kelde di codesto clan.

— Pensavo che avrebbero fatto più… rumore — disse Tiffany.

— Issa era la loro madrrre — replicò William. — E non hanno voglia di schiamazzare. Li cuori sono troppo gonfi di tristezza per lasciar spazio alle parrrole. A tempo debito terremo una veglia per aiutarla a raggiungere di nuovo la terra dei vivi, e lì sì che si farà rumore, parrrola mia. Eseguiremo la danza scozzese dei CinquecentoeDodici al suono di "Lo diavolo fra li avvocati", mangeremo e berremo e suppongo che ai nipoti miei verrà una testa come una zampogna. — Il vecchio Feegle fece un breve sorriso. — Ma, per orrra, ogni Feegle preferisce ricordarla in silenzio. Noialtri non piangiamo li morti come fate voi, sai. Noialtri piangiamo per coloro che dovranno rrrimanere qui.

— Lei era anche tua madre? — gli domandò Tiffany sottovoce.

— No. Era mia sorrrella. Non te l'ha detto che quando una kelda entra in un nuovo clan porta con sé alcuni dei frrratelli suoi? Niun cuore sopporterebbe di ritrovarsi solo in

mezzo a molti sconosciuti. — Il cantore si interruppe e fece un sospiro. — Naturalmente, con lo tempo, dopo che la kelda si è sposata, lo clan si rrriempie di pargoli suoi e la sua vita non è più tanto solitaria.

— Deve esserlo per te, però — osservò Tiffany.

— Sei una bambina svelta, non posso negarlo — ribatté William. — Io sono l'ultimo di quelli arrivati insieme a issa. Quando tutto questo sarrrà finito, chiederò alla nuova kelda lo permesso per tornare sulle montagne, fra la gente mia. Codesto è un paese ricco e bello, e anche codesto clan pieno dei nipoti miei è bello, ma io vorrei morire sulla brrrughiera ove sono nato. E se adesso vuoi scusarmi, kelda…

Si allontanò e fu subito inghiottito dalle ombre del tumulo.

Tiffany avvertì l'improvviso desiderio di tornarsene a casa. Forse era stata la malinconia di William a far nascere in lei quella voglia, ma adesso si sentiva prigioniera in quel tumulo di terra.

— Devo assolutamente uscire di qui — mormorò.

— Ottima idea — disse il rospo. — Tanto per cominciare, dovrai trovare il luogo dove il tempo è diverso.

— Ma come faccio? — si lamentò Tiffany. — Il tempo non si *vede* mica!

Infilò le braccia nel foro dell'ingresso e si issò fuori nell'aria fresca.

Nella fattoria c'era un grosso e vecchio orologio, e l'ora veniva regolata una volta alla settimana. Ovvero, ogni volta

che suo padre si recava al mercato di Creel Springs prendeva nota della posizione delle lancette sull'orologio del posto e quando tornava spostava quello di casa sulla medesima ora. Insomma, era tanto per far scena, perché alla fine si regolavano tutti con il sole, e il sole non sbagliava mai.

Adesso Tiffany se ne stava sdraiata fra i fusti dei vecchi biancospini, le cui foglie frusciavano nella brezza. Il tumulo sembrava come un'isoletta in mezzo all'immenso prato; al riparo dei biancospini crescevano tardive le primule odorose e persino le digitali. Il suo grembiule era lì accanto, nel punto in cui l'aveva lasciato prima.

— Poteva almeno dirmi dove andare a cercare — si lamentò.

— Ma lei non lo sapeva — replicò il rospo. — Lei era solo a conoscenza degli indizi per poterlo trovare.

Tiffany si rotolò sulla schiena e si mise a fissare le porzioni di cielo che si intravedevano fra i rami bassi. «Si rivelerà a te luminoso» aveva detto la kelda…

— Credo che sia meglio parlare con Hamish — suggerì.

— Ben detto, signora! — esclamò una voce accanto al suo orecchio.

Tiffany girò la testa. — Da quanto tempo sei lì? — domandò.

— Da sempre, signora — rispose lo spiritello. Ne comparvero subito altri, sporgendo la testa da dietro gli alberi e da sotto le foglie. Sul tumulo ce n'erano almeno venti.

— Sei sempre rimasto lì a guardarmi?

— Sì, signora. È compito nostro vegliare sulla kelda. A ogni modo, io sono quasi sempre quassù perché studio per diventare cantore — spiegò il giovane Feegle esibendo un assortimento di topomuse. — Laggiù non mi permettono di suonare perché dicono che la musica mia assomiglia al rumore di un ragno che cerca di scoreggiare con le orecchie, signora.

— Ma che succede se io voglio trascorrere un… passare un… andare al… Cosa succede se dico che non voglio che tu mi faccia la guardia?

— Se quello di cui mi stai parlando è un bisogno fisiologico, signora, la ritirata è laggiù nella cava di gesso. Basta che ci fai una voce quando decidi di andarci, così niuno di noialtri verrà a sbirciare, parola d'onore — disse il Feegle sorvegliante.

Tiffany lo guardò torva mentre lui continuava a starsene impalato in mezzo alle primule, raggiante d'orgoglio e di rispetto. Era più giovane di quasi tutti gli altri, senza tante cicatrici e bozzi. Persino il naso era intatto.

— Qual è il tuo nome, spiritello? — gli domandò.

— Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo, signora. Non è che ci siano così tanti nomi da Feegle, sai, così dobbiamo dividerceli.

— Dunque, Non-alto-quanto-Jock-il-Piccolo… — iniziò a dire Tiffany.

— È Jock-il-Medio, signora — la corresse Non-al-to-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo.

— Dunque, Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-il-Piccolo, io posso…

— È Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo, signora — la corresse nuovamente Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. — Ti perdesti un Jock — aggiunse.

— Non è che ti accontenteresti, che so, di chiamarti Henry? — disse Tiffany.

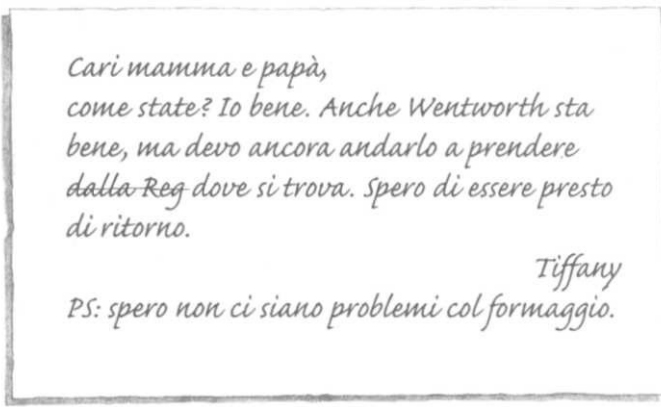
— Ah, no, signora — ribatté Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo facendo una smorfia. — Tu pensi che sia un nome senza storia. Invece sono esistiti parecchi guerrieri valorosi con lo nome di Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. Nome ormai celebre quanto lo stesso Jock il Piccolo! E, naturalmente, dovesse Jock il Piccolo tornarsene nell'Aldiquà, allora lo nome suo me lo prenderei io, il che comunque non significa che Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo non mi piaccia. Sono circolate storie bellissime sulle gesta di Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo — aggiunse lo spiritello così seriamente che Tiffany non ebbe il coraggio di dirgli che dovevano essere state storie molto lunghe.

Invece gli disse: — Ehm… io vorrei parlare con Hamish l'aviatore.

— Niun problema — disse Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. — È lassù proprio in codesto momento.

E scomparve. Un attimo dopo Tiffany sentì – o meglio, percepì con le orecchie – la gorgogliante sensazione di un fischio di Feegle.

Dal grembiule tirò fuori il libro *Patologie ovine,* ormai alquanto malridotto. In fondo c'era una pagina bianca. La strappò, sentendosi una criminale per averlo fatto, e poi si armò di matita.


Cari mamma e papà,
come state? Io bene. Anche Wentworth sta bene, ma devo ancora andarlo a prendere ~~dalla Reg~~ dove si trova. Spero di essere presto di ritorno.
Tiffany
PS: spero non ci siano problemi col formaggio.

Stava giusto rileggendo il biglietto quando sentì un frullo di ali sopra la testa, seguito da un ronzio, un momento di silenzio, e poi una vocina stanca e piuttosto smorzata disse:
— Ah, perbacco…

Tiffany gettò un'occhiata sul prato. Il corpo di Hamish si trovava pochi metri più in là, a testa in giù e con le braccia

ancora tese.[6] Ci volle un po' di tempo per tirarlo fuori. Se atterrava di testa, vorticando – avevano detto a Tiffany – bisognava come svitarlo girando nella direzione opposta, in modo che non gli si staccassero le orecchie.

Quando fu di nuovo in posizione eretta, instabile e barcollante, Tiffany gli disse: — Potresti fissare questa lettera a un sasso e lasciarla cadere davanti alla fattoria in un punto dove potranno vederla?

— Sì, signora.

— E… ehm… ti fa male quando atterri di testa in quella maniera?

— No, signora, ma è spaventosamente imbarazzante.

— C'è una specie di giocattolo che costruivamo noi e che potrebbe fare al caso tuo — disse Tiffany. — Si fa una specie di… sacco d'aria…

— Sacco d'aria? — ripetè l'aviatore perplesso.

— Sai quando, per esempio, le camicie si gonfiano al vento sul filo del bucato? Be', tu fai un sacco di tela, ci fissi alcune cordicelle e alle cordicelle un sasso, così quando lo lanci in alto, il sacco si riempie d'aria e il sasso scende lentamente.

Hamish la fissò sbigottito.

— Capito? — domandò Tiffany.

---

6 Non ci sono parole per descrivere un Feegle in kilt a testa in giù, perciò non ci si proverà nemmeno.

— Oh, sì. Stavo solo aspettando nel caso volessi aggiungere qualcos'altro — disse cortesemente Hamish.

— Pensi di poter… ehm… *prendere in prestito* un po' di tela?

— No, signora, ma cognosco bene un loco ove potrei rubarla — rispose lo spiritello.

Tiffany decise di non lasciarsi andare a commenti e si limitò a dire: — Dov'era la Regina quando è cominciata a calare la nebbia?

Hamish indicò un punto. — A meno di un chilometro laggiù, signora.

In lontananza, Tiffany intravide altri tumuli e alcune pietre dei tempi antichi.

Trilithon era il loro nome, che significava semplicemente "tre pietre". Le uniche pietre che si trovavano generalmente sulle colline erbose erano le silici, che però non erano mai molto grandi, mentre le pietre dei trilithon erano state trascinate lì da almeno una quindicina di chilometri di distanza, e poi impilate come quando un bambino gioca con le costruzioni. A parte qualche sporadico masso solitario, quei macigni erano stati disposti in cerchio qua e là, sicuramente per mano di moltissime persone e nel corso di moltissimo tempo.

Alcuni sostenevano che lassù si fossero consumati sacrifici umani, altri invece asserivano che quei massi fossero i simboli di qualche antica religione. Per molti, invece, servivano solamente a indicare il punto in cui si trovavano antichissime tombe.

Per altri ancora non erano che un avvertimento: evitate questo luogo!

Avvertimento che Tiffany si era guardata bene dall'osservare.

Lassù, infatti, c'era andata diverse volte con le sorelle, a mo' di sfida e per vedere se vi fossero dei teschi. Ma in quei tumuli, ormai vecchi di migliaia di anni, si potevano trovare soltanto le gallerie scavate dai conigli.

— C'è altro, signora? — domandò cortesemente Hamish. — No? Allora vado…

Portò le braccia sopra la testa e cominciò a correre sul prato, e quando una poiana si tuffò in picchiata pochi metri più in là, afferrandolo e rialzandosi subito in volo, Tiffany sobbalzò.

— Come fa un omino di appena quindici centimetri ad ammaestrare un uccello simile? — domandò mentre la poiana riprendeva quota disegnando ampi cerchi nel cielo.

— Ah, basta solo un briciolo di maniere cortesi, signora — rispose Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo.

— Sul serio?

— Sì, e un grosso briciolo di crudeltà — aggiunse lo spiritello. — Hamish le ammaestra mettendosi a correre con una pelle di coniglio addosso, finché l'augello gli si scaglia sopra.

— È una cosa terribile! — esclamò la ragazzina.

— Ah, ma isso non è così spietato. Isso li mette fuori combattimento a colpi di testa, e poi prepara un olio speciale che gli soffia su per lo becco — proseguì Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. — Quando si svegliano, gli augelli lo scambiano per la mamma loro e fanno tutto quello che vuole isso.

La poiana era ormai un puntino lontano.

— È proprio poco il tempo che trascorre a terra! — commentò Tiffany.

— Oh, sì. Di notte dorme nel nido della poiana, signora. Sostiene che sia meravigliosamente caldo. E poi passa tutto lo tempo lassù in aria. Non è felice se non sente lo vento soffiare sotto lo kilt.

— E agli uccelli non dà fastidio?

— Ah, no, signora. Tutti gli augelli e gli animali di quassù sanno che porta bene essere amici con i Nac Mac Feegle, signora.

— Ah, davvero?

— In tutta onestà, signora, più che altro sanno che porta male non essere amici con i Nac Mac Feegle.

Tiffany guardò la posizione del sole: mancavano poche ore al tramonto.

— Devo trovare il modo di farcela — disse. — Stammi a sentire, Non-basso-quanto…

— Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo, signora — la corresse pazientemente lo spiritello.

— Certo, certo, grazie. Rub Chitipare dov'è finito? Anzi, dov'è che sono finiti tutti quanti?

Il giovane spiritello apparve leggermente in imbarazzo. — C'è una piccola discussione in corso là sotto, signora.

— Be', dobbiamo assolutamente ritrovare mio fratello. Adesso la kelda *sono* io, o no?

— La faccenda è leggermente più complicata, signora. Issi stanno, ehm, discutendo di te…

— E *cosa* discutono di me?

Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo aveva tutta l'aria di chi avrebbe preferito trovarsi da un'altra parte. — Ehm, stanno discutendo… ehm… issi…

Lo spiritello stava arrossendo. E visto che lui era blu, il suo colore stava assumendo una sgradevole tonalità di viola. Tiffany ci rinunciò. — Torno giù. Mi daresti una spintarella sugli scarponi?

La ragazzina strisciò sulla terra arida e, quando la videro atterrare, i Feegle si sparpagliarono da tutte le parti.

Dopo che i suoi occhi si furono nuovamente abituati al buio, Tiffany si accorse che le gallerie erano tornate a riempirsi di spiritelli. Alcuni si stavano lavando, mentre altri, per qualche strana ragione, si erano lisciati i capelli con il grasso. Alla sua vista sobbalzarono tutti, quasi fossero stati colti in flagrante nel bel mezzo di un atto illecito.

— Dobbiamo andare se vogliamo seguire la Regina — disse Tiffany guardando in basso verso Rub Chitipare, il

quale si stava lavando il viso in un lavabo ricavato da mezzo guscio di noce. L'acqua gli gocciolava dalla barba, sistemata in treccine. Anche i capelli, adesso, erano suddivisi in tre trecce con le quali, se si fosse voltato di scatto, avrebbe probabilmente colpito a morte qualcuno.

— Ah, be' — esordì — c'è una piccola questione da risolvere, kelda. — E armeggiò un po' con il minuscolo asciugamano. Segno, questo, che era preoccupato.

— Sì? — disse Tiffany.

— Ehm… non ti andrebbe un po' di tè? — le domandò Rub mentre uno spiritello avanzava barcollando con una grossa tazza d'oro, che forse in origine era stata creata per un re.

Tiffany accettò. A pensarci bene, aveva proprio sete. Al primo sorso si levò un sospiro dalla folla. A dire il vero, quel tè non era niente male.

— Ne rubammo un sacchetto da un ambulante che s'era assopito lungo la strada principale — disse Rub Chitipare. — Roba buona, eh? — E si lisciò i capelli con le mani bagnate.

La tazza di Tiffany si fermò a mezz'aria, all'altezza delle labbra. Forse gli spiritelli non si rendevano conto di quanto fossero forti i loro sussurri, perché al suo orecchio arrivava distintamente una conversazione.

— Ah, senza offesa nei confronti suoi, ma a me issa pare grossa.

— Sì, ma una kelda deve essere grossa, per generare prole assai.

— Sì, giusto, le donne grosse sono belle, ma se un giovanetto volesse abbracciare codesta in presenza nostra, dovria segnar col gesso lo punto ove era oggi per ritrovarlo poi domani e riprender da ove aveva lasciato.

— E poi è un po' troppo giovane.

— E che deve far figli subito! O, magari, non troppi tutti in una volta, diciamo. Forse, non più di dieci.

— Perbacco, ragazzi, ma di che stiamo parlando! Tanto, comunque vadano le cose, issa sceglierà Rub Chitipare. Guardate come gli tremano le ginocchia al poveretto!

Come tutti i ragazzini che vivevano in una fattoria, anche Tiffany si era ben presto resa conto di come fossero leggende quelle che raccontavano che i bambini li portava la cicogna o nascevano sotto i cavoli. Lei stessa, infatti, aveva aiutato a far partorire le pecore nei casi in cui si rendeva necessario un paio di mani molto piccole. E sapeva tutto riguardo a quei sacchetti di gesso rosso che gli arieti portavano legati al petto, così che poi fosse facile individuare le pecore che a primavera sarebbero diventate mamme: cioè quelle con le macchie rosse sulla schiena. È sorprendente la quantità di cose che una bambina taciturna ma attenta riesce a imparare, comprese quelle non adatte, secondo l'opinione comune, alla sua età.

Con gli occhi Tiffany cercò Fion e la vide sorridere ansiosamente dall'altra parte della sala.

— Cosa sta succedendo, Rub Chitipare? — gli domandò, pronunciando con attenzione ogni singola parola.

— Ah, ehm… sono le regole del clan — rispose il Feegle in tono imbarazzato. — Visto che la novella kelda sei tu, noialtri… noialtri dobbiamo inevitabilmente domandarti, capisci, a dispetto di quello che proviamo, dobbiamo domandarti chi sposer sposer sposer… — E fece velocemente un passo indietro.

— Non ho capito — disse Tiffany.

— Ci demmo una bella ripulita, vedi — continuò Rub. — Fra li ragazzi c'è chi addirittura si fece lo bagno nella pozza di rugiada, e Big Yan si lavò le ascelle per la prima volta, mentre Sbullonato Wullie raccolse per te un mazzolino di fiori…

Sbullonato Wullie si fece avanti gonfio di orgoglio, e con forza fendette l'aria con il summenzionato mazzolino. Magari saranno stati pure dei bei fiori, ma lui non aveva proprio idea di cosa fosse un bouquet o di come andasse composto. Steli e foglie e petali cadenti spuntavano dal suo pugno in tutte le direzioni.

— Molto carino — disse Tiffany, prendendo un altro sorso di tè.

— Bene, bene — fece Rub Chitipare, asciugandosi la fronte. — Adesso forse vorrai dirci chi sposer sposer sposer…

— Vogliono cognoscere chi di loro sposerai — disse Fion a voce alta. — Sono le regole. Devi scegliere o rinunciare ad essere la kelda. Devi scegliere lo uomo tuo e fissare lo giorno.

— Sì — intervenne Rub Chitipare, evitando di incontrare lo sguardo di Tiffany.

Lei mantenne la tazza perfettamente in equilibrio, ma solo perché ogni suo muscolo si era improvvisamente paralizzato. E pensava: Non è possibile che stia succedendo proprio a me! Io non posso… Lui non potrebbe… Noi non vorremmo… Loro non sono nemmeno… Tutto questo è ridicolo! Taglia la corda!

Ma era anche ben consapevole delle centinaia di facce nascoste fra le ombre. Sarebbe stato di vitale importanza il modo in cui lei avrebbe gestito la situazione, le disse il suo Senno di Poi. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. E Fion voleva vedere come si sarebbe comportata.

— Be', tutto questo mi coglie di sorpresa — disse sforzandosi di sorridere. — È un grande onore, ovviamente.

— Sì, sì — disse Rub Chitipare a occhi bassi.

— E siete così in tanti da rendere difficile la mia scelta — proseguì Tiffany sempre con il sorriso sulle labbra. E il suo Senno di Poi le disse: La cosa non rende felice nemmeno lui!

— Sì, è così — ripetè Rub.

— Ho solo bisogno di prendere una boccata d'aria fresca mentre ci rifletto su — aggiunse Tiffany, mantenendo il sorriso finché non fu di nuovo fuori del tumulo.

Si acquattò e sbirciò fra le foglie delle primule. — Rospo! — gridò.

Il rospo strisciò fuori lentamente, masticando qualcosa. — Hmm? — fece.

— Quelli vogliono *sposarmi!*

— Mm pfmm ffm mm?

— Ma cosa stai mangiando?

Il rospo mandò giù il boccone. — Un lumacone assai denutrito — rispose.

— Ho detto che quelli vogliono sposarmi!

— E?

— E? Be', insomma… Insomma, *pensa* qualcosa!

— Oh, d'accordo. Va bene, c'è la questione dell'altezza — disse il rospo. — Adesso potrà sembrarti irrilevante, ma se tu sei alta un metro e settanta e lui solamente quindici centimetri…

— Non prendermi in giro! Io sono la kelda!

— Certo, il punto è proprio questo, o no? — ribatté il rospo. — Per quanto li riguarda, esistono delle regole. La nuova kelda sposa un guerriero di sua scelta, si sistema e fa un sacco, ma veramente un sacco, di Feegle. Sarebbe un grave insulto rifiutare…

— Io non sposerò nessun Feegle! Non posso avere centinaia di figli! Dimmi cosa fare!

— Io? Dire io alla kelda cosa fare? Non mi permetterei mai! — rispose il rospo. — E non mi piace che qualcuno alzi la voce contro di me. Anche i rospi hanno il loro orgoglio. — E, strisciando, se ne tornò in mezzo al fogliame.

Tiffany fece un respiro profondo, pronta a rimettersi a gridare, ma poi chiuse la bocca.

L'anziana kelda doveva esserne stata al corrente, pensò. Perciò… sicuramente la riteneva all'altezza della situazione. Quelle erano regole, e nessuno poteva farci niente. E anche se non avrebbero mai osato ammetterlo, nessuno di loro aveva voglia di sposare una ragazza della sua statura. Ma quelle erano le regole.

Doveva pur esserci la maniera di aggirarle! Per il momento, però, non poteva fare altro che accettare un marito e fissare una data per le nozze.

Per un istante rimase a fissare i biancospini. Poi strisciò di nuovo attraverso l'ingresso sotterraneo.

Gli spiritelli erano tutti in trepida attesa, ogni volto barbuto e sfregiato aveva gli occhi puntati su di lei.

— Io accetto *te,* Rub Chitipare — dichiarò.

Il volto di Rub si trasformò in una maschera di terrore e Tiffany lo sentì mormorare con un fil di voce: — Ah, perbacco!

— Ma, naturalmente, è la sposa che decide il giorno, vero? — disse lei in tono allegro. — Questo lo sanno tutti.

— Sì — rispose Rub Chitipare con voce tremante.

— E io lo farò. — Tiffany tirò un bel respiro. — Alla fine del mondo c'è una grossissima montagna di roccia granitica alta milleseicento metri — disse. — E ogni anno c'è un uccellino che vola fin lassù per ripulirsi il becco su quella roccia. Be', quando quell'uccellino avrà consumato la monta-

gna riducendola a un granello di sabbia… quello sarà il giorno in cui io sposerò te, Rub Chitipare Feegle!

Il terrore di Rub Chitipare si tramutò in panico; poi esitò un istante e, molto lentamente, cominciò a sorridere. — Sì, bell'idea! — disse. — In codeste cose non bisogna mai aver fretta.

— Assolutamente — affermò Tiffany.

— Così avremo lo tempo per stabilire la lista degli invitati e tutte quelle cose lì — proseguì lo spiritello.

— Giusto!

— E poi v'è pure la faccenda dell'abito da sposa e valanghe di fiori e compagnia bella — disse Rub, facendosi più allegro a ogni istante che passava. — Codesto genere di cose ti porta via un sacco di tempo, sai.

— Oh, sì! — esclamò Tiffany.

— Ma di fatto ha appena detto di no! — sbottò Fion. — Ci vorranno milioni e milioni di anni prima che quell'augellino…

— Ha detto di sì! — gridò Rub Chitipare. — La sentiste tutti, ragazzi! E ha pure fissato la data! Sono le regole!

— Niun problema nemmeno riguardo alla montagna — intervenne Sbullonato Wullie, sempre con il suo mazzetto di fiori in mano. — Non devi fare altro che dirci ove si trova, e ci penseremo noialtri a fare più in fretta di qualsivoglia augellino…

— Deve farlo l'augello! — gridò disperato Rub Chitipare. — Intesi? L'augello! Basta discutere! Chiunque ha ancora

voglia di discutere, si ritroverà a farlo con lo scarpone mio! Alcuni di noialtri hanno uno fantolino da sottrarre alla Reina! — Sguainò la spada e la brandì in aria. — Chi viene con me?

La cosa parve avere effetto. Ai Nac Mac Feegle piacevano gli obiettivi chiari e precisi. Centinaia di spade e di asce da combattimento e, nel caso di Sbullonato Wullie, un mazzolino di fiori malridotti, si levarono in aria con il grido di guerra dei Nac Mac Feegle che riecheggiò nella caverna.

Sfortunatamente, dato lo spiccato individualismo degli spiritelli, ognuno di loro aveva il proprio grido personale, così Tiffany riuscì a distinguerne solo alcuni sopra il frastuono generale:

— Posson prenderci la vita ma non le brache!

— La monetina si spezzò!!

— Se per la via maestra andrai, la borsa a me darai!

— Ce ne saranno solo mille!

Ma le voci si fusero gradualmente in un unico boato che fece vibrare le pareti: — *Niun re! Niuna reina! Niun padrone! Mai più abbindolar ci faremo!*

Il grido si smorzò e dal tetto, insieme a una nuvola di polvere, cadde anche il silenzio.

— Andiamo! — gridò Rub Chitipare.

Come un sol Feegle, gli spiritelli sciamarono giù per le gallerie, attraverso la sala e su per il pendio che portava all'uscita. Nel giro di pochi secondi nella stanza non rimase nessuno, tranne Fion e il cantore.

— Dove sono andati? — domandò Tiffany.

— Ah, sono andati — rispose Fion con una scrollata di spalle. — Io resto qui a badare al foco. *Qualcuno* dovrà pur comportarsi da vera kelda. — E gettò un'occhiataccia in direzione di Tiffany.

— Spero che presto troverai un clan tutto tuo, Fion — le disse la ragazzina dolcemente. La spiritella le rivolse uno sguardo arcigno.

— Per un po' continueranno a correre a destra e a manca, con qualche rrruzzolone e forse stordendo qualche coniglio — osservò William. — Poi, dopo che si saranno resi conto di non cognoscere quello che devono facere, allora cominceranno a darrrsi una calmata.

— Scappano sempre in quel modo lì? — domandò Tiffany.

— Ah, be', Rub Chitipare non è che abbia una grrran voglia di parlar di nozze — rispose William sogghignando.

— Sì, riguardo a questo abbiamo molto in comune — replicò Tiffany.

Si issò fuori e trovò il rospo ad aspettarla.

— Ho origliato — le disse. — Brava. Molto scaltra. Molto diplomatica.

Tiffany si guardò intorno. Mancavano alcune ore al tramonto, ma le ombre avevano già iniziato ad allungarsi. — È meglio incamminarsi — disse rimettendosi il grembiule. — E vieni anche tu, rospo.

— Io non so molto riguardo a… — cominciò a dire lui, cercando di indietreggiare. Ma i rospi non hanno grande facilità di retromarcia, così Tiffany lo afferrò e se lo infilò nella tasca del grembiule.

Dopodiché si diresse verso i tumuli e le pietre. Vide William e Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo correrle a fianco, ma del resto dei Nac Mac Feegle non c'era traccia.

E subito dopo si ritrovò fra i tumuli. Le sue sorelle le avevano detto che c'erano parecchi re sepolti là sotto, ma lei non aveva mai avuto paura. Nulla su quei pascoli le aveva mai fatto paura.

Però c'era freddo. Questo non l'aveva mai notato.

Doveva trovare il luogo dove il tempo non coincide. Ebbene, i tumuli appartenevano alla storia. E così anche quelle pietre antiche. Coincidevano con questo luogo? Be', si, appartenevano al passato, anche se continuavano a invadere quelle colline da migliaia di anni. Erano invecchiate lassù. Erano parte del paesaggio.

Il sole ormai basso faceva allungare le ombre, ed era proprio quello il momento in cui il Gesso rivelava i propri segreti. In certi punti, con la giusta luce, si scorgevano i margini di vecchi campi e sentieri, mentre le ombre indicavano ciò che il chiaro di sole non era capace di fare.

Il termine "chiaro di sole" Tiffany se l'era inventato.

Non vedendo alcun tipo di traccia, vagò un po' intorno ai trilithon, che parevano delle grosse porte di pietra; ma nul-

la accadde nemmeno quando provò a passarci in mezzo, in entrambe le direzioni.

Non stava andando secondo i piani. Doveva esserci una porta magica, ne era più che certa.

Una sensazione gorgogliante nell'orecchio le suggerì che qualcuno stava suonando la topomusa. Si guardò intorno e vide William il cantore in piedi sopra un masso caduto. Aveva le guance gonfie, così come il sacco della topomusa.

Lo salutò con un cenno della mano e gli gridò: — Vedi niente?

William liberò la bocca dallo strumento e il gorgoglio cessò. — Oh, sì — rispose.

— È questa la strada per la terra della Regina?

— Oh, sì.

— Avresti la compiacenza di *indicarmela?*

— Non c'è mica bisogno che gliela indichi io, a una kelda — rispose William. — Una kelda vede la strada da sé.

— Tu, però, *potresti!*

— Sì, e tu potresti dicere "per piacerrre" — ribatté William. — Io ho novantasei anni. Non sono mica un inquilino della tua casa delle bambole! Tua nonna si che era una gran donna, ma io non prendo orrrdini da una sfacciatella.

Tiffany rimase a guardare per un istante e poi tirò fuori il rospo dalla tasca. — Sfacciatella? — ripetè.

— Significa una cosa molto piccola — disse il rospo. — Fidati!

— *Lui* dice piccola a me…!

— Io sono più grrrande dentro! — ribatté William. — Suppongo che lo padre tuo non saria felice se arrivasse una gigantessa e cominciasse a imparrrtire ordini a *issol*

— L'anziana kelda impartiva ordini a tutti! — disse Tiffany.

— Sì! Perché il rrrrispetto se l'era guadagnato! — La voce del cantore parve riecheggiare intorno alle pietre.

— Per favore… Non so cosa *farei* — piagnucolò Tiffany.

William la guardò negli occhi. — Ah, finora te la sei cavata abbastanza bene — le disse ammorbidendo il tono della voce. — Sei rrriuscita a evitare lo matrimonio con Rub Chitipare senza infrangere le rrregole. Sei una giovanetta davvero coraggiosa, devo ammetterlo. Prenditi tutto lo tempo necessario, e trrroverai lo modo di riuscire. Ma non battere lo piede aspettandoti che lo mundo si pieghi ai comandi tuoi. In pratica, stai facendo li capricci per una caramella. Usa gli oculi. Usa la testa.

Riportò lo strumento alla bocca e gonfiò le guance finché il sacco non fu pieno, e le orecchie di Tiffany tornarono nuovamente a gorgogliare.

— E tu che mi dici, rospo? — domandò la bambina guardandosi nella tasca del grembiule.

— Temo che dovrai cavartela da sola — rispose lui. — Non so chi fossi una volta, ma di certo non ero bravo a trovare porte invisibili. E se posso dirlo, mi irrita anche il fatto di essere arruolato forzatamente.

— Ma… io non so che pesci pigliare! Devo per caso pronunciare una parola magica?

— Non lo so, *devi* per caso pronunciare una parola magica? — disse il rospo girandosi dall'altra parte.

Tiffany sapeva che stavano arrivando i Nac Mac Feegle. Avevano la brutta abitudine di riuscire ad essere molto silenziosi quando volevano.

Oh, no, pensò. Loro sono convinti che io sappia cosa fare! Non è *giusto!* Non ho ricevuto nessun addestramento. Non ho frequentato nessuna scuola per streghe! Non sono nemmeno riuscita a trovarla! Quell'ingresso dev'essere da queste parti e ci saranno pur degli indizi, ma chissà quali sono! Mi tengono d'occhio per vedere se ci so fare. Io ci so fare solo con il formaggio. *Una strega però si occupa di Cose…*

Si rimise il rospo in tasca e avvertì il peso del libro *Patologie ovine.*

Quando lo tirò fuori, sentì un sospiro levarsi dagli spiritelli riuniti.

Loro erano convinti che le parole fossero magiche…

Tiffany aprì il libro a caso e corrugò la fronte.

— Sgronfoli — lesse ad alta voce. Tutt'intorno gli spiritelli cominciarono ad annuire

e darsi di gomito.

— Chiamasi sgronfoli i tremolìi dei grasfici delle pecore di un anno — proseguì — che possono provocare l'infiammazione dei pascri bassi. Non curata, la malattia può sfociare

nella ancor più grave condizione di sprotrofia. Si consigliano trattamenti a base di trementina fino all'estinguersi dei tremolìi, o della trementina, o delle pecore.

Tiffany arrischiò ad alzare lo sguardo. I Feegle la stavano osservando da ogni tumulo e da ogni pietra. Sembravano molto colpiti.

Tuttavia le parole del libro non fecero né caldo né freddo a eventuali porte magiche.

— Sgrattosi — lesse Tiffany. Ci fu un mormorio.

— Chiamasi sgrattosi la condizione squamosa della pelle, particolarmente intorno alle chiappole. La trementina è un utile rimedio…

Poi, con la coda dell'occhio, vide l'orsacchiotto.

Era molto piccolo e di un rosso che non si trova in natura. Capì subito di cosa si trattava. Wentworth adorava le caramelle a forma di orsacchiotto, quelle dal sapore di colla misto a zucchero e il cento per cento di conservanti artificiali.

— Ah! — esclamò forte. — Mio fratello l'hanno sicuramente portato qui…

Queste parole misero in subbuglio i presenti.

Lei fece qualche passo avanti, leggendo forte di mastiti croniche e di vertigini, ma tenendo sempre un occhio attento a terra. E vide un'altra caramella a forma di orsacchiotto, questa volta verde, difficile da scorgere in mezzo all'erba.

Poco distante c'era uno degli archi a tre pietre: due grosse pietre con una terza disposta in cima. Ci era già passata sotto una volta e non era successo niente.

Nulla, infatti, *dovrebbe* accadere, pensò. Uno non lascia mica la porta del proprio mondo visibile per *chiunque* voglia entrare e uscire a suo piacimento. Quella porta bisogna sapere con precisione dov'è.

Forse questo è l'unico modo perché funzioni. Bene. Allora crederò che l'entrata sia questa.

La varcò e vide uno spettacolo strabiliante: l'erba verde, il cielo azzurro che si tingeva di rosa intorno al sole che stava tramontando, qualche nuvoletta bianca che si attardava prima di andarsi a coricare, e ogni cosa sembrava pervasa da un'aria calda e del color del miele. Era sorprendente che uno spettacolo simile potesse esistere davvero. Il fatto che Tiffany l'avesse già visto ogni giorno della sua vita non lo rendeva meno fantastico. Per di più, non c'era bisogno di guardare attraverso nessun arco di pietra per vederlo. Lo si poteva ammirare praticamente da *qualsiasi* punto.

Solo che…

… qualcosa non andava. Tiffany passò sotto l'arco più volte, ma non riusciva ad esserne sicura. Allungò un braccio in alto, cercando di misurare l'altezza del sole sull'orizzonte, e fu a quel punto che vide l'uccello: una rondine a caccia di mosche, che in picchiata scendeva dietro le pietre.

L'effetto fu… strano, quasi sconvolgente. La rondine passò dietro la pietra e Tiffany sentì i propri occhi muoversi

per seguire l'uccello ma… troppo tardi. C'era un momento in cui la rondine sarebbe dovuta riapparire, ma non riapparve.

Poi l'uccello oltrepassò l'apertura *e per un momento si ritrovò su entrambi i lati dell'altra pietra, nel medesimo istante.*

Davanti a quella scena, Tiffany si sentì come se le avessero strappato le cornee e rimesse al contrario.

Doveva trovare il luogo dove il tempo non coincide.

— Il mondo, visto attraverso quell'apertura, è come minimo un secondo indietro rispetto al tempo di qui — disse cercando di assumere un tono il più possibile fermo. — Io cred… Io *so* che questa è l'entrata.

Ci furono applausi e grida da parte dei Nac Mac Feegle, che compatti si riversarono sul prato verso di lei.

— *Grandiosa,* la lettura che facesti! — disse Rub Chitipare. — Non ne compresi una sola parola!

— Sì, dev'essere una lingua molto potente se non si capisce di che sta parlando! — disse un altro spiritello.

— Tu possiedi di certo tutte le qualità per essere un'ottima kelda, signora — disse Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo.

— Sì! — aggiunse Sbullonato Wullie. — Strabiliante lo modo in cui vedesti codeste caramelle e nulla dicesti! Non pensavamo che avresti veduta finanche quella verde!

Tutti gli altri spiritelli smisero di acclamare e lo guardarono con occhio torvo.

— Cosa dissi? Cosa dissi? — domandò.

Tiffany incurvò le spalle. — Lo sapevate tutti che quello era l'ingresso, vero?

— Oh, sì — rispose Rub Chitipare. — Codeste cose, le sappiamo. Un tempo vivevamo anche noialtri nella terra della Reina, sai, ma poi ci ribellammo alle spietate regole sue…

— E così issa ci espulse con l'accusa di sbevazzare, rubare e scazzottarci tutto lo tempo — disse Sbullonato Wullie.

— Ma le cose non stavano per niente così — tuonò Rub Chitipare.

— Quindi ve ne stavate tutti buoni a vedere se riuscivo a trovare l'ingresso, giusto? — disse Tiffany prima che si scatenasse una zuffa.

— Sì. Complimenti!

Lei scosse la testa. — No, io non ho fatto proprio niente. Non ho fatto nessuna vera magia. Non saprei come. Ho semplicemente osservato le cose, comprendendone il funzionamento. Ho imbrogliato, sul serio.

Gli spiritelli si scambiarono un'occhiata.

— Ah, be'! — esclamò Rub Chitipare. — Cos'è la magia, eh, se non agitare una bacchetta e pronunciare qualche parolina magica? Che ci sta di tanto intelligente in quello, eh? Guardare le cose, invece, *guardarle* veramente e poi capire come funzionano, codesta si che è una *vera* qualità.

— Sì — disse William il cantore con grande sorpresa di Tiffany. — Usasti gli oculi e usasti la testa. Esattamente ciò che fa una vera strega. Tutti quei trucchetti magici servono solo per la pubblicità.

— Oh! — esclamò Tiffany, tirandosi su di morale. — Sul serio? Allora… quella è la nostra porta, ragazzi!

— Giusto — disse Rub Chitipare. — E adesso facci vedere come si entra.

Dopo un istante di esitazione, Tiffany pensò: Sento che sto pensando. *Vedo* me stessa mentre penso. E cosa penso? Penso: sono già passata sotto questo arco e non è successo nulla.

Ma prima non guardavo. E nemmeno pensavo. Non come si deve. Il mondo che vedo attraverso l'arco non è reale. Lo sembra solamente. È una specie di… immagine magica, messa lì per mascherare l'entrata. Così, se uno non ci fa attenzione, si entra e si esce senza rendersene conto.

Passò sotto l'arco. Non accadde nulla. I Nac Mac Feegle la osservavano con aria solenne.

Okay, pensò lei. Sono stata imbrogliata di nuovo, vero…?

Si fermò davanti alle pietre, allungò le mani su entrambi i lati e chiuse gli occhi. Molto lentamente cominciò ad avanzare…

Avvertì qualcosa scricchiolare sotto gli scarponi, ma tenne gli occhi chiusi finché non sentì più le pietre. Quando li riaprì…

… si trovò davanti a un paesaggio in bianco e nero.

8

La Terra d'Inverno

— Sì, di sicuro la Prima Impressione non le manca — disse la voce di William alle spalle di Tiffany, mentre lei osservava attentamente il mondo della Regina. — Sta vedendo ciò che c'è *veramente*...

La neve si estendeva ovunque sotto un cielo grigiastro. Solo i tronchi neri e i rami informi degli alberi sparsi qua e là le facevano capire dove finiva la terra e cominciava il cielo… E ovviamente anche le orme degli zoccoli, che si al-

lungavano verso una foresta di alberi scuri, curvi sotto il peso della neve.

Il freddo era pungente come tanti spilli.

Tiffany abbassò lo sguardo e vide i Nac Mac Feegle riversarsi oltre l'ingresso, affondando nella neve fino alla vita.

Senza dire una parola, si sparpagliarono; alcuni avevano già sguainato la spada.

Nessuno adesso scherzava o rideva. Erano tutti sul chi vive.

— Bene, ordunque — esordì Rub Chitipare. — Tu adesso ci aspetti qui mentre noialtri andiamo a riprendere lo fratellino tuo, niun problema:..

— Vengo anch'io! — sbottò brusca Tiffany.

— No, la kelda non…

— Questa qui invece sì! — replicò Tiffany, rabbrividendo. — Si tratta di mio fratello. Dove siamo?

Rub Chitipare alzò gli occhi al pallido cielo. Il sole non si vedeva da nessuna parte. — Oramai sei qui — rispose — perciò forse non v'è niente di male a dirtelo. Codesto è quello che tu chiami Paese delle fate.

— *Il Paese delle Fate?*. No, ti sbagli! Ho visto parecchie illustrazioni! Il Paese delle fate è… è tutto alberi e fiori, sole e… e tintinnii! Bambini paffutelli con i corni! Persone con le ali! Ehm… e strana gente! Ho visto le illustrazioni!

— Non è sempre così — disse Rub Chitipare senza perdere tempo. — E tu non puoi venire con noialtri perché sei disarmata, signora.

— Dov'è finita la mia padella? — chiese Tiffany. Qualcosa le andò a sbattere sui talloni. Si guardò

intorno e vide Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo brandire la padella con fare trionfante.

— Avrai pure la padella — soggiunse Rub — ma quello che ci serve in codesto loco è una spada di ferro di saetta. Che saria, non so se lo cognosci, l'arma ufficiale per invadere lo Paese delle Fate…

— So come usare la padella — disse Tiffany. — E sono…

— Arrivano! — strillò Sbullonato Wullie. Tiffany vide una linea di puntini neri in lontananza, sentì qualcuno salirle sulla schiena e fermarsi sulla sua testa.

— Sono li cani neri — annunciò Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. — A dozzine, porca miseria!

— Non ce la faremo mai a correre più velocemente di loro — gridò Tiffany impugnando la padella.

— Non ve n'è bisogno — disse Rub Chitipare. — Codesta volta v'è lo cantore al seguito nostro. Però meglio faresti a infilarti le dita nelle orecchie.

William, con gli occhi fissi sul branco in arrivo, svitò alcune canne dalla topomusa e le ripose in una sacca che portava sulla spalla.

I cani erano ormai vicinissimi e Tiffany ne vedeva già i denti affilati e gli occhi di fuoco.

Lentamente William estrasse altre canne argentate, più piccole e più corte, e le avvitò al posto delle altre. Aveva tutta l'aria di chi non ha fretta.

Tiffany strinse il manico della padella. I cani non abbaiavano. Sarebbe stato un po' meno spaventoso se l'avessero fatto.

Con un movimento oscillatorio, William si infilò la topomusa sotto il braccio e soffiò in una canna fino a far gonfiare la sacca.

— Suonerò — annunciò, mentre i cani erano ormai così vicini che Tiffany riusciva a vederne la bava — la prrreferita: "Lo Re sotto l'Acqua".

Tutti i Nac Mac Feegle lasciarono cadere le spade e si tapparono le orecchie con le mani.

William si portò l'imboccatura alle labbra, batté una o due volte il piede e, mentre un cane si preparava a balzare su Tiffany, cominciò a suonare.

Nello stesso istante accaddero parecchie cose. I denti di Tiffany cominciarono a ronzare. La padella le vibrò fra le mani e poi cadde sulla neve. Il cane davanti a lei incrociò gli occhi e, anziché spiccare il salto, cadde ruzzolando in avanti.

I cani-aguzzini, non curandosi minimamente degli spiritelli, si misero a ululare e a girare in tondo, provarono a mordersi la coda, persero l'equilibrio e andarono a sbattere gli unì contro gli altri, dimenandosi e contorcendosi disperatamente.

La neve cominciò a sciogliersi formando un cerchio intorno a William, le cui guance erano ormai rosse per lo sforzo.

Si tolse lo strumento dalla bocca e i cani-aguzzini che si dibattevano nella fanghiglia sollevarono la testa. A quel punto, con la coda fra le zampe, sfrecciarono via sulla neve da dove erano arrivati.

— Be', adesso cognoscono che siamo qui — disse Rub Chitipare, asciugandosi le lacrime dagli occhi.

— Che è successo? — domandò Tiffany toccandosi i denti per assicurarsi di averceli ancora tutti.

— Suonò le note del dolore — le spiegò Rub Chitipare. — Tu non le senti perché sono troppo alte, ma li cani si. Li feriscono nella testa. Adesso meglio saria muoverci prima che issa ci mandi qualcun altro.

— Li ha mandati la Regina? Ma sembrano usciti da un incubo! — disse Tiffany.

— Oh, sì — replicò lo spiritello. — È da lì che li prese, infatti.

Tiffany volse lo sguardo verso William il cantore, che placidamente stava sostituendo di nuovo le piccole canne dello strumento. Sentendosi osservato, alzò lo sguardo e le fece l'occhiolino.

— I Nac Mac Feegle prendono la musica assai serrriamente — disse. Poi, con un cenno del capo, indicò la neve accanto al piede della ragazzina, con dentro un orsacchiotto giallo zuccheroso, pieno di conservanti artificiali.

Tutt'intorno a lei, la neve aveva cominciato a sciogliersi.

Bastavano due soli spiritelli per far scivolare agilmente Tiffany sulla neve, mentre il resto del clan le correva accanto.

Niente sole nel cielo. Anche nelle giornate più nuvolose era sempre abbastanza facile capire dove fosse il sole, ma non in quel posto. E anche qualcos'altro era strano, qualcosa cui lei non era in grado di attribuire un nome. Quel luogo non le sembrava reale, ma non riusciva a comprendere il motivo di quella sensazione; era l'orizzonte che aveva qualcosa che non andava. Stupidamente, sembrava così vicino da poterlo toccare.

E le cose non erano… complete. Come gli alberi della foresta verso la quale si stavano dirigendo, ad esempio. Un albero è un albero, pensò Tiffany. Da vicino o da lontano, è sempre un albero. Ha la corteccia, i rami, le radici. E uno sa che ci *sono,* anche se è così distante da apparire una macchia indistinta.

Gli alberi qui, invece, erano diversi, e lei aveva la sensazione che fossero macchie indistinte, e che le radici e i ramoscelli e gli altri dettagli spuntassero a mano a mano che si avvicinava, quasi pensassero: Svelti, sta arrivando qualcuno! Sforziamoci di sembrare veri!

L'aria era gelida e immobile, e la luce si affievoliva sempre più, tingendosi di un sinistro blu in mezzo agli alberi.

Neanche un uccello, pensò Tiffany.

— Alt! — ordinò.

Gli spiritelli la fecero scendere a terra, ma Rub

Chitipare disse: — Non dovremmo attardarci troppo a lungo in codesto punto. Testa alta, ragazzi.

Tiffany tirò fuori il rospo, che davanti a tutta quella neve aprì e chiuse ripetutamente gli occhi.

— Oh, no — bofonchiò. — Dovrei starmene a svernare da qualche parte.

— Perché è tutto così… strano?

— In questo non posso aiutarti — rispose lui. — Io vedo la neve e basta, vedo il ghiaccio, e sto morendo di freddo.

— Non fa così freddo!

— A… me… pare freddo… — Il rospo chiuse gli occhi. Tiffany sospirò e lo ripose nella tasca.

— Te lo dico io ove troviamoci — le disse Rub Chitipare, continuando a scandagliare con gli occhi le ombre blu. — Cognosci quei piccoli insetti che si arrampicano sulle pecore, si abbuffano di sangue e poi se ne vanno? Codesto mundo è come uno di quegli insetti.

— Intendi dire una zecca? Un parassita? Un *vampiro*?.

— Oh, sì. Che se ne va a zonzo svolazzando fintanto che non trova un punto fiacco in un mundo ove niuno presta attenzione, e apre una porta. Dopodiché la Reina manda dentro la gente sua. Per rubare, sai. Razzie nei granai, furti di bestiame…

— Un tempo pure a noialtri piaceva lo furto di vacche — intervenne Sbullonato Wullie.

— Wullie — disse Rub Chitipare, puntandogli contro la spada — tu sai che ti dissi che ci sono volte in cui faresti meglio a *pensare* prima di spalancare quella boccaccia tua?

— Sì, Rub.

— Ebbene, codesta era una di quelle volte. — Rub si voltò e alzò timidamente gli occhi verso Tiffany.

— Eh già, eravamo campioni di furto per la Reina — disse. — La gente non andava nemmeno più a caccia per timore dei piccoli omini. Ma issa non si accontentava mai; voleva sempre di più. Dicemmo che non era *giusto* rubare l'unico maiale di una povera vecchia, o lo cibo di chi non ne aveva a sufficienza. Un Feegle non si dà pena se deve sottrarre una coppa d'oro a un ricco spilungone, ma togliere la…

… la coppa in cui un vecchio teneva la dentiera li faceva vergognare a morte, dissero. I Nac Mac Feegle non si sarebbero di certo sottratti alla zuffa e al furto, ma chi voleva battersi con i deboli e derubare i poveri?

Tiffany ascoltava, in fondo all'ombrosa foresta, la storia di un piccolo mondo dove non cresceva nulla, dove il sole non brillava, e dove tutto era stato sottratto altrove. Era un mondo che prendeva e non dava nulla, se non la paura. Un mondo di scorrerie, nel quale la gente aveva imparato a non alzarsi dal letto quando sentiva strani rumori la notte, perché la Regina, se qualcuno le dava noia, era in grado di controllare i sogni di tutti.

A Tiffany sfuggiva come potesse farlo, ma era da lì che provenivano i cani-aguzzini e il cavaliere senza testa. Questi

sogni erano… più reali. La Regina poteva impadronirsi dei sogni e renderli più… concreti. Ci si poteva entrare dentro e scomparire. E non ti svegliavi fin quando il mostro non ti aveva raggiunto…

I sudditi della Regina non si accontentavano di rubare il cibo. Loro si prendevano anche le persone…

—… come i pifferrrai — disse William il cantore.

— Le fate non sanno farrre musica, sai. Così issa sottrae un uomo alla sua musica.

— E ruba anche i bambini — aggiunse Tiffany.

— Sì. Lo fratellino tuo non è di certo lo primo — disse Rub Chitipare. — Non è che in codesto loco ci si diverta molto, ma issa è convinta di saperci fare con i fantolini.

— L'anziana kelda ha detto che la Regina non gli torcerebbe un capello — affermò Tiffany. — E così, vero?

I Nac Mac Feegle erano un libro aperto. Un libro grosso e semplice con le illustrazioni e una o due brevi frasi per pagina. I pensieri affioravano immediatamente sui loro volti, e adesso avevano tutti un'espressione che diceva: "Perbacco, speriamo che non ci faccia la domanda cui non vorremmo mai rispondere…"

— È così, vero? — ripetè Tiffany.

— Oh, sì — rispose Rub Chitipare, lentamente. — Non ti ha mica mentito. La Reina farà di tutto per essere buona con lo pargolo, ma non sa come facere. Issa pure è un folletto, e come tutti li folletti non è molto brava a pensare agli altri.

— Cosa gli succederà se non riuscirò a riprendermelo?

Ancora una volta gli spiritelli assunsero un'espressione del tipo "non mi piace il modo in cui stanno andando le cose".

— Ho detto… — ripetè Tiffany.

— Suppongo che lo rrrimanderà indietro, a tempo debito — rispose William. — Senza essere crrresciuto nemmeno di un giorno. Qui non crrresce niente. Niente di niente.

— Quindi non gli sarà successo nulla?

Rub Chitipare fece un rumore con la gola. Sembrava una voce che cercava di dire "sì", ma che lottava con il cervello che sapeva che la risposta era invece "no".

— Ditemi quello che mi state nascondendo — ordinò Tiffany.

Sbullonato Wullie fu il primo a parlare: — Ci sono un sacco di cose. Per esempio, il punto di fusione del piombo è…

— Più ci si inoltra in codesto loco, più lo tempo trascorre lentamente — disse svelto Rub Chitipare. — Gli anni passano come giorni. Tra un paio di mesi, forse, la Reina si sarà già stancata del fantolino: un paio di mesi *qui,* dove lo tempo è lento e pesante. Ma quando isso sarà tornato nel mundo mortale, tu sarai un'anziana signora, o magari già morta. Così, se hai dei fantolini tuoi, faresti meglio a metterli in guardia contro un bambino che vaga per le colline urlando perché vuole le caramelle. Perché quello sarà lo zio Wentworth. E codesta non saria nemmeno l'ipotesi peggiore. Vi-

vere troppo a lungo nei sogni conduce alla follia, uno non si risveglia mai per bene, non ritrova mai più completamente lo senso della realtà…

Tiffany lo fissò.

— Successe già altre volte — aggiunse William.

— Io me lo *riprenderò* — disse Tiffany sottovoce.

— Non lo mettiamo in dubbio — replicò Rub Chitipare. — E ovunque andrai, noialtri ti seguiremo. I Nac Mac Feegle non hanno paura di niente!

Si levò un grido di approvazione, ma a Tiffany parve che le ombre blu risucchiassero via tutto il suono.

— Sì, di niente, tranne che degli avvocati mmpf mmpf — provò a dire Sbullonato Wullie prima che Rub riuscisse a tappargli la bocca.

Tiffany si voltò di nuovo verso la linea di orme lasciate dagli zoccoli e si incamminò.

Lo scricchiolio della neve sotto i piedi era sgradevole.

Percorse un breve tratto, osservando gli alberi che si facevano più reali via via che si avvicinava a loro, e poi si guardò intorno.

Tutti i Nac Mac Feegle la seguivano furtivamente. Rub Chitipare le rivolse un allegro cenno con il capo. Le sue impronte erano diventate buche sulla neve, mettendo a nudo l'erba che c'era sotto.

Gli alberi cominciarono a darle fastidio, il modo in cui le cose mutavano era più spaventoso di qualsiasi mostro. Un

mostro lo potevi prendere a botte, una foresta no. E lei aveva una gran voglia di colpire *qualcosa.*

Si fermò e grattò via un po' di neve ai piedi di un albero e, per un istante solo, non vi fu altro che grigiore. Continuando a guardare, vide la corteccia crescere là dove c'era stata la neve, che rimase lì facendo finta di esserci sempre stata.

La cosa era molto più preoccupante dei cani-aguzzini, che dal canto loro erano soltanto dei mostri. E dunque potevano essere sconfitti. Questo, invece, era… spaventoso.

Stava di nuovo ragionando col Senno di Poi. Sentì la paura crescere, sentì lo stomaco diventarle un groppo incandescente, sentì che cominciavano a sudarle i gomiti. Ma era tutto… scollegato. Tiffany si *osservò* in preda alla paura, il che significava che ancora esisteva quella parte di lei, la parte che osservava, la parte che *non era.*

Ma era trasportata dalle gambe che invece *erano,* ecco il guaio. E doveva fare molta attenzione.

E fu a quel punto che le cose cominciarono ad andare storte. La paura si impadronì di lei, all'improvviso, e si ritrovò in un mondo strano, pieno di mostri, seguita da centinaia di piccoli ladri blu. E… cani neri. Cavalieri senza testa. Mostri di fiume. Pecore che sibilando sorvolavano i campi all'indietro. Voci sotto il letto…

Fu pervasa dal terrore. Ma siccome lei era Tiffany, gli corse incontro, brandendo la padella. Doveva attraversare la foresta, trovare la Regina, riprendersi suo fratello, andar via da quel posto!

Da qualche parte alle sue spalle alcune voci si misero a gridare…

Si svegliò.

La neve non c'era più, c'era solo il bianco del lenzuolo e del soffitto intonacato della sua camera. Lo fissò per un istante, dopodiché si sporse in basso e guardò sotto il letto.

Non c'era nulla, se non il vaso da notte. Quando spalancò la porta della casa delle bambole, all'interno non vi trovò nessuno a parte due soldatini, l'orsacchiotto e la bambola senza testa.

Le pareti erano solide, il pavimento scricchiolava come al solito, le sue pantofole erano le stesse di sempre: vecchie, comode e con il pelo rosa consunto.

Si fermò al centro della stanza e, a voce molto bassa, disse: — C'è nessuno?

Le pecore belarono sul pendio lontano, ma probabilmente non in risposta alla sua domanda.

La porta si aprì cigolando ed entrò Canaglia, il gatto. Si strofinò contro le sue gambe, facendo le fusa come un lontano temporale, e poi andò ad acciambellarsi sul letto.

Assorta nei propri pensieri, Tiffany si vestì e scese di sotto. Trovò la colazione sul fuoco e sua madre affaccendata al lavello.

Attraversò di corsa il retrocucina ed entrò nel caseificio. Si mise carponi e ispezionò la stanza, guardando sotto il lavello e dietro le credenze.

— Adesso potete venir fuori, dico sul serio.

Ma non venne fuori nessuno. Era sola. Le era capitato spesso di ritrovarsi lì dentro tutta sola, e le era piaciuto, quasi fosse il suo territorio. Ma adesso, in un certo qual modo, era troppo vuoto, troppo pulito…

Quando tornò in cucina trovò sua madre ancora intenta a lavare i piatti, ma la tavola era stata apparecchiata e sopra c'era una scodella di porridge fumante.

— Oggi farò dell'altro burro — disse Tiffany in tono cauto mentre si sedeva. — Tanto vale farlo finché c'è latte in abbondanza.

Sua madre annuì e mise un piatto sullo scolapiatti di lato al lavello.

— Ho fatto qualcosa di sbagliato? — domandò Tiffany. Sua madre le rispose di no con la testa.

Tiffany sospirò. "Poi si svegliò ed era stato tutto un sogno." Era il peggiore finale che una storia potesse avere. Ma era sembrato tutto così *reale.* Ricordava l'odore di fumo nella caverna degli spiritelli, e il modo in cui… chi era?… oh, sì, si chiamava Rub Chitipare… il modo in cui Rub Chitipare diventava nervoso quando parlava con lei.

Strano, pensò, che Canaglia le si fosse strofinato addosso. Dormiva sul suo letto quando riusciva a farla franca, ma di giorno si teneva bene alla larga da lei. Proprio strano…

Udì un tintinnio dalle parti della mensola del camino. La pastorella di porcellana sullo scaffale di Nonnina si stava muovendo di lato, da sola, senza che nessuno l'avesse toccata; e mentre Tiffany la osservava col cucchiaio colmo di por-

ridge a mezz'aria, la statuina precipitò dallo scaffale frantumandosi in mille pezzi.

Il tintinnio continuò. Adesso proveniva dalla stufa. Tiffany vedeva lo sportello vibrare sui cardini.

Si voltò a guardare sua madre e la vide mettere nel lavello un altro piatto. Che però non reggeva con la mano…

Lo sportello della stufa si staccò di botto e andò a finire sul pavimento.

— Non mangiare lo porridge!

Sbucarono fuori centinaia di Nac Mac Feegle, che si riversarono in tutta la stanza e su tutte le piastrelle.

Le pareti si spostavano, il pavimento si muoveva. E la cosa che si muoveva intorno al lavello non era neppure umana, ma soltanto… roba, non più umana di un omino di pan di zenzero, grigia come pasta da pane stantia, che mutava forma a mano a mano che si trascinava verso Tiffany.

Con uno scatto gli spiritelli le passarono davanti in una folata di neve.

Lei alzò lo sguardo verso gli occhietti neri della cosa.

L'urlo arrivava da dentro, in profondità. Non ci fu nessun Senno di Poi, nessun Senno di Prima, soltanto un urlo. Che parve dilagare mentre abbandonava la bocca di Tiffany, trasformandosi in un nero tunnel dinanzi a lei. E la ragazzina ci precipitò dentro. E precipitando, nel trambusto dietro di sé, sentì: — Chi ti credi di avere davanti, amico? Perbacco, vedrai se non ti becchi un poderoso calcione!

Tiffany aprì gli occhi.

Era distesa sulla terra bagnata della foresta cupa e innevata. Gli spiritelli la fissavano, ma alle loro spalle ne scorse altri che invece guardavano verso l'esterno, nel buio in mezzo ai tronchi degli alberi.

C'era… roba sugli alberi. Grumi di roba. Era grigia, adagiata come una vecchia pezza.

Tiffany girò la testa e vide William in piedi al suo fianco, che la osservava con occhi preoccupati.

— È stato un sogno, vero…? — gli domandò.

— Be', no — rispose lui. — Lo fu e non lo fu… Tiffany si tirò a sedere di scatto, facendo fare un

salto indietro agli spiritelli.

— Ma quella cosa era nel sogno, e poi voi siete usciti tutti dalla stufa! — disse. — Voi eravate nel mio sogno! Cos'è… cos'era quella creatura?

William il cantore continuò a fissarla, quasi per riuscire a trovare la risposta. — Era ciò che noialtri chiamiamo "sagno" — disse. — Qui nulla appartiene veramente a codesto loco, ricorrrdi? Tutto è un riflesso dall'esterno, oppure è stato rapito da un altrrro mundo, o forse è qualche invenzione magica della Reina. Era nascosto fra gli alberi, e tu andavi così veloce che non lo vedesti. Cognosci li ragni?

— Ovvio!

— Be', li ragni tessono le magnatele. Li sagni tessono li sogni. È facile in codesto loco. Lo mundo da cui vieni tu è quasi reale. Codesto loco è quasi irreale, perciò è quasi un sogno. E lo sagno crrrea un sogno per te, con dentro una

trappola. Se mangi qualcosa nel sogno, non vorrai mai più abbandonarlo.

Si aspettava che Tiffany rimanesse molto colpita da quella rivelazione.

— E il sagno che ci guadagna? — domandò lei.

— Ci prova gusto a guardare li sogni. Si diverte a vederrre che tu ti diverti. E ti guarda mangiare lo cibo dei sogni, finché non muori di fame. Dopodiché, lo sagno mangia te. Non subito, naturrralmente. Aspetta che prima ti squagli un po', perché è sdentato.

— Come fa uno a tirarsene fuori?

— La cosa migliore è scovar lo sagno — disse Rub Chitipare. — Sarà nel sogno che è in te, ben celato. Una volta scovatolo, mollagli una bella zampata.

— Per zampata tu intendi…?

— Mozzargli la testa di solito funziona.

Adesso sì, pensò Tiffany, che sono colpita. Ma vorrei non esserlo. — E questo sarebbe il Paese delle Fate? — disse.

— Sì. Diciamo che è la parrrte che li turisti non vedono — intervenne William. — E tu sei stata brrravissima. Ti sei battuta. Sapevi che non errra giusto.

Tiffany ricordava il comportamento affettuoso del gatto e la pastorella che cadeva. Aveva cercato di mandare a se stessa dei messaggi. Avrebbe dovuto ascoltarsi.

— Grazie per essermi venuti dietro — disse docilmente. — Come avete fatto?

— Ah, di solito riusciamo a trovare l'accesso di *qualunque* loco, perrrsino di un sogno — replicò William con un sorriso. — In fin dei conti, siamo un popolo di ladrrri. — Un pezzo del sagno cadde con un tonfo dall'albero sulla neve.

— Nessun altro di loro mi prenderà di nuovo! — disse Tiffany.

— Ti credo! — esclamò William con ammirazione. — Se fossi un sagno sarrria alquanto spaventato anch'io, se avessi un cervello. Ma ce ne saranno altri, ti avverrrto, e alcuni sono assai scaltri. La Reina li usa come guardie.

— Non mi farò mettere nel sacco! — Tiffany ricordò l'orrore del momento in cui la cosa si muoveva pesantemente mutando forma. Ed era persino peggio perché si trovava a casa sua. Aveva provato un vero e proprio terrore quando quella grossa cosa informe aveva cominciato a crepitare intorno alla cucina; ma aveva provato anche una gran rabbia. Stava invadendo il *suo luogo.*

La cosa non stava semplicemente cercando di ucciderla, la stava *insultando*...

William continuava a osservarla.

— Già, sembri assai accanita — disse. — Devi volergli un grrran bene al fantolino tuo per essere disposta ad affrontare cerrrti mostri per isso…

Tiffany non riuscì a frenare i propri pensieri: Io non gli voglio bene. Lo so. Lui è… sempre attaccato alla mia gonna, e io sono costretta a stargli dietro per troppo tempo, e poi fa i

capricci. Non posso parlargli. Lui è uno che *vuole vuole vuole.*

Ma il suo Senno di Poi le disse: Lui è *mio.* Il mio luogo, la mia dimora, mio fratello! Chi osa toccare ciò che è *mio?.*

L'avevano educata a non essere egoista e sapeva di non esserlo, almeno non nel modo in cui intendevano gli altri. Lei si impegnava a pensare al prossimo e non prendeva mai l'ultima fetta di pane. Ma questa era tutta un'altra cosa.

Non era questione di fare la coraggiosa o di possedere nobili sentimenti. Lo faceva perché andava fatto, perché non c'era modo di evitarlo. E pensò…

… alla luce di Nonnina Aching, che si spostava lentamente sui pascoli nelle gelide notti stellate, o quando i temporali infuriavano come battaglie, per trarre in salvo gli agnellini dal gelo strisciante o i montoni che rischiavano di finire nel burrone. Si congelava, faticava e arrancava nella notte per pecore idiote che non dicevano mai grazie e che l'indomani si sarebbero ricacciate negli stessi identici guai. E lo faceva perché era impensabile non farlo.

Una volta avevano incontrato il venditore ambulante e il suo asino lungo il sentiero. L'asinelio scompariva sotto l'enorme carico che trasportava, e il venditore lo stava bastonando perché aveva ceduto sotto il peso della merce.

Di fronte a quella scena, Tiffany era scoppiata a piangere; Nonnina l'aveva guardata e poi aveva detto qualcosa a Fulmine e Tuono…

Sentendo ringhiare, il venditore si era fermato. I cani pastore gli si erano disposti uno su ciascun lato, di modo che lui non potesse tenere d'occhio tutti e due contemporaneamente. L'uomo brandì il bastone come se volesse colpire Fulmine, e Tuono si mise a ringhiare sempre più forte.

— Ti consiglio di non farlo — lo ammonì Nonnina. Lui non era uno stupido. Gli occhi dei cani erano

palle d'acciaio. Così abbassò il braccio.

— E adesso getta a terra il bastone — gli ordinò Nonnina. L'uomo ubbidì, lasciandolo cadere nella polvere come se fosse improvvisamente diventato incandescente.

Nonnina Aching fece qualche passo avanti e lo raccolse. Tiffany ricordava che si trattava di un ramo di salice, lungo ed elastico.

Di colpo e con una velocità tale da non vederle la mano, Nonnina sferzò due colpi sul viso dell'uomo, lasciandogli due lunghi segni rossi.

— Fa male, vero! — disse Nonnina in tono affabile. — Adesso io so chi sei tu e tu, immagino, saprai chi sono io. Tu vendi pentole e tegami che non sono male, mi pare di ricordare. Ma se spargo la voce in giro, sulle mie colline tu hai finito di fare affari. Dammi retta. È meglio sfamare la tua bestia che frustarla. Mi hai sentito!

Con gli occhi chiusi e le mani tremanti, l'uomo fece segno di sì con la testa.

— Può bastare così — disse Nonnina Aching. E all'istante i cani tornarono ad essere due normalissimi cani pa-

store, che andarono a sedersi con le lingue penzolanti di fianco a lei.

Tiffany osservò l'uomo togliere parte del carico e legarselo sulla schiena; quindi, con grande delicatezza, sollecitò l'asino a riprendere il cammino.

Mentre si riempiva la pipa di tabacco, Nonnina lo guardò allontanarsi. Poi, accendendola, disse, come se le fosse appena venuto in mente: — Chi può deve agire per conto di chi non può. E qualcuno deve pur prendere le difese di chi non ha voce.

Tiffany pensò: Sarebbe questo essere streghe? Non è ciò che mi aspettavo! Quand'è che succedono le cose *belle!*

— Riprendiamo il cammino — disse alzandosi in piedi.

— Non sei stanca? — le domandò Rub.

— Non possiamo fermarci!

— No? Be', issa probabilmente si diresse oltre lo bosco, nella dimora sua. Non dovendo trasportare te, ci si metterebbero un paio d'ore circa…

— Ma io cammino con i miei piedi! — Il ricordo dell'enorme volto del sagno cercava di insinuarsi nuovamente nella sua mente, ma l'ira non gli lasciava spazio. — La padella dov'è? Grazie! Andiamo!

S'incamminò in mezzo a quegli alberi strani. Le orme lasciate dagli zoccoli quasi luccicavano nell'oscurità. Qua e là incrociarono altre orme, forse di uccello, orme tonde e indefinite che potevano essere state fatte da qualunque cosa, li-

nee svolazzanti che parevano essere state lasciate da un serpente, semmai fossero esistiti i serpenti della neve.

Gli spiritelli avevano formato due file con Tiffany al centro e correvano insieme a lei.

Anche se la furia si stava attenuando, le rimaneva difficile guardare le cose senza farsi venire il mal di testa. Le cose che sembravano lontane si avvicinavano con troppa rapidità, gli alberi mutavano forma non appena passavano loro accanto…

Quasi irreale, aveva detto William. Quasi un sogno. Non c'era sufficiente realtà nel mondo perché le forme e le distanze funzionassero. Se Tiffany si soffermava a guardare attentamente un albero, questo mutava e diventava più albero e meno simile a qualcosa disegnato da Wentworth a occhi chiusi.

Questo è un mondo inventato, pensò Tiffany. Quasi come una favola. Gli alberi non devono essere molto precisi nei dettagli, perché tanto chi li guarda gli alberi nelle favole?

Si fermò in una piccola radura e si concentrò su un albero, che sembrava avesse coscienza di essere guardato. Così cominciò a farsi più reale; la corteccia si fece più ruvida e sui rami cominciarono a spuntare dei veri virgulti.

Anche la neve le si stava sciogliendo intorno ai piedi, sebbene "sciogliere" non fosse il termine esatto. Stava scomparendo, lasciando visibili le foglie e l'erba.

Tiffany sentì un brusio sopra la testa e alzò gli occhi.

Di colpo l'aria era piena di esseri minuscoli – ancora più piccoli dei Feegle – dotati di ali simili a quelle delle libellule e circondati da un bagliore dorato. Ipnotizzata, Tiffany allungò una mano…

Nella stesso momento, quello che pareva essere il clan dei Nac Mac Feegle al completo le atterrò sulla schiena facendola scivolare in un cumulo di neve.

Dopo essere riemersa a fatica, vide che la radura era già diventata un campo di battaglia. Gli spiritelli saltavano e si scagliavano contro le creature volanti che ronzavano intorno come vespe. Nel frattempo due di esse si erano scagliate su Rub Chitipare, acciuffandolo per i capelli e staccandolo da terra.

Lui si sollevò in aria, urlando e dibattendosi. Tiffany scattò in piedi e lo agguantò intorno alla vita, scacciando con la mano libera le creature che, mollando la preda e schivando facilmente i colpi, sfrecciarono veloci nell'aria. Prima di allontanarsi ronzando, una morse il dito di Tiffany.

Da qualche parte si sentì una voce: — Oooooooooooeeerrrrrr…

Rub cercò di liberarsi dalla stretta di Tiffany. — Svelta, mettimi giù! — gridò. — Che adesso attacca lo poema!

9

I ragazzi perduti

Quel lamento rimbombò per l'intera radura, funereo come un mese fatto solo di lunedì.

—… rrrrrraaaaaaaaaaaooooooooo…

Sembrava un animale in preda a un dolore terribile, e invece si trattava di Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo, in posa molto teatrale, in piedi su un cumulo di neve con una mano sul cuore e l'altra protesa in avanti.

E roteava gli occhi.

—… ooooooooooooooooooooo…

— Ah, è terribile quando la musa ti sceglie — disse Rub Chitipare tappandosi le orecchie con le mani.

—… oooooiiiiiiit è un gran lamento e costernazione grande — gemette lo spiritello — poiché triste e rovinoso l'avvenire del Paese delle Fate intravediam…

Colte dal panico, le creature volanti smisero di attaccare e presero a scontrarsi fra di loro.

— Con gran profusione di quotidiani e truculenti accadimenti — recitò Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo — fra li quali, mi duole affermare, un attacco aereo da parte delle per nulla belle fatine cattive…

Schiantandosi nella neve, le creature volanti continuavano a lanciare strilli, mentre quelle ancora in grado di volare sciamavano via fra gli alberi.

— Che celebrato in codesti versi veloci, ci vedrà testimoni! — gridò loro Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo.

Dopodiché le creature si dileguarono.

I Feegle cercavano di rimettersi in piedi, alcuni sanguinanti per via dei morsi delle fate, molti altri raggomitolati e gementi al suolo.

Tiffany si guardò il dito: il morso della fata le aveva lasciato due buchini.

— Non è così grave — le gridò Rub Chitipare. — Niuno fu rapito, ma qualche spiritello non fece in tempo a tapparsi le orecchie.

— Stanno bene?

— Oh, benissimo, con un po' di terapia.

Sul cumulo di neve, William diede una pacca amichevole a Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. — Quella, ragazzo — disse in tono fiero — è stata una delle peggiorrri poesie da immemorabile tempo. Un affronto per l'orecchio, una torrrtura per l'anima. Gli ultimi versi hanno bisogno di qualche ritocco, ma lo lamento ti è venuto alla perrrfezione. Uno sforzo davverrro encomiabile! Faremo di te un cantore!

Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo arrossì di gioia.

Nel Paese delle Fate le parole possiedono un potere *reale,* pensò Tiffany. Ma sono più reale io.

I Feegle partirono piuttosto alla rinfusa e questa volta Tiffany evitò di precederli.

— Buoni quei piccoletti con le ali! — esclamò ironico Rub mentre Tiffany si succhiava il dito.

— Perché volevano portarti via?

— Ah, conducono la vittima al nido loro, dove li piccoli…

— Basta così! — disse Tiffany. — E una cosa orribile, vero?

— Oh, sì. Cruentissima — sogghignò Rub.

— E un tempo voi *vivevate* qui?

— Sì, ma all'epoca non era tanto male. Non era perfetto, bada bene, ma allora la Reina non era così gelida. C'era ancora lo Re e issa era sempre felice.

— Poi cosa è successo? Il Re è morto?

— No. Sono volate parole, non so se mi spiego — rispose Rub.

— Oh, tipo un litigio, vuoi dire…

— Un po', forse. Ma quelle erano parole *magiche.* Foreste distrutte, montagne esplose, alcune centinaia di morti, quel genere di cose. E isso se ne andò nel mundo suo. Lo Paese delle Fate non è mai stato una passeggiata, sai, nemmeno in quell'epoca. Se uno teneva gli oculi bene aperti, non c'erano problemi; c'erano li fiori, gli augellini e l'estate. Adesso ci sono li sagni e li cani e le fatine cattive e quella roba che arriva strisciando dai mundi loro, e codesto loco è andato in malora.

Cose sottratte ai loro mondi, pensò Tiffany arrancando nella neve. Mondi schiacciati insieme come piselli in un sacco, o nascosti l'uno dentro l'altro come bolle all'interno di altre bolle.

Si era figurata l'immagine di cose che uscivano strisciando dai loro mondi per entrare in un altro, nella stessa maniera in cui i topi invadevano le dispense. Solo che erano cose ben peggiori dei topi.

Che avrebbe fatto un sagno se fosse penetrato nel nostro mondo? Non ci saremmo mai accorti della sua presenza. Lui

si sarebbe seduto buono in un cantuccio e non l'avremmo mai notato, perché lui non l'avrebbe permesso, ma avrebbe modificato il nostro modo di vedere il mondo, procurandoci incubi, facendosi venire voglia di morire…

Il suo Senno di Poi aggiunse: Mi domando quanti ne siano già penetrati nel nostro mondo senza che noi ce ne siamo mai accorti.

E mi trovo nel Paese delle Fate, dove i sogni possono far male. Da qualche parte, tutte le favole sono reali, tutti i canti sono veri. Detto dalla kelda, mi sembrava una stranezza…

La foresta era immensa. O forse si trattava di una piccola foresta che, chissà come, ruotava intorno a loro mentre procedevano. In fin dei conti, questo era il Paese delle Fate. Non ci si poteva fidare.

La neve continuava a svanire là dove Tiffany posava il piede, e le bastava semplicemente guardare perché un albero si ricomponesse sforzandosi di apparire vero.

La Regina è… be', una regina, pensò Tiffany. Con un mondo tutto suo, con il quale poterci fare *qualsiasi* cosa. Lei però commette solo furti, scombina la vita delle persone…

In lontananza si udì un martellante scalpitio di zoccoli.

È lei! Cosa faccio adesso? Cosa dico? Con un balzo, i Nac Mac Feegle andarono a nascondersi dietro gli alberi.

— Togliti dal sentiero! — le sibilò Rub Chitipare.

— Potrebbe avere ancora mio fratello con sé! — replicò Tiffany, stringendo nervosamente il manico della padella e fissando le ombre blu in mezzo agli alberi.

— Allora? Troveremo lo modo di riprendercelo! Issa è la *Reina!* Non si può affrontare la Reina faccia a faccia!

Il rumore degli zoccoli risuonò più forte.

Dagli alberi apparve un cervo che, infuriato, fissò Tiffany con i folli occhi rossi e poi le si avventò contro. La ragazzina si acquattò e sentì il fetore della bestia, il suo sudore sul collo.

Era un animale reale. Un tanfo simile era difficile immaginarlo.

E poi apparvero i cani…

Colpì il primo con il bordo della padella, facendolo cadere. L'altro si girò per morderla, ma poi abbassò lo sguardo allibito nel vedere gli spiritelli affiorare dalla neve sotto le zampe. Era difficile mordere qualcuno quando tutte e quattro le zampe si muovevano in direzioni diverse, e poi altri gli atterrarono sulla testa. I Nac Mac Feegle odiavano i cani-aguzzini.

Tiffany alzò gli occhi e vide un cavallo bianco: reale anche quello, per quanto ne sapesse. Con in groppa un ragazzo.

— Chi sei? — le chiese.

— Chi sei tu? — chiese di rimando Tiffany, scostandosi i capelli dagli occhi. Al momento, non poteva fare di meglio.

— Questa è la *mia* foresta — ribatté il ragazzo. — E tu ubbidirai ai miei ordini!

Tiffany lo guardò attentamente. Nel Paese delle Fate la luce era fioca, ma più lo guardava, più la sua certezza aumentava. — Tu ti chiami Roland, vero?

— Non osare rivolgerti a me in quel modo!

— Sì, ti chiami così. Tu sei il figlio del Barone!

— Esigo che tu smetta di parlare! — L'espressione del ragazzo era diventata strana, il viso si era fatto paonazzo per lo sforzo di non piangere. Sollevò la mano che impugnava il frustino…

Si udì un debolissimo swap. Tiffany guardò in basso. I Nac Mac Feegle avevano formato una fila sotto il ventre del cavallo e uno di loro, salendo sulle spalle degli altri, si era appena infiltrato nel sottopancia.

Alzò svelta una mano. — Altolà! — gridò, cercando di assumere un tono di comando. — Se ti muovi, cadrai da cavallo!

— È un sortilegio? Sei una strega? — Il ragazzo abbassò il frustino e dalla cintura estrasse un lungo stiletto. — Morte alle streghe!

Spronò poi il cavallo, che avanzò con uno scatto. Seguì un momento interminabile in cui tutti esclamarono: — Uh-oh!

Poi, sempre impugnando lo stiletto, il ragazzino atterrò sulla neve.

Tiffany sapeva già cosa sarebbe successo. La voce di Rub Chitipare riecheggiò fra gli alberi: — Adesso sì che sei nei guai, amico! *Catturatelo!*

— No! — gridò Tiffany. — State lontani da lui!

Il ragazzino indietreggiò carponi, guardando Tiffany con il terrore negli occhi.

— Io ti conosco — disse lei. — Il tuo nome è Roland. Tu sei il figlio del Barone. Tutti sono convinti che tu sia morto nella foresta…

— Di questo non ne devi parlare!

— Perché no?

— Accadono brutte cose!

— Stanno già accadendo — replicò Tiffany. — Senti, io sono qui per salvare mio…

A quel punto il ragazzo si era già rialzato in piedi e, scappando fra gli alberi, si voltò e gridò: — Sta' lontana da me!

Tiffany gli corse dietro, saltando sopra alcuni ceppi innevati, e lo vide davanti a sé, che serpeggiava da un albero all'altro. Poi, fermandosi, si girò a guardare.

Lei lo raggiunse e gli disse: — Io so come uscire di qui…

… e *danzò.*

Teneva un pappagallo per mano, o quanto meno qualcuno con la testa di pappagallo.

I piedi si muovevano perfettamente, facendola volteggiare, ma questa volta era un pavone a stringerle la mano, o quanto meno qualcuno con la testa di pavone. Lei guardò oltre la sua spalla e vide se stessa in un'altra stanza, anzi, in una *sala da ballo* piena di gente in maschera che danzava.

Ah, un altro sogno, pensò. Avrei dovuto fare attenzione a dove stavo andando…

La musica era strana. Aveva una specie di ritmo, ma risuonava attutita, bizzarra, quasi fosse suonata all'indietro e sott'acqua da musicisti estranei ai loro stessi strumenti.

Okay, pensò. Lì c'era un sagno, e io non mi sono soffermata a guardare. Così adesso sono finita in un sogno; che non è mio, però. Sicuramente lui utilizza quello che scova nella tua testa, ma io non sono mai stata in un posto così…

— Fwa waa fwah waa wha? — disse il pavone con una voce simile alla musica. Pareva una voce, ma non lo era.

— Oh, sì — disse Tiffany. — Benissimo.

— Fwaa?

— Oh. Ehm… wuff fawf fwaff?

Sembrava funzionare. Il ballerino dalla testa di pavone fece un piccolo inchino, pronunciando un triste: — Mwa waf waf. — Dopodiché si allontanò.

Qui, da qualche parte, c'è il sagno, si disse Tiffany. E deve essere pure molto abile. Deve trattarsi di un *grosso* sogno.

Qualcosa, però, strideva. Nella sala c'erano centinaia di persone, ma quelle più lontane, pur muovendosi in maniera piuttosto naturale, erano come gli alberi: macchie e volute di colore. Per poterlo notare, bisognava guardare molto attentamente.

La Prima Impressione, pensò Tiffany.

Persone con coloratissimi costumi e altre maschere le sfilarono davanti tenendosi sottobraccio, come se lei fosse uno dei tanti ospiti. Chi di loro non si univa alla nuova danza si dirigeva verso i lunghi tavoli disposti in un angolo della stanza, pieni di cose da mangiare.

Tiffany aveva visto quel genere di vivande soltanto nei quadri. La gente non moriva certo di fame alla fattoria, ma anche quando il cibo era abbondante – la notte di Hogswatch o dopo il raccolto – non era mai così. Il cibo della fattoria aveva soprattutto tonalità di bianco o marrone, non era mai rosa e blu, né tremolava.

C'erano spiedini di qualcosa e ciotole dai contenuti sfavillanti, ma niente di semplice. Tutto era arricchito con panna o con riccioli di cioccolato o con migliaia di palline colorate. Quello non era cibo, ma ciò che il cibo diventava se, dopo essersi comportato bene, andava nel paradiso del cibo.

E non era solo da mangiare, ma anche da mettere in mostra, ammucchiato a ridosso di enormi composizioni floreali. Qua e là, a fare da punto di riferimento a quel paesaggio di cibi, c'erano delle sculture trasparenti. Tiffany allungò la mano e toccò un galletto scintillante: era ghiaccio. Ce n'erano altri… un allegro ciccione, un trionfo di frutta, un cigno…

Per un istante Tiffany fu tentata. Le sembrava un secolo dall'ultima volta che aveva messo qualcosa nello stomaco. Quel cibo, tuttavia, era chiaramente non-cibo; era un'esca che sembrava dirle: "Ciao, bella bambina. Mangiami!"

Comincio a capire come funziona, rifletté Tiffany. Fortuna che la creatura non ha pensato al formaggio…

… ed ecco il formaggio. Di colpo, *il formaggio era sempre stato lì.*

Sulle pagine dell'Almanacco aveva visto tanti tipi di formaggio, e si era sempre domandata che sapore avessero quelli di luoghi lontani e dal nome strano come Triplo Wibbley, Gusto Calante, Argg Stagionato, Squaglio Rosso e il leggendario Lancre Blu, che andava inchiodato al tavolo per impedirgli di attaccare gli altri formaggi.

Di sicuro un assaggino non avrebbe fatto male a nessuno. Assaggiare non era la stessa cosa che mangiare, o no? In fin dei conti, lei aveva in mano la situazione, o no? Aveva perfettamente intuito le intenzioni del sogno, o no? Perciò non poteva condizionarla in alcun modo, o no?

E… be', il *formaggio* non era una gran tentazione per nessuno…

Okay, il sagno doveva avercelo messo non appena le era venuto in mente, ma…

Aveva già il coltello in mano, ma non ricordava il momento in cui lo aveva preso.

Una goccia d'acqua fredda le cadde sulla mano, facendole alzare lo sguardo verso la più vicina di quelle scintillanti sculture di ghiaccio. Che adesso raffigurava una pastorella, con il vestito con le bisacce e una grande cuffia in testa. Tiffany non aveva dubbi: un attimo prima, quella era la scultura di un cigno.

Le tornò la rabbia. Erano quasi riusciti a ingannarla! Guardò il coltello del formaggio e disse: — Trasformati in spada. — Dopotutto il sagno stava creando il suo sogno, ma a sognare era pur sempre lei. E lei era reale; una parte di lei era ben sveglia.

Si udì un fragore.

— Mi correggo — disse la bambina. — Trasformati in una spada, ma non così pesante! — E questa volta si ritrovò in mano una piccola spada facile da maneggiare.

Dalle piante giunse un fruscio e subito dopo sbucò fuori una testa rossa.

— Psst — sussurrò. — Non mangiare niente!

— Sei arrivato un po' tardi!

— Ah, be', è un sagno assai scaltro quello con cui hai a che facere! — disse Rub Chitipare. — Lo sogno non ci lasciò passare finché non ci abbigliammo a dovere…

E uscì allo scoperto, impacciato in un abito con la cravatta a farfalla. Si sentì un altro fruscio e dalle piante emersero altri spiritelli. Sembravano tanti pinguini dalla testa rossa.

— Vestiti a dovere? — chiese Tiffany.

— Sì — replicò Sbullonato Wullie, con una foglia di lattuga sulla testa. — E codesti pantaloni sono leggermente ruvidi.

— Hai già veduto ove si trova la creatura? — domandò Rub Chitipare.

— No! C'è così tanta gente!

— Ti aiuteremo noialtri a cercare — proseguì Rub. — La cosa non può nascondersi se le sei molto vicino. Ma attenzione! Se pensa di prenderle, poi chissà cosa combina! Sparpagliatevi, ragazzi, e fate finta di godervi le danze.

— Cosa? Intendi dicere che dobbiamo darci sotto con le sbevazzate e le scazzottate? — intervenne Sbullonato Wullie.

— Perbacco, da non crederci — disse Rub Chitipare roteando gli occhi. — No, babbeo! Codesta è una festa *elegante.* Ove si intavolano conversazioni futili e ci si mescola ai convitati.

— Ah, io sono famoso per mescolarmi in giro! Passeremo inosservati! — ribatté Sbullonato Wullie. — Andiamo!

Anche in un sogno, anche a un ballo elegante, i Nac Mac Feegle sapevano come comportarsi: si andava alla carica come matti, e si gridava… educatamente.

— Considerato lo periodo dell'anno, lo tempo è assai clemente, dico bene!!

— Ehi, non è che avresti delle patatine fritte per un vecchio amico!

— La banda suona divinamente, da non crederci!!!

— Lo *mio caviale lo vorrei fritto, grazie.*

I presenti avevano qualcosa di poco convincente. Non c'era nessuno che si facesse prendere dal panico o che scappasse via, reazioni certamente legittime davanti a un'invasione di Feegle.

Tiffany tornò fra la folla, ma gli ospiti mascherati ignorarono anche lei.

Questo perché sono soltanto persone che fanno da sfondo, pensò; proprio come uno sfondo di alberi. Attraversò la stanza fino a raggiungere una doppia porta e la aprì.

Dietro non c'era nulla, se non il buio.

Quindi… l'unica via d'uscita era trovare il sagno. In realtà non è che si fosse aspettata qualcosa di diverso. Poteva essere ovunque. Poteva essere dietro una maschera, poteva essere un tavolo. Qualsiasi cosa.

Tiffany fissò i presenti e fu a quel punto che vide Roland, seduto a un tavolo stracolmo di cibo, tutto solo e con un cucchiaio in mano.

Corse da lui e rovesciò il tavolo a terra. — Possibile che non riesci a ragionare? — gli disse facendolo alzare in piedi. — Vuoi rimanere qui in eterno?

Percepì un movimento alle spalle, ma subito dopo ebbe la certezza di non aver sentito niente. Però sapeva che c'era. In fin dei conti, si trattava di un sogno.

Si guardò intorno, ed ecco il sagno, quasi nascosto dietro una colonna.

Roland la stava fissando.

— Stai bene? — gli chiese Tiffany nel tentativo disperato di scuoterlo. — Hai mangiato qualcosa?

— Fwa fwa faff — mormorò il ragazzo.

Tiffany si volse verso il sagno e vide che si stava muovendo verso di lei, molto lentamente e cercando di tenersi

nell'ombra. Sembrava un piccolo pupazzo di neve, ma di neve sporca.

Il volume della musica cresceva d'intensità, le candele diventavano sempre più brillanti e sull'enorme pista da ballo le coppie con le teste di animali volteggiavano sempre più veloci. E il pavimento vibrava.

I Nac Mac Feegle correvano verso di lei da ogni parte del pavimento, cercando di farsi sentire sopra il frastuono.

Il sagno, con le sue tozze dita bianche che artigliavano l'aria, era improvvisamente vicino.

— Prima Impressione — bisbigliò Tiffany. E mozzò la testa a Roland.

Nella radura la neve si era sciolta completamente, così che gli alberi adesso sembravano reali.

Davanti a Tiffany il sagno cadde all'indietro. Lei impugnava la vecchia padella, che aveva inferto un bel taglio. Strane cose, i sogni.

Si voltò a guardare Roland, che a sua volta la stava fissando così pallido in volto da sembrare lui il sagno.

— Era spaventato — disse lei. — Voleva che aggredissi te. Ha cercato di assumere le tue sembianze, passando a *te* quelle del sagno. Ma non era in grado di parlare. Tu, sì.

— Avresti potuto uccidermi! — disse Roland con voce rauca.

— No — ribatté Tiffany. — Te l'ho appena spiegato. Ti prego, non scappare via! Hai per caso visto un bambino da queste parti?

Roland la guardò meravigliato. — Cosa?

— L'ha preso la Regina — spiegò Tiffany. — E io lo riporterò a casa. E riporterò anche te, se vuoi.

— Non ce la farai mai a uscire di qua — sussurrò Roland.

— Però ci sono entrata!

— Entrare è facile. Ma nessuno ne esce più!

— Sono decisa a trovare il modo di andarmene — disse Tiffany, cercando di apparire più sicura di quanto non fosse.

— Lei non te lo permetterà! — replicò Roland riprendendo ad allontanarsi.

— Ti prego, non essere così… così *stupido* — disse Tiffany. — Troverò la Regina e mi riprenderò mio fratello, qualunque cosa tu dica. Capito? Ormai sono arrivata fin qui, e ho chi mi aiuta, sai?

— Dove? — domandò Roland.

Tiffany si guardò intorno. Dei Nac Mac Feegle nemmeno l'ombra. — Sbucano sempre fuori — disse — al momento del bisogno.

All'improvviso le sembrò che ci fosse un… vuoto nella foresta. E che facesse anche più freddo.

— Saranno qui da un momento all'altro — aggiunse fiduciosa.

— Sono rimasti intrappolati nel sogno — disse seccamente Roland.

— Impossibile. Ho ucciso il sagno!

— La questione è più complessa — spiegò il ragazzo. — Tu non sai com'è qui. Ci sono sogni dentro i sogni. Ci sono… altre cose che vivono dentro i sogni, cose terribili. Non si ha mai la certezza di essersi svegliati veramente. E la Regina li controlla tutti. Sono creature magiche, in ogni caso: non ci si può fidare di loro. Non ci si può fidare di nessuno. Io non mi fido di te, che probabilmente sei soltanto un altro sogno.

Le voltò le spalle e si allontanò, seguendo la linea tracciata dagli zoccoli degli animali.

Tiffany esitò. L'unica persona reale se ne stava andando, lasciandola lì con nient'altro che gli alberi e le ombre.

E, naturalmente, con tutto ciò che di terribile stava per raggiungerla…

— Ehm… — fece. — Ehilà? Rub Chitipare? William? Sbullonato Wullie?

Nessuno rispose. Nemmeno un'eco. Era sola con i battiti del suo cuore.

Finora aveva affrontato le cose e ne era uscita vincitrice, o no? Ma i Nac Mac Feegle erano sempre stati al suo fianco e, in un certo senso, le avevano facilitato l'impresa. Loro non si arrendevano mai, si scagliavano contro qualunque cosa, non conoscevano il significato della parola "paura".

Tiffany, che si era letta tutto il dizionario, ebbe a quel punto un Senno di Poi. "Paura" era solo una delle mille parole di cui gli spiritelli probabilmente non conoscevano il significato. Per sua sfortuna, lei però lo *conosceva.* Così come

conosceva il sapore e la sensazione della paura, che si era impadronita di lei in quel preciso istante.

Agguantò la padella, che ormai non le sembrava più un'arma tanto efficace.

Le fredde ombre blu fra gli alberi sembravano dilagare e farsi più cupe davanti a lei, là dove la stavano conducendo quelle impronte di zoccoli. Stranamente il bosco alle sue spalle appariva quasi luminoso e invitante.

C'è qualcuno che non vuole che vada avanti, pensò. Il che era… alquanto incoraggiante. Il crepuscolo però era nebuloso e luccicava in modo inquietante. Poteva esserci di tutto ad attenderla.

Anche lei era in attesa. Si rese conto che era in attesa dei Nac Mac Feegle, e sperava di udire un grido improvviso, persino un "perbacco!" (Era sicura che fosse una parolaccia.)

Tirò fuori il rospo che, russando, continuò a dormirle sul palmo della mano e lo pungolò.

— Cotz? — gracidò.

— Sono prigioniera in un bosco di sogni malvagi; sono sola e credo che stia per fare buio — disse Tiffany. — Cosa devo fare?

Il rospo aprì un occhio velato e disse: — Vattene.

— Che bell'aiuto!

— E il miglior consiglio che io ti possa dare. E adesso rimettimi giù, perché il freddo mi intorpidisce.

Riluttante, Tiffany rimise l'animaletto nella tasca del grembiule e la sua mano sfiorò *Patologie ovine.* Lo prese e

aprì una pagina a caso. Si parlava di un rimedio contro i vapori, cancellato però con una matita. Ai margini, nella grossa, tonda, *attenta* calligrafia di Nonnina, c'era scritto:

Tiffany richiuse il libro con molta cura e con altrettanta delicatezza lo ripose per non disturbare il sonno del rospo. Dopodiché, afferrando saldamente il manico della padella, si inoltrò fra le lunghe ombre blu.

Come fanno ad esserci le ombre se non c'è il sole?, pensò. Perché era meglio pensare a cose come questa che a tutte le altre che aveva in mente e che erano di gran lunga più brutte.

Per creare quelle ombre, però, non c'era bisogno di luci. Esse strisciavano sulla neve autonomamente, arretrando ogni qualvolta lei si muoveva verso di loro. Almeno questo era un sollievo.

Le ombre si ammassarono dietro di lei: la stavano seguendo. Tiffany si voltò e batté ripetutamente il piede, met-

tendole in fuga dietro gli alberi, consapevole che non appena avesse smesso di guardare, sarebbero tornate.

Davanti a sé vide un sagno, in lontananza, dritto e seminascosto dietro un albero. Gli urlò contro, agitando minacciosamente la padella, e lui si affrettò ad allontanarsi goffamente.

Il sentiero si inerpicava un po', addentrandosi in una nebbia fitta che luccicava fiocamente. Non c'erano altri posti dove andare, così Tiffany tirò dritto.

Giunta in cima all'altura, guardò giù nella valle ombrosa.

C'erano quattro grossi sagni, più grossi di tutti quelli che aveva visto fino a quel momento, seduti a formare un quadrato. Ciascuno di loro con un collare d'oro fissato a una catena.

— Addomesticati? — si domandò Tiffany a voce alta. — Ma…

… chi poteva mai mettere il collare a un sagno? Solo qualcuno in grado di sognare come loro.

Noi addomestichiamo i cani da pastore perché ci aiutino a guidare il gregge, pensò; la Regina usa i sagni per guidare i sogni…

Al centro del quadrato l'aria era carica di nebbia. Le orme degli zoccoli e quelle di Roland proseguivano oltre i sagni addomesticati, fin dentro la nuvola.

Tiffany si voltò di scatto e le ombre fecero un salto all'indietro.

Lì intorno non c'era altro. Nemmeno un uccellino che cantasse, nulla che si muovesse nel bosco. Riuscì tuttavia a scorgere altri tre sagni, con le loro grosse facce rotonde, che la spiavano da dietro gli alberi.

La stavano guidando come si fa col bestiame.

In momenti simili sarebbe bello se ci fosse qualcuno a dirti cose come: "No! È troppo pericoloso! Non farlo!"

Purtroppo non c'era nessuno. Lei stava facendo una cosa estremamente coraggiosa, e se fosse andata male nessuno l'avrebbe mai saputo. Era spaventoso, ma anche… seccante. Ecco… *seccante.* Trovava questo luogo seccante. Stupido e strano.

Provava la stessa sensazione di quando aveva visto Jenny schizzare fuori dal fiume. Fuori dal *suo* fiume. E la Regina si era presa *suo* fratello. Forse era da egoisti vederla sotto quella luce, ma la rabbia era sempre meglio della paura. La paura era un pasticciaccio freddo e umido, mentre la rabbia conteneva la forza. Che a lei faceva comodo.

Loro la stavano *spingendo!* Come fosse… una pecora!

Be', una pecora arrabbiata poteva vedersela con un cane feroce, facendolo correre via ululando.

Quindi…

Quattro grossi sagni seduti in quadrato.

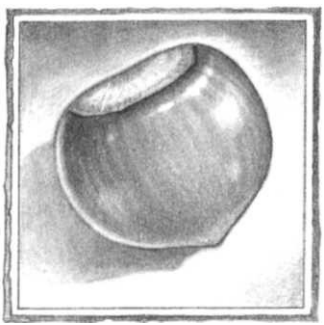
Si prospettava come un gran sogno…

Sollevando la padella all'altezza della spalla, per colpire qualunque cosa le si fosse avvicinata, e reprimendo l'urgente

bisogno di andare al gabinetto, Tiffany cominciò a ridiscendere lentamente la collina, attraversando la nebbia…

… fin dentro l'estate.

10



Colpo da maestro

L'afa avvampò talmente asfissiante che Tiffany si sentì mancare il fiato.

Già si era presa un'insolazione quella volta che era salita ai pascoli senza cuffietta, e adesso la situazione non era tanto diversa. Il mondo che la circondava era avvolto da preoccupanti sfumature di verde fosco, giallo e viola, ma senza ombre. L'atmosfera era così satura di calore che le sembrava possibile strizzarne fuori fumo.

Si trovava fra… canne, almeno così pareva, molto più alte di lei.

… con dei girasoli in mezzo, solo che…… i girasoli erano bianchi…

… perché, infatti, quelli non *erano* affatto girasoli. Erano margherite. Lo sapeva benissimo. Le aveva guardate un'infinità di volte; e quelle lì intorno non erano canne giganti, ma steli d'erba, e lei era molto, molto piccola.

Si trovava all'interno di uno stravagante quadro. Il quadro era il sogno, o il sogno era il quadro. Ma questo non era importante, perché lei ci si trovava dentro. Se uno precipita in un burrone, non importa se è la terra che ti corre incontro o se sei tu a cadere velocemente. Sei nei guai in entrambi i casi.

Da qualche parte in lontananza si sentì un crac! fortissimo e un grido di acclamazione. Qualcuno si abbandonò a un applauso e, con voce apparentemente assonnata, disse: — Bravissimo. Grande. Ottimo…

Con un po' di fatica, Tiffany si aprì un varco fra l'erba.

Sopra una roccia piatta vide un uomo che con un martello rompeva noci grandi la metà di lei. Ad ammirare lo spettacolo si era radunata molta gente. Tiffany aveva pensato alla parola "gente" perché non aveva trovato nient'altro di meglio; ma per estenderla a tutta la… gente, bisognava prenderla in senso lato.

Tanto per cominciare erano tutti di altezze diverse. C'erano uomini più alti di lei, sempre tenendo conto però che

tutti erano più bassi dell'erba. Altri, invece, erano minuscoli. Alcuni avevano una faccia che non avresti voluto guardare due volte, altri avevano una faccia che non avresti voluto guardare nemmeno *una volta.*

Tutto sommato è un sogno, si disse Tiffany. Non deve essere logico, né bello. È un sogno, ma non un sogno a occhi aperti. Quelli che ti augurano che i tuoi sogni possano avverarsi dovrebbero provare a viverci anche solo per cinque minuti in un sogno!

Tiffany uscì di nuovo nella soffocante e abbacinante radura nell'attimo esatto in cui l'uomo stava nuovamente sollevando il martello. E gli disse: — Scusa?

— Sì? — rispose lui.

— La Regina è per caso nei paraggi?

L'uomo si asciugò la fronte e con un cenno del capo indicò in fondo alla radura. — Sua Maestà si è ritirata nella sua dimora — rispose.

— Che sarebbe un cantuccio appartato o un luogo di riposo? — domandò Tiffany.

L'uomo annuì e replicò: — Indovinato un'altra volta, signorina Tiffany!

Evita di domandargli come faccia a sapere il tuo nome, si disse lei.

— Grazie — rispose. E siccome l'avevano educata ad essere gentile, aggiunse: — Tanti auguri per la rottura delle noci.

— Questa è quella più dura — replicò l'uomo. Tiffany si allontanò sforzandosi di fingere che

quell'adunanza di strana quasi-gente fosse semplicemente un'altra folla. Probabilmente gli spettatori più spaventosi erano le Donne Grosse, ben due.

Le donne grosse erano molto apprezzate al Gesso. Ai contadini piaceva avere una moglie bella robusta. Il lavoro dei campi era duro, e non c'era richiesta di mogli che non fossero in grado di trasportare da sole un paio di porcellini o una balla di fieno. Ma le due donne in questione sarebbero riuscite a portare un cavallo a testa. Al passaggio di Tiffany, la squadrarono altezzosamente.

Sulla schiena avevano delle minuscole e stupidissime ali.

— Bella giornata per assistere alla rottura delle noci! — disse Tiffany in tono vivace.

Gli enormi e pallidi visi delle due donne quasi si accartocciarono nel tentativo di capire chi fosse quella ragazzina.

Lì accanto, seduto a guardare con un'espressione ansiosa lo schiaccianoci, c'era un ometto dalla testa enorme, con la barbetta bianca e le orecchie a punta. Indossava abiti molto antiquati e seguì Tiffany con gli occhi.

— Buongiorno — lo salutò lei.

— *Sneebs!* — replicò lui, mentre nella testa di Tiffany apparivano le parole: "Levati di torno!"

— Come, scusi? — disse lei.

— *Sneebs!* — ripetè l'uomo torcendosi le mani. E fluttuando nel cervello di Tiffany, apparvero le seguenti parole: "È pericolosissimo!"

Lui agitò una pallida mano, come per scacciarla via, e Tiffany si allontanò scuotendo la testa.

C'erano dame e gentiluomini, gente in abiti eleganti e persino dei pastori. Alcuni di loro, però, sembravano messi insieme alla bell'e meglio. Erano come i personaggi di quel libro illustrato che teneva in camera sua.

Si trattava di un libro di cartoncino spesso con i bordi consumati da generazioni di bambini Aching; ogni pagina riportava un personaggio diverso, ciascuno tagliato in quattro strisce che potevano essere rigirate separatamente. Lo scopo del libro era di permettere al bambino di voltare parzialmente le pagine modificando l'abbigliamento dei personaggi e ottenendo così il corpo di un fornaio vestito da cameriera, con gli scarponi da contadino e la testa di un soldato.

Sembrava che quella gente fosse saltata fuori proprio da quel libro. Al suo passaggio qualcuno le rivolse un cenno di saluto con la testa, per nulla sorpreso di vederla.

Tiffany si tuffò sotto una foglia rotonda molto più grande di lei e tirò fuori nuovamente il rospo dalla tasca del grembiule.

— Cotz? Fa ancora freddo! — disse lui. — Rimettimi dentro. Mi sto congelando!

— I rospi sognano? — gli domandò Tiffany.

— No!

— Oh… quindi non fa veramente caldo?

— No! Lo credi solamente!

— Psst — fece una voce.

Tiffany ripose il rospo e si domandò se avrebbe trovato il coraggio di voltarsi.

— Sono io — disse ancora la voce.

Tiffany si girò verso un ciuffo di margherite alte il doppio di un uomo. — Non mi pare un grande aiuto…

— Sei matta? — dissero le margherite.

— Sto cercando mio fratello — replicò Tiffany in tono sgarbato.

— Quel bambino tremendo che fa continuamente i capricci perché vuole le caramelle?

Fra gli steli delle margherite si aprì un varco che permise a Roland di sfrecciare verso di lei sotto la foglia.

— Sì — rispose Tiffany, facendosi da parte e pensando che solo una sorella avesse il diritto di chiamare "tremendo" persino un fratello come Wentworth.

— E che minaccia di andare al gabinetto se lasciato da solo? — domandò ancora Roland.

— Sì! Dove si trova?

— *Quello* è tuo fratello?

— Te l'ho già detto!

— E sei sicura di volerlo indietro?

— Sì!

— Perché?

E mio fratello, pensò Tiffany. Cosa c'entra "perché"?

— Perché è mio fratello! Adesso dimmi dove si trova!

— Sei sicura di saper uscire da questo posto? — chiese ancora Roland.

— Naturalmente — mentì Tiffany.

— E puoi portare anche me?

— Sì. — Be', almeno lo sperava.

— D'accordo. Te lo consentirò — disse Roland, cominciando a rilassarsi.

— Oh, me lo *consentirai,* vero? — replicò Tiffany.

— Senti, io non sapevo cosa tu fossi — spiegò Roland. — La foresta è piena di cose strane. Gente che si è smarrita, frammenti di sogni che aleggiano qua e là… bisogna stare attenti. Ma se veramente conosci la strada, allora dovrei tornarmene a casa prima che mio padre cominci a preoccuparsi troppo.

Tiffany sentì il suo Senno di Poi mettersi in azione e dirle: Non cambiare espressione. Limitati a… controllare…

— Da quanto tempo sei qui? — gli domandò cautamente.

— La luce qui non cambia molto — rispose il ragazzino. — Ho la sensazione di esserci… oh, da ore. Forse da un giorno.

Tiffany ce la mise tutta per non lasciar trapelare qualcosa dall'espressione del viso, ma non ci riuscì. Roland assottigliò gli occhi. — E così, vero?

— Ehm… perché me lo chiedi? — domandò lei in tono disperato.

— Perché in un certo senso… mi sembra… di più. Ho avuto fame solo due o tre volte, e sono andato al… capisci… due volte, perciò non devo essere qui da *molto* tempo. Ma ho fatto un sacco di cose… è stata una giornata intensa… — E gli si affievolì la voce.

— Hai ragione — disse Tiffany. — Qui il tempo passa più lentamente. Ne è trascorso… un bel po' di più…

— Cento anni? Non dirmi che sono passati cento anni, eh?

— Cosa? No! Ehm… è quasi un anno.

La reazione del ragazzo fu sorprendente. Questa volta apparve *veramente* terrorizzato. — Oh, no! È peggio di cento anni!

— E perché? — domandò sbigottita Tiffany.

— Se fossero passati cento anni, tornando a casa non beccherei nessuna legnata!

Hmm, pensò Tiffany. — Non credo che succederà

— disse a voce alta. — Tuo padre è molto triste. E poi, mica è colpa tua se sei stato portato via dalla Regina… — Esitò, perché questa volta fu l'espressione del ragazzo a lasciar intendere qualcosa. — Vero?

— Mentre ero a caccia mi è passata davanti una donna bellissima su un cavallo con tanti campanelli appesi ai finimenti. Lei si è fatta una risata e io, *naturalmente,* ho spronato il mio cavallo per inseguirla… — Roland si interruppe.

— Forse non è stata la decisione migliore — osservò Tiffany.

— Questo posto non è… *male* — proseguì il ragazzo. — E solo che continua a… cambiare. Ci sono porte dappertutto. Voglio dire, ingressi per altri… luoghi… — E la voce gli si affievolì di nuovo.

— E meglio se mi racconti tutto dal principio — gli disse Tiffany.

— All'inizio è stato magnifico — cominciò Roland.

— Credevo che fosse… un'avventura. Lei mi nutriva a fruttoselle…

— Esattamente che roba è? — domandò Tiffany. Nel suo dizionario non ce n'era traccia.

— Tipo caramelle — rispose lui. E continuò: — Poi mi ha chiesto di cantare e danzare, di saltare e giocare. Perché sosteneva che quello facevano i bambini.

— E tu l'hai fatto?

— Tu l'avresti fatto? Mi sarei sentito un cretino. Io ho dodici anni, sai — Roland esitò. — Anzi, se mi hai detto la verità, ormai ne ho tredici, giusto?

— Perché mai voleva farti saltare e giocare? — chiese Tiffany anziché dire: "No, hai sempre dodici anni ma ti comporti come se ne avessi otto."

— Perché sosteneva che quello facevano i bambini — ribadì Roland.

Tiffany rifletté su quell'affermazione. Per quel che sembrava a lei, i ragazzini non facevano altro che litigare, gridare, correre da tutte le parti, ridere forte, sporcarsi e mettere il

broncio. Quelli che uno vedeva danzare e saltare e cantare erano stati probabilmente punti da una vespa.

— Strano — disse.

— E quando io mi rifiutavo, lei mi dava altri dolci.

— Altre caramelle?

— Susine di zucchero — disse Roland. — Sono come… susine con sopra lo zucchero. Lei cercava sempre di farmi mangiare zucchero! È convinta che mi piaccia!

Nella mente di Tiffany si accese una piccola spia.

— Non penserai mica che volesse rimpinzarti di zucchero prima di farti arrosto e mangiarti, eh?

— Ma no! Questo è quello che fanno le streghe cattive!

— Oh, certo! — disse Tiffany cautamente. — Me n'ero dimenticata. Così ti sei sfamato a dolci?

— No, io so andare a caccia! Qui vivono animali veri. Non so come ci arrivino. Secondo Sneebs trovano l'accesso per puro caso. E poi muoiono di fame, perché qui è sempre inverno. Certe volte, quando si aprono porte su un mondo interessante, la Regina fa fare delle vere e proprie razzie. Questo posto è come… una nave pirata.

— Sì, o una zecca di pecora — disse Tiffany pensando ad alta voce.

— Cos'è?

— Sono insetti che mordono le pecore e succhiano il sangue, e si staccano solo quando sono piene.

— Che schifo! Immagino che siano queste le cose che i contadini devono sapere — disse Roland. — Io sono felice

di non saperle. Ho guardato attraverso una o due porte che davano su altri mondi, però loro non mi hanno lasciato passare. Da un mondo abbiamo rubato patate, dall'altro pesce. Oh, e c'era anche il mondo da cui provengono i sagni. Loro si sono fatti un sacco di risate e mi hanno detto che, se volevo andarci, potevo accomodarmi. Ma io non volevo! È tutto rosso, come un tramonto. Un enorme sole rosso all'orizzonte, e un mare rosso e piatto, scogli rossi e lunghe ombre. E quelle orribili creature sedute sugli scogli, che si nutrono di granchi, di cose simili a ragni e altri sgorbietti. Che spavento! C'era una specie di cerchio fatto di piccoli artigli, conchiglie e ossa intorno a ciascuno di loro.

— Loro chi? — domandò Tiffany.

— Che vuoi dire?

— Continui a riferirti a "loro". Chi sarebbero? Le persone là fuori?

— Quelle? Molte di loro non sono neanche reali — rispose Roland. — Io parlo degli elfi. Delle fate. Sono loro i sudditi della Regina. Non lo sapevi?

— Me li figuravo minuscoli!

— Credo che possano assumere le dimensioni che vogliono — proseguì Roland. — Loro non sono… veramente reali. Sono come… il sogno di se stessi. Possono essere eterei quanto l'aria o solidi come il marmo, dice Sneebs.

— Sneebs? — ripetè Tiffany. — Oh… l'ometto che diceva *sneebs* facendoti però scaturire vere parole nella testa?

— Sì, lui. È qui da anni. È per questo che mi sono accorto che il tempo è sbagliato. Una volta Sneebs ha fatto ritorno nel suo mondo, e tutto era diverso. Lui era talmente avvilito che ha trovato un'altra porta ed è tornato dritto di qua.

— È *tornato* di qua? — esclamò Tiffany sbigottita.

— Ha detto che era meglio appartenere al luogo cui non appartieni anziché non appartenere al luogo cui un tempo appartenevi, ricordando l'epoca in cui vi appartenevi — disse Roland. — Almeno credo che abbia detto così. Secondo lui qui non è male, a patto di tenersi alla larga dalla Regina. Dice che c'è molto da imparare.

Tiffany si voltò a dare un'occhiata alla figura dinoccolata di Sneebs, sempre concentrato a guardare lo schiaccianoci. Non sembrava uno che stesse imparando chissà che; sembrava solo uno che, terrorizzato troppo a lungo, era divenuto parte della sua stessa vita, come le lentiggini.

— L'importante è non fare arrabbiare la Regina — continuò Roland. — L'ho visto con i miei occhi cosa succede a chi la fa arrabbiare. Gli manda contro le Donne-bombo.

— Stai forse parlando di quelle grosse donne con le piccole ali?

— Sì! Sono malefiche. E se la Regina si arrabbia con qualcuno, basta che lei le guardi e… loro si trasformano.

— In cosa?

— In altre cose. Non ho nessuna intenzione di farti un disegno — replicò Roland con un fremito. — In tal caso, mi servirebbero tantissimi pastelli rossi e viola. Poi i malcapitati

vengono trascinati via e lasciati per i sagni. — Roland scosse la testa. — Stanimi a sentire, qui i sogni sono veri. *Veramente* veri. Quando ci sei dentro, non sei… esattamente qui. Anche gli incubi sono veri. Uno può *morire.*

A me tutto questo non sembra per niente vero, si disse Tiffany. Mi sembra tutto un sogno, dal quale potrei benissimo risvegliarmi.

Devo sempre tenere a mente ciò che è reale.

Abbassò gli occhi sul suo sbiadito vestitino blu. Quello sì che era reale.

E anche lei era reale. Il formaggio era reale. Da qualche parte non lontano da lì c'era un mondo di prati verdi sotto un cielo azzurro, e quello era reale.

I Nac Mac Feegle erano reali, e ancora una volta desiderò che fossero lì. C'era qualcosa di confortante nel modo in cui gridavano "perbacco!" e muovevano all'attacco di tutto quanto si profilava all'orizzonte.

Roland era probabilmente reale.

Quasi tutto il resto era veramente un sogno, in un mondo di ladri che vivevano alle spalle dei mondi reali e dove il tempo era quasi fermo, e cose orribili potevano accadere da un istante all'altro.

D'ora in poi me ne lavo le mani, decise. Voglio soltanto ritrovare mio fratello e tornarmene a casa, finché sono ancora arrabbiata.

Perché quando l'arrabbiatura mi passa, quello è il momento in cui mi torna la paura, e questa volta sarà paura

vera. Sarò troppo spaventata per riuscire a pensare. Spaventata quanto Sneebs. Invece devo pensare…

— Il primo sogno in cui sono finita era come uno dei miei — raccontò Tiffany. — Mi è capitato di fare quei sogni in cui ci si sveglia pur continuando a dormire. Ma la sala da ballo, io non ho mai…

— Oh, quello era un sogno mio — l'interruppe Roland.

— Di quando ero piccolo. Una notte mi sono svegliato e sono sceso nella grande sala dove c'erano tutte quelle persone in maschera che danzavano. C'era così tanta… luce. — Per un istante Roland parve malinconico.

— Tutto questo accadeva quando mia madre era ancora viva.

— È l'illustrazione di un libro che ho io — disse Tiffany. — Deve averlo preso da me…

— No, ne fa spesso uso — replicò Roland. — Le piace. Lei prende i sogni da tutte le parti. Li colleziona.

Tiffany si alzò in piedi e impugnò nuovamente la padella. — Io vado dalla Regina — disse.

— Non farlo! — esclamò Roland. — A parte Sneebs, che non è di grande compagnia, tu qui sei l'unica persona reale.

— Vado a riprendermi mio fratello e poi torno a casa — affermò seccamente la bambina.

— Allora con te non ci vengo — ribatté Roland. — Non voglio vedere in cosa ti trasforma.

Tiffany uscì sotto quella luce forte e priva di ombre e cominciò a inerpicarsi su per il sentiero. L'erba cresceva gigantesca formando un arco sopra la sua testa. Qua e là altre persone dalla forma strana e dallo strano abbigliamento sbucarono fuori per vederla, comportandosi però come se lei fosse una semplice viandante priva di qualsiasi interesse.

Tiffany si voltò a guardare dietro di sé. Lo schiaccianoci aveva trovato un martello più grosso ed era pronto a colpire.

— Voglio voglio voglio caramelle!

Girando la testa di scatto, Tiffany si mise a correre su per il sentiero, a testa bassa e pronta a prendere a padellate qualunque cosa le intralciasse il passo. Fece irruzione in un ciuffo d'erba, in uno spazio delimitato da margherite. Si sarebbe potuto benissimo trattare di un rifugio, decise di dare un'occhiatina.

Trovò Wentworth seduto su una grossa pietra piatta, circondato da caramelle persino più grandi di lui. Quelle più piccole erano suddivise in mucchietti, quelle più grandi giacevano come ciocchi di legno. Ed erano di tutti i colori: Non-Veramente-Rosso-Lampone, Falso-Giallo-Limone, Arancione-Curiosamente-Chimico, Verde-Quasi-Acido e Chissà-Che-Blu.

Scorrendogli sulle guance, le lacrime cadevano sulle caramelle creando un grumo appiccicoso.

Wentworth urlava e la sua bocca era un grosso tunnel rosso, con una cosa tremolante in fondo alla gola che ballonzolava su e giù e di cui nessuno conosce il nome. Smetteva

di piangere solo per riprendere fiato, e anche in quei momenti il grido veniva interrotto soltanto per un attimo.

Tiffany capì subito il problema. Era capitato altre volte durante le feste di compleanno. Suo fratello soffriva di una grave forma di mancanza di caramelle. Pur essendo circondato da caramelle, ogni volta che ne prendeva una il suo cervello offuscato dallo zucchero gli comunicava che così *non stava però prendendo tutte le altre.* E ce n'erano così tante che *non sarebbe mai riuscito a mangiarle tutte.* E di fronte a una situazione a cui lui non sapeva tener testa, l'unica reazione era quella di scoppiare a piangere.

A casa il rimedio era quello di mettergli un secchio sulla testa finché non si fosse calmato e di togliergli quasi tutte le caramelle, visto che era in grado di gestirne solo poche manciate alla volta.

Tiffany gettò a terra la padella e corse a prendere in braccio il fratellino. — Adesso c'è Tiffy — gli sussurrò. — E ce ne torniamo a casa.

Ed è a questo punto, pensò, che incontrerò la Regina. Ma non vi furono né urli di rabbia né esplosioni di magia… nulla.

Si sentiva solo il lontano ronzio delle api e il rumore del vento in mezzo all'erba, e Wentworth che, troppo sconvolto per piangere, si limitava a boccheggiare.

In quell'istante, in un angolo remoto del rifugio, Tiffany vide un giaciglio di foglie circondato da fiori che pendevano tutt'intorno. Ma non c'era nessuno sopra.

— È perché io sono dietro di te — le disse la voce della Regina nell'orecchio.

Tiffany si voltò di scatto. Non c'era nessuno.

— *Ferma* dietro di te — disse ancora la Regina. — Questo è il *mio* mondo, bambina. Tu non sarai mai veloce quanto me, né tanto intelligente. Perché stai cercando di portarmi via il mio bambino?

— Non è tuo! È nostro! — disse Tiffany.

— Tu non gli hai mai voluto bene. Hai un cuore come una piccola palla di neve. Io lo so bene.

Tiffany corrugò la fronte. — Voler bene? — disse. — Cosa c'entra? Lui è mio fratello! *Mio fratello!*

— Sì, proprio roba da streghe, eh? — continuò la voce della Regina. — Egoismo. Mio, mio, mio. A una strega importa solo ciò che è *suo.*

— Tu l'hai rubato!

— Rubato? Vuoi dire che eri convinta che fosse di tua *proprietà?*

Il Senno di Poi di Tiffany disse: Sta cercando il tuo punto debole. Non darle ascolto.

— Ah, hai pure un Senno di Poi — aggiunse la Regina. — E questo ti farà sentire molto strega, immagino.

— Perché non ti fai vedere? — replicò Tiffany. — Hai paura?

— Paura? Di una cosa come te?

E la Regina le apparve davanti agli occhi: molto più alta di lei ma ugualmente magra; aveva i capelli lunghi e neri, il

volto pallido, le labbra rosso ciliegia, un abito bianco, nero e rosso. Ed era tutto leggermente sbagliato.

Il Senno di Poi di Tiffany disse: Questo perché è perfetta. Assolutamente perfetta. Come una bambola. Nessuna cosa reale è così perfetta.

— Non sei tu — disse Tiffany con assoluta certezza. — È solo il tuo sogno di te. Non sei affatto tu.

Il sorriso della Regina svanì per un istante e tutto tornò teso e freddo.

— Che sfacciataggine, tu mi conosci appena — le disse sedendosi su una foglia. Diede quindi un colpetto sul posto libero accanto a sé. — Siediti — la invitò. — È molto conflittuale starsene in piedi in quel modo. Ridurrò la tua maleducazione a semplice disorientamento. — E le rivolse un bellissimo sorriso.

Guarda come si muovono i suoi occhi, disse il Senno di Poi di Tiffany. Non credo che li usi come organi della vista, ma solo come graziosi ornamenti.

— Tu hai invaso la mia casa, ucciso alcune delle mie creature e le tue azioni sono state generalmente basse e spregevoli — continuò la Regina. — E tutto ciò mi offende. Comprendo, tuttavia, che ti sia lasciata fuorviare da alcuni elementi disturbatori…

— Tu hai rubato mio fratello — ribatté Tiffany, stringendo forte Wentworth. — Tu rubi tutto quello che ti capita sotto mano. — Ma alle sue stesse orecchie, la voce arrivava fioca e metallica.

— Si era perso e vagava tutto solo — disse tranquillamente la Regina. — Così l'ho portato a casa e l'ho consolato.

Ed ecco che cosa traspariva, in modo gentile e comprensivo, dalla voce della Regina: che lei aveva ragione e tu torto. Che di sicuro non era colpa tua, ma dei tuoi genitori, o delle cose che mangiavi, o di qualcosa di tremendo di cui però avevi perso memoria. Non era colpa *tua,* e questo la Regina lo capiva, perché *tu* eri una persona simpatica. Che cosa terribile, però, che tutte quelle cattive influenze ti avessero spinto a fare scelte sbagliate. Se solo lo ammettessi, Tiffany, il mondo sarebbe un luogo molto più felice…

… questo luogo gelido, sorvegliato da mostri, in un mondo in cui nulla invecchia, o cresce, disse il suo Senno di Poi. Un mondo con la Regina che comanda sopra ogni cosa. Non darle ascolto!

Tiffany riuscì a fare un passo indietro.

— Sono forse un mostro? — le domandò la Regina. — Io non volevo altro che un po' di compagnia…

Travolto dalla meravigliosa voce della Regina, il Senno di Poi di Tiffany disse: Signora Femmina Robinson…

Era andata a servizio in una fattoria tanti anni fa e correva voce che fosse stata allevata in un Istituto dei Poveri di Yelp. Si diceva che fosse nata subito dopo l'arrivo di sua madre all'istituto in seguito a uno spaventoso temporale, e il direttore aveva scritto nel suo grosso diario nero: Signora Robinson, femmina.

E sua madie, che non era granché intelligente e comunque in fin di vita, aveva creduto che quello fosse il nome della neonata. In fin dei conti, lo avevano scritto su un registro ufficiale!

La signora Femmina Robinson, ormai piuttosto avanti negli anni, non parlava molto, non mangiava molto, ma non la si vedeva mai con le mani in mano. Nessuno fregava un pavimento meglio della signora Robinson. Aveva un viso sottile e filiforme con un naso rosso a punta; le mani magre e pallide con le nocche rosse, sempre indaffarate. La signora Robinson era una gran lavoratrice.

Tiffany non aveva capito molto di quello che stava succedendo all'epoca in cui fu commesso il crimine. Le donne si soffermavano a parlarne a braccia conserte in capannelli di due o tre ai cancelletti dei giardini, e quando passava un uomo si interrompevano per guardarlo indignate.

A Tiffany arrivavano stralci di conversazione, sebbene a volte sembrassero in codice. Come: «Non ha mai avuto nessuno, la poveretta. E che colpa ne aveva se era più secca di un chiodo!» E: «Dicono che quando l'hanno trovata, lo stringeva a sé dichiarando che era suo.» E: «La casa era piena di abitini per bambini che lei stessa aveva confezionato!» All'epoca, quest'ultima informazione aveva lasciato Tiffany alquanto sconcertata, perché veniva riferita con lo stesso tono di voce di chi racconta: "E la casa era piena di teschi umani!"

Su una cosa erano tutti d'accordo: era inaccettabile. Un crimine era sempre un crimine. Il Barone andava messo al corrente.

La signora Robinson aveva rubato un neonato, Puntualità Riddle, assai amato dai suoi giovani genitori anche se l'avevano chiamato Puntualità (ragionando che se i bambini si potevano chiamare con i nomi delle virtù, come Pazienza, Fede e Prudenza, che c'era di male per un po' di puntualità!).

Era stato lasciato nella sua culla in giardino, ed era scomparso. Subito erano cominciate le ricerche, e poi qualcuno aveva fatto notare che la signora Robinson aveva portato a casa del latte in più…

Si trattava di un rapimento. Al Gesso non è che vi fossero tante recinzioni, e pochissime erano le porte che venivano chiuse a chiave. I furti, di qualsiasi genere, venivano presi molto seriamente. Se uno non poteva voltare le spalle nemmeno per cinque secondi a ciò che era suo, dove si sarebbe andati a finire! La legge era la legge. Un crimine era un crimine…

Tiffany aveva udito per caso stralci di discussione in tutto il villaggio, ma continuavano sempre a saltar fuori le stesse frasi. La poveretta non aveva voluto fare niente di male. Era una gran lavoratrice, e non si lamentava mai di niente. È che non aveva tutte le rotelle a posto. La legge era la legge. Un crimine era un crimine.

Così informarono il Barone, il quale celebrò un processo nella Sala Grande, e tutti si presentarono all'udienza, compresi i signori Riddle – lei con l'aria preoccupata, lui con l'aria determinata – e la signora Femmina Robinson, sempre a occhi bassi, con le mani rosse e nodose in grembo.

Processo è una parola grossa. La signora Robinson era confusa sulle accuse che le erano state mosse, così come confusi parvero a Tiffany anche tutti gli altri. Non erano sicuri del perché si trovassero lì, ma volevano scoprirlo.

Anche il Barone si era mostrato a disagio. La legge era inequivocabile. Il furto eia un crimine orrendo, e rubare qualcosa di umano era persino peggio. A Yelp c'era una prigione, proprio di fianco all'Istituto dei Poveri, c'era chi sosteneva che fra i due edifici vi fosse persino una porta comunicante. Era lì che andavano i ladri.

Il Barone, dal canto suo, non era un gran pensatore. La sua famiglia aveva detenuto il potere sul Gesso grazie al fatto che non aveva mai cambiato idea su nulla per centinaia di anni. Si sedette e ascoltò, tamburellando le dita sul tavolo e osservando i volti della gente; si comportava come se fosse seduto su una sedia rovente.

Tiffany era in prima fila. Ed era presente nel momento in cui l'uomo iniziò a leggere il suo verdetto infarcito di "uhm" e di "ah" nel tentativo di evitare le parole che sapeva di dover inevitabilmente, pronunciare. E poi sentì la porta in fondo alla sala aprirsi e vide i cani da pastore Tuono e Fulmine fare irruzione.

Percorsero rapidamente il passaggio fra le due file di sedili e si misero a sedere davanti al Barone, vigili e con gli occhi scintillanti.

Solo Tiffany allungò il collo per vedere. Le porte erano leggermente socchiuse, ed erano troppo pesanti perché un cane ce la facesse ad aprirle; ma lei intravedeva qualcuno attraverso lo spiraglio.

Il Barone si fermò a guardare la scena, e anche lui volse lo sguardo in fondo alla sala.

Dopo pochi istanti mise da parte il trattato di giurisprudenza e disse: — Forse dovremmo affrontare la questione in maniera diversa…

E ci fu una maniera diversa, che prevedeva che la gente prestasse un po' più attenzione alla signora

Robinson. Non era perfetta, e non soddisfece tutti, ma funzionò.

Al termine dell'udienza, Tiffany sentì l'odore di Allegro Marinaio provenire dall' esterno e pensò al cane del Barone. «Ve la ricorderete questa giornata» aveva detto Nonnina Aching. «Perché ne avrete ben donde.»

Ai baroni bisognava sempre rinfrescare la memoria…

— Chi prenderà le tue difese? — domandò Tiffany a voce alta.

— Le mie difese? — fece eco la Regina, inarcando le belle sopracciglia.

Il Senno del Senno di Poi di Tiffany disse: Osserva il suo viso quando è preoccupata.

— Non lo farà nessuno, vero? — continuò Tiffany, arretrando. — Sei mai stata gentile con qualcuno? Qualcuno disposto ad affermare che non sei una ladra, prepotente e crudele? Perché è questo che sei. Tu hai un… tu sei come i sagni, conosci un solo stratagemma…

Ecco fatto. Adesso riusciva a vedere ciò che il suo Senno del Senno di Poi aveva intuito. Per un istante, il volto della Regina tra di un *fremito.*

— E quello non è il tuo corpo — dichiarò Tiffany ripartendo all'attacco. — E solo ciò che vuoi che la gente veda. Non è reale, ma è esattamente come tutto il resto: vuoto…

La Regina le si scagliò contro e le mollò uno schiaffo più forte di quanto un sogno sarebbe stato capace di fare. Tiffany cadde sul muschio e Wentworth rotolò via, urlando: — Voglio andare a *kapi-netto!*

Bene, disse il Senno del Senno di Poi di Tiffany.

— Bene? — disse Tiffany a voce alta.

— Bene? — ripetè la Regina.

Sì, disse il Senno del Senno di Poi. Perché lei non sa che tu hai un Senno del Senno di Poi e che la tua mano è solo a pochissimi centimetri dalla padella; e le cose come lei odiano il ferro, giusto? Lei è fuori di sé per la rabbia. Tu falla infuriare ancora di più, di modo che le si ottenebri la mente. Falle male.

— Tu sei solo una che vive in una terra traboccante d'inverno, che non fa altro che sognare l'estate — proseguì Tiffany. — Non c'è da stupirsi che il Re se ne sia andato.

La Regina rimase ferma per un istante, immobile come la bella statua che tanto le somigliava. Ancora una volta il sogno ebbe un tremolio e a Tiffany sembrò di aver visto… qualcosa. Non più grande di lei e quasi umano, leggermente messo male e, per un istante solo, scioccato. Poi la Regina tornò in sé, imponente e furiosa, inspirò profondamente…

Tiffany afferrò la padella e, rotolando a terra, l'agitò in aria, assestando un rapido colpo a quella figura imponente; ma la Regina guizzò come aria calda sopra una strada rovente e lanciò un urlo.

Tiffany non si fermò a vedere che altro succedeva. Agguantò il fratellino e scappò via in mezzo all'erba, oltrepassando le strane figure che si guardavano intorno alle grida furiose della Regina.

Adesso le ombre si muovevano fra l'erba senza ombra. Qualcuna di quelle persone finte – quelle simili alle strisce del suo libro illustrato – mutò forma e cominciò a muoversi dietro a Tiffany e a suo fratello.

Dall'altra parte della radura si udì un rimbombo. Le due creature enormi che Roland aveva chiamato Donne bombo si stavano staccando da terra con le loro piccole ali.

Tiffany si sentì afferrare e trascinare in mezzo all'erba. Era Roland.

— Puoi uscire di qui adesso? — le domandò con il volto in fiamme.

— Ehm… — iniziò a dire lei.

— Allora è meglio darcela a gambe. Dammi la mano. Avanti!

— Tu *conosci* una via d'uscita? — gli domandò Tiffany ansimante mentre sfrecciavano fra le margherite giganti.

— No — rispose il ragazzino, con il fiato corto. — Non c'è. Hai visto… i sagni là fuori… questo è un sogno veramente *forte*...

— Allora che corriamo a fare?

— Per allontanarci… da lei. Se… ti nascondi abbastanza lontano… Sneebs dice che lei… se ne dimentica…

Temo che non si dimenticherà tanto presto di me, pensò Tiffany.

Roland si era fermato, ma lei sottrasse la sua mano alla presa e continuò a correre, con Wentworth aggrappato.

— Dove vai? — le gridò dietro Roland.

— Io *voglio* veramente allontanarmi da lei!

— Torna qui! Da quella parte torni al punto di partenza!

— Ti sbagli! Sto correndo in linea retta!

— Questo è un sogno! — urlò Roland. Il suo grido era adesso più forte perché la stava quasi raggiungendo. — Stai correndo in tondo…

Tiffany fece irruzione in una radura…… *la* radura.

Le Donne-bombo le atterrarono una a destra e una a sinistra, e la Regina le andò incontro.

— Sai — esordì — da te mi aspettavo di più, Tiffany.

Adesso riconsegnami il bambino, poi deciderò cosa fare.

— Non è un grande sogno — bofonchiò Roland dietro di lei. — Se ti allontani troppo, finisci col tornare al punto di partenza…

— Potrei creare un sogno persino più piccolo di te — disse la Regina in tono cordiale. — E potrebbe essere alquanto doloroso!

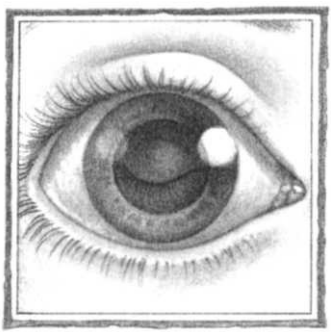
I colori si fecero più brillanti, i suoni più forti.

Tiffany sentiva anche l'odore di qualcosa, e la cosa strana era che fino a quel momento non si era sentito alcun odore.

Era penetrante e acre, un odore difficile da dimenticare. Era l'odore della neve. E sotto il ronzio degli insetti fra l'erba, Tiffany udì delle debolissime voci.

— Perbacco! Non trovo l'uscita!

11



Il risveglio

Dall'altra parte della radura dondolava dolcemente l'ultima noce, grande quanto la metà di Tiffany. L'uomo che schiacciava le noci impugnò il martello e le sferrò un colpo violento, facendola rotolare via.

Vedi come sono veramente le cose, si disse Tiffany scoppiando in una risata.

La Regina le rivolse uno sguardo confuso. — Trovi tutto questo buffo? — le domandò. — Cos'è che ti fa tanto ridere?

— Mi è soltanto venuta in mente una cosa divertente — rispose Tiffany.

La Regina la guardò torva, come fanno le persone prive di senso dell'umorismo davanti a un sorriso.

Tu non sei molto intelligente, pensò Tiffany. L'intelligenza non ti è mai servita perché puoi ottenere tutto quello che vuoi semplicemente sognandolo. Tu credi nei tuoi sogni, per questo non sei mai costretta a *pensare*.

Si girò e sussurrò a Roland: — Rompi la noce! Non badare a quello che faccio io; tu rompi la noce!

Il ragazzino la guardò sorpreso.

— Cos'è che gli hai detto? — chiese bruscamente la Regina.

— Ho detto arrivederci — rispose Tiffany, tenendo stretto Wentworth. — Qualunque cosa tu faccia, non riavrai mio fratello!

— Sai di che colore sei dentro? — le domandò la Regina.

Tiffany scosse la testa.

— Be', adesso lo scoprirai.

— I tuoi poteri non sono così grandi da permetterti di fare una cosa del genere — replicò la bambina.

— Sai che hai ragione? — fece la Regina. — Quel genere di magia fisica è veramente molto difficile. Ma io posso indurti a *credere* di aver fatto la più… terribile delle cose. E questo, ragazzina mia, è quanto mi basta. E ora, comincia a implorare pietà. Più tardi, forse, non ti sarà possibile.

Tiffany aspettò a rispondere. — No — disse infine.

— Non credo proprio.

La Regina si abbassò e i suoi occhi grigi riempirono il mondo di Tiffany. — La gente che è qui ricorderà tutto questo per un bel pezzo — dichiarò.

— Lo spero — replicò Tiffany. — Rompi… la… noce. Per un istante la Regina parve nuovamente confusa. Non era brava a gestire i cambiamenti repentini.

— Cosa?

— Eh? Oh… giusto — mormorò Roland.

— Cos'è che gli hai detto? — domandò la Regina mentre il ragazzo correva verso l'uomo con il martello in mano.

Tiffany mollò un calcio alla Regina sulla gamba. Non era un gesto propriamente da strega, ma piuttosto il gesto *tipico* di una bambina di nove anni, dispiaciuta di non aver escogitato niente di meglio. D'altro canto, con quegli scarponi pesanti che si ritrovava ai piedi, il calcio era stato bello forte.

La Regina l'afferrò e le diede una scrollata. — Perché l'hai fatto? Perché non mi ubbidisci? Sarebbero tutti molto felici se solo mi ubbidissero!

Tiffany fissò il suo volto. Gli occhi erano grigi, ma le pupille erano due specchi d'argento.

So bene cosa sei, disse il suo Senno del Senno di Poi. Sei qualcosa che non ha mai imparato un fico secco. Della gente non sai *nulla.* Sei soltanto… una bambina cresciuta.

— Vuoi una caramella? — sussurrò.

Alle sue spalle si levò un grido e lei, dibattendosi nella presa della Regina, vide Roland che, lottando per impadronirsi del martello, si voltava disperato e lo sollevava sopra la testa, abbattendo l'elfo dietro di sé.

La Regina la strattonò selvaggiamente mentre il martello cadeva a terra. — Caramella? — sibilò. — Ti faccio vedere le car…

— Perbacco! È la Reina! Quella vecchiaccia sta trattenendo la kelda nostra!

— Niuna reina! Niun padrone! Piccoli Uomini Liberi!

— Potrei ucciderne uno spiedino!

— Catturatela!

Sicuramente Tiffany fu l'unica persona in tutti i mondi possibili a provare gioia nel sentire la voce dei Nac Mac Feegle, che si riversavano fuori dalla noce spaccata.

Alcuni indossavano ancora le cravatte a farfalla, altri invece si erano cambiati rimettendosi il kilt; comunque erano tutti ansiosi di combattere e, per non perdere tempo, avevano cominciato ad azzuffarsi fra di loro, tanto per prendere il ritmo.

La radura… si svuotò improvvisamente. E, realtà o sogno che fosse, quando cominciò a srotolarsi verso di loro come una marea rossa e azzurra, ruggente, si videro cose terribili.

Tiffany abbassò la testa, liberandosi dalla stretta della Regina e, sempre reggendo forte Wentworth, si precipitò in mezzo all'erba per osservare la scena.

Big Yan, dopo essere passato di corsa con un elfo a grandezza naturale che gli si agitava sulla testa, si arrestò di colpo facendolo volare in mezzo alla radura. — E vai! Dritto di *testai* — gridò. Quindi si voltò e tornò a tuffarsi nella battaglia.

I Nac Mac Feegle erano difficili da calpestare o schiacciare. Agivano in gruppi, salendo sulla schiena dei compagni per essere all'altezza giusta per colpire in pieno un elfo o, di preferenza, prenderlo a craniate. Una volta atterrati, finivano le testate ma non i calci.

Quegli spiritelli avevano un particolare stile di battaglia. Ad esempio sceglievano sempre gli avversari più grossi perché, come spiegò successivamente Rub Chitipare, erano bersagli più facili. Picchiavano *senza tregua,* ed era questo che logorava i rivali, che si sentivano come attaccati da tante vespe con i pugni.

I Nac Mac Feegle ci misero un bel po' per accorgersi che non c'era più nessuno contro cui scontrarsi. Ma, visto che si erano fatti tutta quella strada, continuarono per un po' a suonarsele fra loro; poi si diedero una calmata e cominciarono a rovistare nelle tasche dei caduti, nel caso vi fosse rimasta qualche monetina.

Tiffany si rimise in piedi.

— Ah, lavoretto niente male — disse Rub Chitipare, guardandosi attorno. — Bella battaglia, senza nemmeno dover ricorrere alla poesia.

— Come siete riusciti a infilarvi nella noce? — domandò Tiffany. — Insomma, era… una noce!

— Nell'unica maniera possibile — rispose Rub Chitipare. — L'unica maniera che potesse andar bene. Mica è facile navigare nei sogni.

— Specialmente quando hai un poco sbevazzato — aggiunse Sbullonato Wullie con un largo sorriso.

— Cosa? Voi avete… bevuto? — domandò Tiffany. — Io ho dovuto affrontare la Regina mentre voi ve ne stavate a far baldoria?

— Ah, no! — esclamò Rub Chitipare. — Ricordi lo sogno di quella grande festa? Ci siamo rimasti imprigionati.

— Io, però, ho ammazzato il sagno!

— Be' — replicò Rub — noialtri non ne uscimmo tanto facilmente come te. A noialtri servì un poco di tempo in più.

— Finché non finimmo di scolarci tutto — intervenne sollecito Sbullonato Wullie.

Rub gli lanciò un'occhiataccia. — Potevi dirlo anche diversamente! — sbottò brusco.

— Volete dire che il sogno non è finito? — esclamò Tiffany.

— E non si trattava solo di bere — aggiunse Sbullonato Wullie. — C'erano anche le tar-ti-ne.

— Ma io credevo che se uno mangia e beve in un sogno, poi ci rimane dentro! — protestò Tiffany.

— Sì, per molte creature è così — disse Rub Chitipare. — Non per noialtri, però. Case, banche, sogni, per noialtri è

tutto lo medesimo. Possiamo entrare e uscire a piacimento nostro da qualunque loco.

— E la Regina dov'è andata? — domandò Tiffany.

— Ah, se l'è svignata al nostro arrivo — disse Rub Chitipare. — E noialtri, signora, faremmo bene a seguirne lo esempio prima che cambi lo sogno. — E con un cenno del capo indicò Wentworth. — Saria isso lo pargolo? Ah, lo naso gli trabocca di caccole!

— Voglio caramelle! — gridò Wentworth.

— Be', non puoi averne niuna! — gridò di rimando Rub. — Smettila di frignare! Vieni via con noialtri e finiscila di essere un peso per la sorellina tua!

Tiffany fece per protestare, ma richiuse subito la bocca quando Wentworth, dopo un attimo di shock, cominciò a ridacchiare. — Che bello! — disse. — Omino piccolo! Omino piccolo piccolo!

— Oddio! — esclamò Tiffany. — Adesso chi lo ferma più!

Tuttavia rimase molto sorpresa. Wentworth non aveva mai manifestato tutto quell'interesse per nessuno, a meno che non si fosse trattato di una gelatina di frutta a forma di bambino.

— Rub, qui ve n'è uno vero — gridò uno degli spiritelli.

Con orrore Tiffany vide diversi Nac Mac Feegle reggere la testa di Roland, svenuto a terra.

— Ah, codesto è lo pargolo che fu scortese con te — disse Rub. — Che tentò anche di assestare una martellata a Big Yan. Tentativo assai infelice. Che ne facciamo?

Gli steli d'erba vibrarono. La luce si stava smorzando in cielo e l'aria si stava raggelando.

— Non possiamo lasciarlo qui! — disse Tiffany.

— Allora trasciniamocelo dietro — suggerì Rub Chitipare. — Però muoviamoci!

— Omino piccolo piccolo! Omino piccolo piccolo! — gridò Wentworth pieno di gioia.

— Temo che adesso continuerà così per tutto il giorno — disse Tiffany. — Mi dispiace.

— Corri verso la porta — la esortò Rub. — Non la vedi?

Tiffany si guardò intorno disperatamente. Il vento si era fatto più impetuoso, adesso.

— Vedi la porta! — ordinò lo spiritello.

Lei batté le palpebre e si girò di scatto. — Ehm… — farfugliò. La sensazione che vi fosse un altro mondo sotto, percepita quando aveva avuto paura della Regina, non ritornava tanto facilmente. Provò a concentrarsi. L'odore della neve…

Era ridicolo parlare dell'odore della neve, che altro non era che semplice acqua ghiacciata. Però, risvegliandosi al mattino, Tiffany lo capiva immediatamente se di notte era nevicato. La neve aveva un odore simile al sapore dello sta-

gno, della latta. Lo stagno *aveva* un sapore suo, sebbene per ammissione generale avesse il sapore dell'odore della neve.

Con tutto quello sforzo mentale, Tiffany ebbe l'impressione di aver sentito il proprio cervello scricchiolare. Se era in un sogno, doveva assolutamente svegliarsi. Inutile, però, correre. I sogni erano pieni di corse. Ma c'era una direzione che appariva… inconsistente, e bianca.

Chiuse gli occhi e pensò alla neve, bianca e friabile, come le lenzuola lavate di fresco. Si concentrò sulla sensazione della neve sotto i piedi. Non doveva fare altro che svegliarsi…

Lei *era* in piedi sulla neve.

— Bene — disse Rub Chitipare.

— Sono uscita! — esclamò Tiffany.

— Ah, certe volte la porta uno ce l'ha nella testa — aggiunse Rub. — E adesso, muoviamoci!

Tiffany si sentì staccare da terra. Vicino a lei, Roland, che continuava a russare, fu sollevato sopra dozzine di piccole gambette blu, mentre i Feegle gli si piazzavano sotto.

— Adesso non fermiamoci finché non saremo fuori di qui! — disse Rub Chitipare. — Feegle, andiamo!

Scivolarono sopra la neve, con gruppetti di spiritelli che correvano avanti. Dopo un minuto o due, Tiffany si guardò indietro e vide le ombre blu propagarsi sempre più cupe.

— Rub… — disse.

— Sì, lo so — rispose lui. — Correte, ragazzi!

— Si stanno muovendo *veloci,* Rub!

— So pure questo!

Tiffany sentiva la neve pungerle il viso, mentre nella corsa gli alberi apparivano come un'unica macchia sfocata. La foresta le passava accanto sfrecciando. Le ombre continuavano a dilagare sul sentiero davanti a loro; ogni volta che il gruppo le attraversava, sembravano avere una certa consistenza, come la nebbia.

Adesso le ombre dietro di loro erano nere come la notte, ma gli spiritelli avevano superato l'ultimo albero, ritrovandosi distese e distese di neve davanti agli occhi.

Si fermarono così bruscamente che per poco Tiffany non ruzzolò a terra.

— Che succede?

— Dove finirono le orme che ci lasciammo dietro? — domandò Sbullonato Wullie. — Erano qui un attimo fa! Da che parte si va *adesso?*.

Era scomparsa anche la pista battuta che li aveva guidati come su una linea retta.

Rub Chitipare si voltò di scatto a guardare la foresta. Il buio, che si stava diffondendo lungo la linea dell'orizzonte, scendeva su di essa come fumo.

— Ci sta facendo inseguire dagli incubi — ringhiò. — Stavolta sarà dura, ragazzi.

Tiffany scorse delle sagome nell'oscurità che avanzava e strinse forte a sé Wentworth.

— Incubi — ripetè Rub Chitipare, rivolgendosi a lei. — Li respingeremo. Tu però fuggi. Mettiti in salvo, ora!

— Non so dove scappare! — replicò Tiffany.

A quel punto sentì un suono acuto, come un frinire d'insetti, che giungeva dalla foresta. Gli spiritelli si erano già stretti in gruppo. Di solito, all'idea di una zuffa imminente, sogghignavano come scemi, ma questa volta erano serissimi.

— Ah, non sa davvero perdere, la Reina — disse Rub.

Tiffany si voltò a guardare l'orizzonte alle proprie spalle e vide l'oscurità che, come un anello, si stringeva da tutte le parti.

Porte dappertutto, pensò. L'anziana kelda ha detto che ci sono porte dappertutto. Devo trovare una porta.

Ma non c'è altro che neve e qualche albero…

Gli spiritelli sguainarono le spade.

— Che genere di incubi ci stanno inseguendo? — domandò Tiffany.

— Ah, cose dalle zampe lunghe, tante zampe e grossi denti, ali che battono e cento oculi, quel genere di roba, insomma — rispose Sbullonato Wullie.

— Sì, e pure peggio — aggiunse Rub Chitipare, osservando il buio che avanzava veloce.

— E che ci sarebbe di peggio? — chiese Tiffany.

— Le cose normali che vanno storte — rispose Rub. La ragazzina lo fissò per un istante con sguardo vuoto, poi rabbrividì. Oh, sì, altroché se li conosceva quegli incubi! Non li aveva spesso, ma quando le capitava, erano terribili. Una volta si era svegliata tremando al pensiero di essere stata inseguita dagli scarponi di Nonnina Aching, mentre un'altra

volta si era trattato di un pacchetto di zucchero. Tutto poteva rivelarsi un incubo.

Sapeva come affrontare i mostri, ma non si sarebbe mai voluta trovare a fare i conti con un paio di scarponi impazziti.

— Ehm… ho un'idea — disse.

— Anch'io — ribatté Rub Chitipare. — Non essere qui ma altrove, ecco qual è l'idea mia!

— C'è un gruppo di alberi laggiù — disse Tiffany.

— E allora? — fece Rub fissando lo schieramento di incubi. Adesso si cominciava a distinguerne i dettagli: denti, artigli, occhi, costole. Dal modo in cui lo spiritello li guardava, risultava ovvio che, qualunque cosa fosse accaduta in seguito, i primissimi mostri si sarebbero trovati faccia a faccia con un problema serio. Ammesso che una faccia ce l'avessero.

— Siete in grado di *combattere* gli incubi? — domandò Tiffany, mentre il frinire di prima si faceva sempre più forte.

— Non c'è nulla che non siamo in grado di combattere — ringhiò Big Yan. — Se ha la testa, gli possiamo riempire la faccia di forfora. Se la testa non ce l'ha, allora si renderà necessaria una bella scarica di calci!

Tiffany intanto fissava quelle mostruosità. — Alcuni di loro hanno anche *più* di una testa! — esclamò.

— Allora è lo nostro giorno fortunato — esclamò Sbullonato Wullie.

Gli spiritelli spostarono il peso del corpo, pronti ad attaccare.

— William, all'opera — disse Rub Chitipare. — Ci batteremo al suono delle topomuse…

— No! — protestò Tiffany. — Gli incubi si combattono svegliandosi! Io sono la vostra kelda! E questo è un ordine! E adesso, dirigiamoci verso quegli alberi! Ubbidite!

— Omino piccolo piccolo! — gridò Wentworth. Gli spiritelli guardarono prima gli alberi e poi Tiffany.

— Ubbidite! — gridò lei talmente forte che alcuni di loro indietreggiarono. — Immediatamente. Fate come vi dico io! Esiste un modo migliore!

— Mai contrariare una strega, Rub — mormorò William.

— Io vi riporterò a casa! — disse Tiffany in tono brusco. Almeno spero, aggiunse fra sé. Aveva però notato una faccia piccola, pallida e rotonda che li fissava da dietro un tronco. In mezzo a quegli alberi si nascondeva un sagno.

— Ah, sì, però… — stava per obiettare Rub gettando uno sguardo oltre Tiffany. — Oh, no, guardate… — aggiunse subito dopo.

C'era un punto pallido davanti alla galoppante linea degli incubi.

Nel tentativo di fuggire, le braccia di Sneebs pompavano come due pistoni, e le sue gambette sembravano prese in un turbinio. Le guance erano due palloni.

La marea di incubi lo travolse.

— Avete sentito la kelda nostra, ragazzi? — gridò Rub rinfoderando la spada. — Prendetela e battiamocela!

Tiffany fu sollevata da terra. I Feegle sollevarono anche Roland, ancora privo di conoscenza, e corsero tutti in direzione degli alberi.

Tiffany tirò fuori la mano dalla tasca del grembiule, stringendo un involucro sgualcito del tabacco Allegro Marinaio. Era qualcosa su cui concentrare l'attenzione, qualcosa che le avrebbe fatto ricordare un sogno…

La gente *sosteneva* che dall'alto dei pascoli si vedesse il mare, nelle limpide giornate d'inverno, quando l'aria era cristallina, Tiffany aveva aguzzato la vista senza però mai scorgere altro che l'azzurro pallido dell'orizzonte. Il mare sul pacchetto di tabacco era invece di un blu intenso, con bianche creste sulle onde.

Era sembrato un *piccolo* sagno, quello in mezzo agli alberi. Il che voleva dire che non era molto potente. Tiffany ci sperava. Doveva sperarci…

Gli alberi si avvicinavano, e così anche il cerchio degli incubi. Alcuni suoni erano spaventosi, come ossa che si spezzavano, rocce che si spaccavano, insetti che pungevano, gatti che urlavano; e si facevano sempre più vicini, sempre più vicini…

12

L'Allegro Marinaio

C'era la sabbia intorno a lei, e le bianche onde che si frangevano, e l'acqua che si ritraeva sul greto ciottoloso.

— Perbacco! E adesso ove siamo? — chiese Sbullonato Wullie.

— Sì, e come mai sembriamo tutti dei funghi gialli? — aggiunse Rub Chitipare.

Tiffany guardò giù e ridacchiò. Gli spiritelli erano abbigliati come l'Allegro Marinaio, con giacconi e cappelli impermeabili gialli che coprivano quasi per intero le facce. Cominciarono a gironzolare, urtandosi fra loro.

Il *mio* sogno!, pensò Tiffany. Il sagno fa uso di quello che riesce a trovare nella tua testa… ma questo è il *mio* sogno. E posso *usarlo.*

Wentworth, adesso taciturno, fissava le onde.

Una barca era stata tirata a riva e i Nac Mac Feegle le si stavano accalcando sopra, scalandola su tutti i lati.

— Cosa state facendo? — domandò Tiffany.

— Meglio togliere le tende — disse Rub Chitipare.

— È un sogno bello, ma noialtri non possiamo trattenerci qui.

— Ma qui siamo al sicuro!

— Ah, la Reina riesce a penetrare ovunque — replicò Rub mentre cento spiritelli issavano un remo.

— Non angustiarti, in fatto di barche cognosciamo tutto. Non vedesti l'altro giorno Non-completamente-piccolo-Georgie andare a pesca di lucci nel torrente con Piccolo Bobby?

E sembrava veramente che di barche se ne intendessero. Issarono infatti i remi negli scalmi e un gruppetto li abbassò sui ciottoli e nelle onde.

— Tu dacci solo una mano con lo pargolo — gridò Rub Chitipare da poppa.

Incerta e con i piedi che le scivolavano sui sassi bagnati, Tiffany entrò nell'acqua gelida e passò loro Wentworth.

Lui trovò la cosa molto divertente. — Uomini piccoli piccoli! — gridò mentre lo calavano nella barca. Era la sua unica battuta, perciò non se ne sarebbe mai stancato.

— Sì, giusto — disse Rub Chitipare, infilandolo per bene sotto il sedile. — Tu adesso sta' buono senza gridare che vuoi le caramelle, sennò zio Rub ti molla uno scappellotto sull'orecchio.

Wentworth continuò a ridacchiare.

Tiffany tornò di corsa sulla spiaggia e rimise Roland in piedi. Lui aprì gli occhi e la guardò come se avesse la vista annebbiata.

— Che succede? — disse. — Ho fatto uno strano sog… — e subito richiuse gli occhi, accasciandosi.

— Sali sulla barca! — gridò Tiffany, trascinandolo sulla spiaggia.

— Perbacco, ci portiamo appresso pure isso? — disse Rub afferrando Roland per i pantaloni e tirandolo a bordo.

— Naturalmente! — Subito dopo anche Tiffany si issò a bordo, atterrando sul fondo della barca, che proprio in quel momento veniva sospinta da un'onda. Scattò in avanti con un cigolio di remi e fra gli spruzzi d'acqua; sobbalzò una o due volte sotto l'urto di nuove onde, poi iniziò a navigare.

Tiffany si tirò su e cercò di non dare troppo peso a quell'improvvisa sensazione di incertezza che l'assalì. — Al faro! — gridò.

— Sì, lo so — disse Rub Chitipare. — Non è che vi siano altri lochi! E la Reina detesta la luce. — Sogghignò e aggiunse: — Questo è un bel sogno, signora. Non vedesti lo cielo?

— È un semplice cielo azzurro — replicò Tiffany.

— Non è *esattamente* un cielo — disse Rub Chitipare. — Guarda dietro di te.

Tiffany si voltò. C'era un cielo azzurro. Molto azzurro. Ma sopra la spiaggia che arretrava, a mezz'aria fra cielo e terra, si stendeva una striscia gialla. Sembrava molto distante, a centinaia di chilometri. Al centro di essa, incombente sul mondo, grosso quanto una galassia, grigio-azzurro nella lontananza, c'era un salvagente.

Sopra, a lettere grosse quanto la luna, c'erano le seguenti parole scritte al contrario:

OIANIRAM ORGELLA

— *Siamo* dentro l'etichetta? — domandò Tiffany.

— Oh, sì — rispose Rub Chitipare.

— Ma il mare sembra… vero. È salato, freddo e bagnato. Io non l'ho sognato così salato o così freddo!

— Sul serio? Allora è un'immagine fuori e reale dentro — disse Rub annuendo. — Sai, noialtri è una vita che scorrazziamo e saccheggiamo in tutti li mundi possibili, e ti dico che lo universo è assai più com-pli-ca-to di quanto non appaia dall'esterno.

Tiffany tirò fuori l'etichetta sporca dalla tasca del grembiule e la studiò di" nuovo. Il salvagente c'era, e anche il faro.

L'Allegro Marinaio però era sparito. Quello che *era* lì, talmente minuscolo da essere come un puntino stampato sul mare, era una microscopica barca a remi.

Tiffany alzò gli occhi. Il cielo si era riempito di nubi temporalesche, proprio davanti all'enorme e indistinto salvagente. Erano nuvoloni allungati e sfilacciati, che si arricciavano man mano che si avvicinavano.

— Non ci mise molto a trrrovare una via d'accesso — mormorò William.

— No — disse Tiffany — ma questo è il mio sogno. E so come va a finire. Voi continuate a remare!

Alcune nuvole passarono sopra le loro teste e poi, dopo essere scese in picchiata verso il mare, svanirono dietro le onde.

Cominciò a piovere forte, così forte che dal mare si levò una nebbiolina.

— Tutto qui? — si domandò Tiffany. — È tutto quello che riesce a fare?

— Ne dubito — disse Rub Chitipare. — Date volta ai remi, ragazzi!

La barca scattò in avanti, rimbalzando sotto la pioggia da una cresta d'onda all'altra.

Ma, contro ogni regola, adesso stava cercando di andare verso l'alto. La massa d'acqua aumentava sempre di più e la barca arretrava sulla spuma dei marosi.

Qualcosa stava emergendo dalle acque. Qualcosa di bianco stava aprendo un varco nel mare. Impetuose cascate

si rovesciavano dalla cupola scintillante che si alzava verso il cielo in tempesta.

Si alzava sempre più. Alla fine si vide un occhio, piccolo rispetto alla testa enorme che lo sovrastava, che roteò nella sua orbita e si fissò sulla minuscola barca.

— Ecco, per quella testa lì persino a Big Yan occorrerebbe un'intera giornata di lavoro — disse Rub Chitipare. — Suppongo che dovremo tornare domani! Remate, ragazzi!

— Questo è uno dei miei sogni — disse Tiffany con tutta la calma possibile. — E la balena.

L'odore, però, non l'ho mai sognato, aggiunse fra sé. Tuttavia eccola qui, grossa, imponente, con un odore di sale e acqua e pesce e fanghiglia…

— Cosa mangia? — domandò Sbullonato Wullie.

— Ah, questo lo so — rispose Tiffany, mentre la barca oscillava sull'onda lunga. — Le balene non sono pericolose, in quanto si nutrono di piccolissime cose…

— *Remate come una furia, ragazzi!* — gridò Rub Chitipare.

— Come fai a cognoscere che mangia cose piccolissime? — domandò Sbullonato Wullie mentre la balena cominciava a spalancare le fauci.

— Una volta ho speso un intero cetriolo per una lezione sugli Animali degli Abissi — rispose Tiffany mentre venivano spazzati da un'onda. — Le balene non hanno nemmeno dei veri denti!

Si sentì un cigolio seguito da una folata di alito puzzolente di pesce, potente quanto un tifone, e la visuale si riempì di enormi denti acuminati.

— Sì? — disse Wullie. — Be', senza offesa, ma non credo che codesta bestia abbia frequentato la tua stessa scuola!

Il moto ondoso del mare li stava spingendo via. Adesso Tiffany riusciva a vedere tutta la testa e, impossibile a descriversi, la balena assomigliava alla Regina. La Regina era *lì,* da qualche parte.

A Tiffany tornò la rabbia. — Questo è il *mio* sogno — urlò al cielo. — L'ho sognato decine di volte! A te è vietato l'ingresso! E le balene non mangiano le persone! Chiunque non sia troppo stupido lo sa!

Una coda della misura di un campo si sollevò e batté sull'acqua. La balena scattò in avanti.

Rub Chitipare gettò via il cappello giallo e sguainò la spada. — Ah, be', ci provammo — disse. — Questa bestiola si ritroverà col peggior mal di pancia della vita sua!

— Sì, la facciamo a fette! — gridò Sbullonato Wullie.

— No, non smettete di remare! — ordinò Tiffany.

— Non sia mai detto che i Nac Mac Feegle diedero la schiena al nemico! — gridò Rub.

— Ma se stai remando *rivolto* all'indietro! — gli fece notare Tiffany.

Lo spiritello si mostrò avvilito. — Oh, sì, non ci avevo pensato — disse rimettendosi a sedere.

— Remate e basta! — insistè Tiffany. — Siamo quasi arrivati al faro!

Borbottando perché, benché *rivolti* dalla parte giusta, stavano ancora procedendo nella direzione sbagliata, gli spiritelli si diedero da fare con i remi.

— Quella è una testa davvero grossa, sai? — disse Rub Chitipare. — Secondo te, quant'è grossa, cantore?

— Ah, a me pare *grrrrossissima,* Rub — rispose William che era nel gruppo del secondo remo. — Anzi, mi azzardo a dicere che è enorrrrme.

— E senza esagerare, vero?

— Oh, no. Enorrrrrrrrme è un termine più che giustificato…

Ci sta quasi addosso, pensò Tiffany. Questo deve funzionare. È il mio sogno. Da un momento all'altro. Da un momento all'altro…

— E, sempre secondo te, quanto pensi che sia distante da noialtri? — domandò Rub, come se stesse parlando del più e del meno, mentre la barca rollava e sobbalzava proprio davanti alla balena.

— Domanda eccellente, Rub — disse William. — Alla quale risponderò dicendoti che è davverrrrrro assai vicina.

Da un momento all'altro, ormai, pensò Tiffany. Lo so che secondo Miss Tick non bisogna credere nei propri sogni, ma questo non significa smettere di *sperare.*

Ehm… da un momento all'altro, io… spero. Lui…

— Anzi, oserei perrrrrsino dicere che è *eccessivamente* vicina… — disse William.

Tiffany deglutì, sperando che la balena non la imitasse. Erano meno di trenta i metri d'acqua che separavano i denti dalla barca.

Che si riempirono di una muraglia di legno che diventò una macchia sfocata al suo passaggio.

Tiffany alzò gli occhi e rimase a bocca spalancata. Attraverso le nuvole temporalesche sfrecciavano bianche vele da cui la pioggia scrosciava come tante cascate. Guardò le funi e il sartiame e i marinai allineati sui pennoni, ed esultò.

Dopodiché la poppa della nave dell'Allegro Marinaio scomparve sotto la pioggia e nella nebbia, ma Tiffany riuscì a scorgere la figura al timone, con la barba e l'impermeabile giallo. Lui si voltò e, prima che la nave svanisse nelle tenebre, le rivolse un saluto con la mano.

Mentre la barca oscillava tra le onde, Tiffany riuscì ad alzarsi un'altra volta e a gridare alla balena: — Devi andargli dietro! È così che funziona! Tu dai la caccia a lui, lui dà la caccia a te! Lo diceva *Nonnina Aching!* Tu non puoi non farlo se sei una balena! Questo è il *mio* sogno! Le regole le stabilisco io! Le conosco meglio io di te!

— Grosso pescione! — gridò Wentworth. Questo sorprese Tiffany più della balena in sé e,

mentre la barca continuava a oscillare, guardò fisso il fratellino.

— Grosso pescione! — ripetè Wentworth.

— Esatto! — esclamò Tiffany deliziata. — Grosso pescione! E ciò che lo rende *particolarmente* interessante è che la balena non è un pesce! Ma un mammifero, esattamente come le mucche!

Cosa hai appena detto?, le chiese il suo Senno di Poi, mentre tutti gli spiritelli la fissavano e la barca vorticava fra le onde. Per la prima volta lui ha parlato senza dire caramelle o piccolo piccolo e tu l'hai *corretto?*.

Tiffany guardò la balena, che aveva qualche problema. Ma quella era *la* balena, la balena che lei aveva sognato tantissime volte dopo che Nonnina Aching le aveva raccontato quella storia, una storia che nemmeno la Regina aveva il potere di controllare.

Riluttante, la balena si girò nell'acqua e si tuffò nella scia lasciata dalla nave dell'Allegro Marinaio.

— Grosso pescione sparito! — disse Wentworth.

— No, è un mammifero… — disse la bocca di Tiffany prima che lei riuscisse a frenarla.

Gli spiritelli continuavano a fissarla.

— È un errore comune a molta gente… — bofonchiò, vergognandosi di se stessa.

Tu diventerai come Miss Tick, le disse il suo Senno di Poi. Vuoi veramente diventare come lei?

— Sì — disse una voce. E Tiffany si rese conto che era ancora una volta la sua. — L'ira stava montando di nuovo. — Sì! Io sono attenta, e le cose che non capisco, me le vado a cercare sul dizionario! Quando sento le persone usare paro-

le sbagliate, mi prende il nervoso! Io sono brava a fare il formaggio. Leggo i libri velocemente! Io *penso!* E mi porto sempre dietro un pezzo di spago. Ecco che tipo di persona sono io!

Si interruppe. Wentworth, che adesso la stava fissando anche lui, batté le palpebre.

— Grossa mucca d'acqua sparita… — suggerì timidamente.

— Esatto! Bravissimo! — esclamò Tiffany. — Arrivati a casa, potrai avere *una* caramella!

Vide le fila ammassate dei Nac Mac Feegle che la guardavano ancora con preoccupazione.

— Per te va bene se proseguiamo? — le domandò Rub Chitipare, alzando nervosamente una mano. — Prima che la balena pese… Prima che la balena mucca ritorni?

Tiffany lanciò uno sguardo avanti. Il faro non era lontano. Si vedeva già un'isoletta con un pontile.

— Sì, per favore. Ehm… grazie — rispose calmandosi un po'.

La nave e la balena erano svanite sotto la pioggia. Un sagno era seduto sugli scogli con le grasse e pallide zampe che gli spuntavano davanti. Guardava il mare, ma non sembrava essersi accorto della nave in arrivo. Quello crede di essere a casa sua, pensò Tiffany. Gli ho dato un sogno che gli piace.

Gli spiritelli si riversarono sul pontile e ormeggiarono le barca.

— Ci siamo! — disse Rub Chitipare. — Diamo subito una mozzata di testa alla creatura tua e poi ripartiamo…

— No! — disse Tiffany.

— Ma quella…

— Lasciatela in pace. Sul serio… lasciatela in pace, intesi? Non è interessata. — E di mare se ne intende, aggiunse fra sé. Probabilmente ha nostalgia dell'acqua. Per questo è un sogno così *reale.* Da sola non l'avrei mai azzeccato.

Un granchio emerse dai frangenti, accanto ai piedi del sagno, e si adagiò a sognare sogni di granchi.

Pare che un sagno possa perdersi nei suoi stessi sogni, pensò Tiffany. Chissà se si risveglia mai!

Si volse poi verso i Nac Mac Feegle: — Nel mio sogno mi sveglio sempre non appena arrivo al faro — disse.

Gli spiritelli alzarono gli occhi sulla torre bianca e rossa e sguainarono le spade.

— Noialtri non ci fidiamo della Reina — disse Rub. — Ti fa credere di essere al sicuro, e come abbassi la guardia, ti salta addosso. Si sarà messa ad aspettare dietro la porta, puoi scommetterci. Tu ci farai entrare per primi.

Era un ordine, non una domanda. Tiffany annuì e rimase a guardare i Nac Mac Feegle sciamare sugli scogli in direzione della torre.

Sul pontile, rimasta unicamente in compagnia di Wentworth e di Roland ancora privo di sensi, tirò fuori il rospo dalla tasca. Lui aprì gli occhi gialli e guardò il mare.

— Sogno o sono su una spiaggia? — disse. — I rospi, però, non sognano.

— Nei miei sogni, sì — ribatté Tiffany. — E questo è il *mio* sogno.

— Allora si tratta di un sogno incredibilmente pericoloso! — osservò il rospo.

— No, è bellissimo — replicò la bambina. — E meraviglioso. Osserva il modo in cui la luce danza sulle onde.

— Dove sono i cartelli che mettono in guardia la gente contro il pericolo di annegare? — protestò il rospo. — Nessun salvagente, né reti per gli squali. Oddio. Vedo forse un bagnino? Non mi pare. Mettiamo che uno dovesse…

— È una spiaggia — sbottò Tiffany. — Perché parli così?

— Io… io non lo so — rispose il rospo. — Potresti rimettermi giù, per piacere? Sento che sta per venirmi un terribile mal di testa.

Tiffany posò a terra il rospo, che subito si trascinò in mezzo ad alcune alghe. Dopo qualche istante, lo sentì mangiare qualcosa.

Il mare era calmo.

Tutto era tranquillo.

Esattamente il momento di cui chiunque con un po' di sale in zucca avrebbe diffidato.

Ma non accadde nulla.

E non accadde nulla nemmeno dopo.

Wentworth raccolse una sasso dalla battigia e, in base al principio che tutto è una caramella, se lo infilò in bocca.

Poi dal faro sopraggiunsero all'improvviso dei rumori. Tiffany sentì grida soffocate, colpi sordi, e una o due volte il rumore di vetri che si rompevano. A un certo punto si udì come qualcosa di pesante che precipitava da un'alta scala, rimbalzando su ogni gradino, fino all'ultimo.

Si aprì la porta e, con l'aria soddisfatta, uscirono i Nac Mac Feegle.

— Niun problema — disse Rub Chitipare. — Dentro non v'è niuno.

— Ma se ho sentito un gran fracasso!

— Oh, sì. Dovevamo esser certi che non vi fosse niuno — intervenne Sbullonato Wullie.

— Uomini piccoli piccoli — gridò Wentworth.

— Mi sveglierò non appena avrò varcato la soglia

— disse Tiffany, trascinando Roland giù dalla nave.

— Mi capita sempre. Deve funzionare anche questa volta. Questo è il mio sogno. — Poi, rivolgendosi al Feegle a lei più vicino, disse: — Puoi portarmi qui Wentworth?

— Sì.

— E non è che ti perdi o… o ti sbronzi o roba del genere?

Rub Chitipare fece la faccia offesa. — Noialtri non ci perdiamo mai! — disse. — Noialtri cognosciamo sempre lo loco ove ci troviamo! E che a volte, forse, non siamo sicuri

di dove si trovi tutto lo resto, ma non è mica colpa nostra se *tutto lo resto* si perde! I Nac Mac Feegle non si perdono mai!

— E delle sbronze che mi dici? — gli chiese Tiffany, trascinando Roland verso il faro.

— Noi non ci perdemmo mai in vita nostra! Ci perderemo forse oggi, ragazzi? — disse Rub Chitipare. Si levò un mormorio di risentito consenso. — Le parole "perdersi" e "Nac Mac Feegle" non dovrebbero mai comparire nella stessa frase!

— E la parola "sbronza"? — continuò a Tiffany, depositando Roland sulla battigia.

— Perdersi è quel che capita agli altri! — dichiarò Rub Chitipare. — Ci tengo che codesto punto sia perfettamente chiaro!

— Be', quanto meno al faro non dovrebbe esserci stato niente da bere — disse Tiffany con una risata.

— A meno che non vi siate bevuti l'olio delle lampade, cosa che *nessuno* oserebbe fare!

Gli spiritelli ammutolirono di colpo.

— Cosa intendi dicere? — disse lentamente Sbullonato Wullie in tono cauto. — Magari quella roba in una specie di bottiglione?

— Con lo teschio e le ossa incrociate sull'etichetta? — aggiunse Rub Chitipare.

— Sì, forse. Una roba schifosissima — disse Tiffany.

— Che ti fa stare malissimo se la bevi.

— Sul serio? — replicò Rub Chitipare. — Assai… interessante. E che tipo di malanno ti fa venire?

— Credo la morte.

— Noialtri siamo già morti — ribatté Rub.

— Be', allora ti fa sentire molto, molto male — disse Tiffany, guardandolo duramente. — Ed è pure infiammabile. Meno male che non l'avete bevuto…

Sbullonato Wullie emise un poderoso rutto, seguito da un forte tanfo di paraffina. — Eh già!— disse.

Tiffany andò a prendere Wentworth. Alle sue spalle sentì sussurrare mentre gli spiritelli formavano un capannello.

— Te lo dissi che lo teschio significava che non dovevamo toccarlo!

— Secondo Big Yan voleva soltanto dicere che era roba forte! Pensa a dove siamo arrivati se lasciano quella roba in giro dove innocentissime creature potrebbero per caso forzare la porta, fare leva sulle sbarre laterali e togliere la grossa catena dalla credenza, forzare la serratura e berla!

— Che significa infiammabile?

— Che prende foco!

— Va bene, niente panico. Niente rutti e che niuno di voialtri faccia pipì vicino a un foco, intesi! E comportatevi come se niente fosse.

Tiffany sorrise fra sé. Gli spiritelli sembravano assai duri a morire. Forse il fatto di credersi già morti li rendeva immuni. Si voltò a guardare verso la porta del faro. Nel suo

sogno, in effetti, non l'aveva mai vista aperta, ma aveva sempre immaginato che l'interno fosse pieno di luce, sulla base che nella fattoria la stalla era piena di mucche e la legnaia piena di legna.

— D'accordo, d'accordo — disse guardando Rub Chitipare. — Io prenderò in braccio Roland, e voglio che tu porti Wentworth.

— Non lo vuoi portare tu lo pargolo? — chiese Rub.

— Uomo piccolo piccolo! — gridò Wentworth.

— Portalo tu! — replicò Tiffany, intendendo dire: Non sono certa che tutto questo funzionerà, così lui è più al sicuro con te che con me. Spero di risvegliarmi in camera mia. Sarebbe bello risvegliarmi nella mia stanzetta… Naturalmente, se ci si risvegliassero anche tutti gli altri, sorgerebbero alcune difficili domande cui rispondere, ma sempre meglio della Regina…

Da dietro di lei giunse un rumore, impetuoso, sordo e prolungato. Si voltò e vide il mare scomparire, molto velocemente. Stava arretrando rispetto alla spiaggia. E mentre guardava la scena, gli scogli e le alghe si sollevarono sui frangenti, rimanendo in superficie.

— Ah! — esclamò dopo un istante. — Va tutto bene. So di che si tratta. E la marea. Il mare lo fa. Si alza e si abbassa ogni giorno.

— Davvero? — disse Rub Chitipare. — Straordinario. Pare che stia scendendo attraverso un buco…

Una cinquantina di metri più in là gli ultimi rivoli di mare stavano scomparendo oltre il ciglio, e alcuni spiritelli si stavano già dirigendo da quella parte.

Tiffany provò di colpo una sensazione che non era esattamente panico. Era più lenta e più terribile del panico, ed era cominciata con un dubbio assillante: ma la marea non è un po' lenta?

L'insegnante (Meraviglie del Mundo Naturale, Una Mela) non era entrato troppo nei dettagli. Ma lì c'erano pesci che si dibattevano sull'ormai arido fondo del mare, e di sicuro i pesci del mare non morivano ogni giorno, no?

— Ehm, credo che faremmo meglio a usare una certa prudenza… — disse Tiffany, trascinandosi dietro a Rub Chitipare.

— Perché? Non mi pare che l'acqua stia salendo — disse lui. — Quand'è che risale la marea?

— Uhm, tra parecchie ore, credo — rispose Tiffany sentendo il panico crescere in lei, lento e malefico. — Ma non sono certa che…

— Un sacco di tempo, allora — esclamò Rub. Raggiunsero il ciglio dove si erano allineati tutti gli altri spiritelli. C'era ancora un po' d'acqua che gocciolava sui loro piedi, precipitando nel golfo sottostante.

Era come guardare in una vallata. In fondo, a chilometri e chilometri di distanza, il mare che arretrava era ridotto a una linea scintillante.

Sotto di loro, invece, c'erano dei relitti. Un mucchio di relitti! Golette, galeoni, velieri, pennoni spezzati, sartiame penzolante, scafi sfondati, disseminati nelle pozze dove prima c'era stata la baia.

I Nac Mac Feegle tirarono un sospiro di sollievo.

— Tesori affondati!

— Sì! Oro!

— Gioielli!

— Cosa vi fa pensare che ci siano dei tesori là dentro? — domandò Tiffany.

I Nac Mac Feegle assunsero un'espressione sbigottita, come se avesse detto che le rocce volano.

— Deve *per forza* essere così — disse Sbullonato Wullie. — Altrimenti, quale saria lo scopo di farle affondare?

— Giustissimo — confermò Rub Chitipare. — Nelle navi affondate deve esserci per forza l'oro, altrimenti saria inutile battersi contro squali e piovre e compagnia bella. Sottrarre lo tesoro dal letto dell'oceano è lo furto più bello, più grosso in assoluto!

— Ecco il faro! — disse a questo punto Tiffany indicandolo. — Voi lo vedete? Un faro perché le navi non si schiantino sugli scogli! Giusto? Capito? Questa è una trappola apposta per voi! La Regina è ancora da queste parti!

— Potremmo fare un salto giù a dare un'occhiata dentro una di quelle barche? — domandò timidamente Rub.

— No! Perché… — Tiffany si interruppe e guardò in alto. Un bagliore aveva attirato la sua attenzione. — Perché… il mare… sta… tornando… di… nuovo… — disse.

Quella che pareva una nuvola all'orizzonte si stava ingrandendo sempre più, luccicando mentre avanzava. Tiffany riusciva già a sentirne il rombo.

Tornò di corsa alla spiaggia e sollevò Roland da sotto le ascelle, per trascinarlo fino al faro. Si voltò e vide che gli spiritelli stavano ancora guardando quell'enorme e impetuosa onda.

Ed ecco Wentworth, che osservava felice, leggermente chinato di modo che, se *loro* si fossero alzati sulla punta dei piedi, lui avrebbe potuto prendere per mano due Feegle.

L'immagine le rimase impressa negli occhi. Il ragazzino e gli spiritelli, di spalle, che guardavano rapiti quell'ondata impetuosa, scintillante, che riempiva il cielo.

— Avanti! — gridò Tiffany. — Mi sbagliavo! Questa non è la marea, è la Regina…

Le navi affondate furono sollevate, travolte nel vortice di quella sibilante montagna d'acqua.

— Avanti!

Riuscì a mettersi Roland in spalla e, barcollando sugli scogli, raggiunse la porta del faro mentre l'acqua si schiantava dietro di lei.

Per un istante il mondo si riempì di luce bianca…

… e la neve le scricchiolò sotto i piedi.

Quella era la terra fredda e silenziosa della Regina. In giro non si vedeva nessuno, e nulla c'era da vedere se non la neve e, in lontananza, la foresta, sulla quale aleggiavano nuvoloni neri.

Davanti a lei, appena percettibile, c'era un'immagine nell'aria: un prato e qualche sasso rischiarati dalla luna.

Era l'altra faccia della porta verso casa.

Tiffany si girò disperata. — Per favore! — gridò. Ma non si stava rivolgendo a nessuno in particolare. Aveva semplicemente bisogno di gridare. — Rub? William? Wullie? Wentworth?

In lontananza, in direzione della foresta, si udivano i latrati dei cani-aguzzini.

— Dobbiamo uscire di qui — mormorò. — Dobbiamo andarcene…

Afferrò Roland per il colletto e lo trascinò verso la porta. Se non altro, il ragazzino scivolava meglio sulla neve.

Niente e nessuno cercò di fermarla. La neve cadde leggermente sulla soglia, fra i sassi e sul terreno erboso, ma l'aria era calda e piena del rumore degli insetti notturni. Sotto una luna vera, sotto un cielo vero, Tiffany trascinò il ragazzino verso un masso caduto e ce lo appoggiò di schiena. Sfinita, gli si sedette accanto e cercò di riprendere fiato.

Aveva il vestito zuppo, che odorava di mare.

Sentiva i suoi stessi pensieri, lontanissimi: *Potrebbero ancora essere vivi. In fin dei conti si trattava di un sogno.*

Dovrà pur esserci il modo di tornare. Non devo fare altro che trovarlo. Devo ritornare di là.

I latrati dei cani erano fortissimi…

Anche se non desiderava altro che dormire, si rialzò in piedi.

Le tre pietre della porta formavano una sagoma scura contro le stelle. E mentre le guardava, caddero. Quella a sinistra scivolò via lentamente, le altre due le ruzzolarono sopra. Tiffany corse subito in quella direzione e cominciò a strattonare quelle tonnellate di roccia, e a pungolare l'aria intorno ad esse nel caso l'entrata fosse ancora lì. Nel tentativo di vedere qualcosa, strizzò gli occhi come una forsennata.

Poi, tutta sola, si fermò sotto le stelle sforzandosi di soffocare il pianto.

— Che peccato! — esclamò la Regina. — Hai deluso veramente tutti, vero?

13

La Terra sotto l'Onda

La Regina s'incamminò verso Tiffany e nei punti in cui posava il piede, il gelo brillava per un istante. Quella piccola parte di Tiffany ancora impegnata a pensare pensò: Domani mattina l'erba sarà morta. Quella sta uccidendo il *mio* prato.

— A pensarci bene, la vita non è che un sogno — esordì la Regina nella sua solita voce fastidiosamente calma e dolce. Si sedette sulle pietre cadute. — Voi umani siete dei gran sognatori. Sognate di essere intelligenti. Sognate di essere importanti. Sognate di essere speciali. Lo sai che siete quasi

meglio dei sagni? Di sicuro avete più fantasia. E io devo ringraziarti.

— Per cosa? — domandò Tiffany con gli occhi bassi. Il terrore le aveva stretto il corpo in una morsa di fili roventi, impedendole di correre via.

— Non mi ero mai resa conto di quanto fosse meraviglioso il vostro mondo — continuò la Regina. — Cioè, i sagni… be', quelli non sono molto più di una spugna che cammina. Il loro è un mondo antico, pressoché estinto. E hanno smesso di essere *creativi.* Con un piccolissimo aiuto da parte mia; voi potreste essere di gran lunga migliori. Perché, vedi, voi sognate tutto il tempo. Specialmente *tu.* La tua immagine del mondo è un paesaggio con te al centro, vero? Meraviglioso. Ma guardati, con quel vecchio vestitino e quegli orribili scarponi! Hai sognato di poter invadere il mio mondo con una padella. Hai sognato la Ragazzina Coraggiosa Che Salva II Fratellino. Hai creduto di essere l'eroina di una *favola.* Ma poi te lo sei lasciato alle spalle. Immagino che essere travolti da un miliardo di tonnellate d'acqua di mare equivalga a una montagna di ferro sulla testa, no?

Tiffany non riusciva a coordinare i pensieri. Nella sua mente c'era solo una nebbia calda e rosa. Non aveva funzionato.

Anche il suo Senno del Senno di Poi era immerso nella nebbia e cercava di farsi sentire.

— Ho tirato fuori Roland — mormorò sempre con gli occhi bassi.

— Ma lui non è tuo — disse la Regina. — Lui è, ammettiamolo, un ragazzino alquanto stupido, con un faccione rosso e un cervello fatto di carne di maiale, proprio come suo padre. Hai lasciato tuo fratello nelle mani di un branco di laduncoli per salvare un viziatissimo stupidello.

Non c'era il *tempo!,* urlò il Senno del Senno di Poi. Non avresti fatto in tempo ad andare da lui e tornare al faro! Già così ce l'hai fatta per un pelo! Hai tirato fuori Roland! Era la cosa più logica da fare! Cos'era meglio, cercare di salvare tuo fratello ed essere coraggiosa, stupida e morta, oppure salvare il ragazzo ed essere coraggiosa, assennata e viva?

Qualcosa, però, continuava a dirle che stupida e morta sarebbe stato più… giusto.

Qualcosa continuava a dirle: Lo diresti a tua madre che siccome non c'era il tempo di salvare tuo fratello, al posto suo hai salvato qualcun altro? Sarebbe *contenta* di questa tua soluzione? Non sempre funziona avere ragione.

È la Regina!, gridò il Senno del Senno di Poi. È la sua voce! E come l'ipnosi! Devi smettere di ascoltare!

— Suppongo che non sia colpa tua se sei così fredda e spietata — disse la Regina. — Probabilmente la causa di tutto sono i tuoi genitori, che forse non ti hanno mai dedicato abbastanza tempo. E mettere al mondo Wentworth è stato un gesto davvero crudele. E poi lasciano che tu legga troppe parole. Non fa bene a una giovane mente conoscere parole come "paradigma" ed "escatologico". Spinge a un comportamento tale da usare il proprio fratello come esca per i mostri.

Sospirò e fece un giro intorno a Tiffany.

— Che tristezza! — proseguì. — Sogni di essere forte, assennata, razionale… il genere di persona che ha sempre un pezzo di spago dietro. Ma questa è soltanto la tua scusa per non essere sicuramente, autenticamente umana. Sei tutto cervello e niente cuore. Non hai nemmeno pianto quando è morta Nonnina Aching. Tu *pensi* troppo, ma adesso il tuo prezioso pensare ti ha piantata in asso. Be', io credo che sia meglio se ti ammazzi. Tu no?

Trova un sasso!, gridò il Senno del Senno di Poi. Colpiscila!

Tiffany avvertiva la presenza di altre figure nel buio;

alcune persone delle immagini estive, ma anche i sagni e il cavaliere senza testa e le Donne-bombo.

Il gelo attorno a lei si allargava furtivamente sul terreno.

— Credo che qui ci piacerà — disse la Regina. Tiffany sentì il freddo insinuarsi su per le gambe. Il suo Senno del Senno di Poi, rauco per lo sforzo, gridò: Fa' *qualcosa!*

Avrei dovuto organizzarmi meglio, pensò fiaccamente, non mi sarei dovuta fidare dei sogni. O forse avrei dovuto avere più… sentimenti, essere più autenticamente umana. Ma che ci posso fare se non ho pianto? È che… non mi veniva! E come faccio a smettere di pensare? E di pensare al pensare? E persino al pensare di pensare di pensare?

Vide il sorriso negli occhi della Regina e pensò: Quale di queste persone che pensano così tanto sono io?

Le nuvole si allargavano nel cielo come una macchia, coprendo le stelle. Erano le nuvole fatte di incubi. Cominciò a cadere la pioggia, pioggia e grandine che colpivano il suolo come pallottole, trasformandolo in fango gessoso. Il vento ululava come un branco di cani-aguzzini.

Tiffany riuscì a muovere un passo, mentre il fango le risucchiava gli scarponi.

— Finalmente un po' di spirito? — disse la Regina, arretrando.

Tiffany azzardò un altro passo, ma le cose avevano smesso di funzionare. Era troppo stanca e infreddolita, e sentiva il suo io svanire, smarrirsi…

— Che tristezza finire in questo modo — aggiunse la Regina.

Tiffany cadde in avanti nel fango che gelava.

La pioggia, che si era fatta battente e pungente come spilli, le cadeva martellante sulla testa, scivolandole sulle guance come lacrime ghiacciate. Una pioggia così violenta che la lasciò senza fiato.

Sentì il freddo succhiarle tutto il calore dal corpo, e quella era l'ultima sensazione rimastale, a parte una nota musicale che suonava come l'odore della neve, o lo sfavillio della brina. Una nota acuta, esile e prolungata.

Non sentiva più la terra sotto i piedi e non c'era più nulla da vedere, nemmeno le stelle. Le nuvole avevano oscurato ogni cosa.

Lei aveva così freddo da non *sentire* più freddo. Un pensiero riuscì a stillare dalla mente congelata: Ma io ci sono? Oppure sono i miei sogni a sognare me?

L'oscurità si fece più intensa. Mai notte fu più nera di questa, né inverno più freddo. Faceva più freddo di quegli inverni profondi quando cadeva la neve e Nonnina Aching arrancava da un cumulo all'altro alla ricerca di corpi ancora caldi. Le pecore potevano sopravvivere alla neve se il pastore aveva un po' di cervello, diceva sempre Nonnina. La neve teneva fuori il freddo, e le pecore sopravvivevano in calde buche sotto tetti di neve mentre il vento tagliente soffiava invano su di loro.

Ma questa era una giornata fredda come quelle in cui nemmeno la neve riusciva a cadere, e il vento era puro gelo che soffiava cristalli di ghiaccio sul prato. Quelli erano i giorni terribili di inizio primavera, quando le pecore avevano già cominciato a figliare e l'inverno tornava ululando…

Dappertutto un buio amaro e senza stelle.

Molto lontano si vedeva un puntino di luce.

Una stella. Bassa. Che si muoveva…

In quella notte tempestosa si fece più grossa.

E sopraggiunse zigzagando.

Il silenzio ammantò Tiffany, trascinandosela dentro.

Il silenzio odorava di pecora, e trementina, e tabacco.

E poi… un movimento, come se lei stesse cadendo attraverso la terra, velocissima.

E un dolce tepore, e, un istante soltanto, il rumore delle onde.

E la sua voce, dentro la testa.

Questa terra ce l'ho nelle ossa.

La Terra sotto l'Onda.

Candore.

Che rotolò attraverso le tenebre calde e pesanti intorno a lei, simile alla neve, ma sottile come la polvere. E andò a formare un cumulo da qualche parte sotto di lei.

Una creatura simile a un cono gelato con un mucchio di tentacoli le sfrecciò accanto e schizzò via. Sono sott'acqua, pensò Tiffany.

Io ricordo…

Questa è la pioggia di un milione di anni sotto il mare, questa è la nuova terra nata sotto un oceano. Questo non è un sogno. È… un ricordo. La Terra sotto l'Onda. Milioni e milioni di minuscole conchiglie…

Questa terra era *viva.*

Per tutto il tempo percepì l'odore caldo e confortante della capanna dei pastori, e la sensazione di essere tenuta da mani invisibili.

Il candore sotto di lei si sollevò fin sopra la sua testa, ma non le dava fastidio. Era come essere avvolti nella nebbia.

Adesso sono dentro il gesso, come la silice, come il calcare…

Non era sicura da quanto tempo fosse in quelle acque calde e profonde, o se fosse passato veramente del tempo, o se i milioni di anni fossero passati in un secondo, ma sentì di nuovo un movimento, e un senso di innalzamento.

Nella sua mente si riversarono altri ricordi.

C'è sempre stato qualcuno a guardia dei confini, loro malgrado. Era qualcun altro a deciderlo. Qualcuno doveva occuparsene. A volte, dovevano battersi. Qualcuno deve pur parlare per chi non ha voce…

Aprì gli occhi ed era ancora distesa nel fango, e la Regina rideva di lei, mentre sopra la sua testa continuava a infuriare la tempesta.

Ma aveva caldo. Anzi, si sentiva ribollire di rabbia… rabbia per il prato rovinato, rabbia per la sua stessa stupidità, rabbia per quella creatura il cui unico talento era il controllo.

Quella creatura stava cercando di prendersi il *suo* mondo.

Le streghe sono tutte egoiste, le aveva detto la Regina. Ma il Senno del Senno di Poi di Tiffany disse: Allora trasforma l'egoismo in arma! Fa' che ogni cosa diventi tua! Fa' che diventino tuoi le vite, i sogni e le speranze altrui! Proteggili! Salvali! Portali nell'ovile! Affronta la burrasca per loro! Tieni lontano il lupo!

I miei sogni! Mio fratello! La mia famiglia! La mia terra! Il mio mondo! Come osi tu prendere queste cose, che *sono mie!*

Io ho un dovere!

La rabbia straripò. Tiffany si alzò, strinse i pugni e urlò alla tempesta, riversando in quell'urlo tutta l'ira che aveva dentro.

I lampi caddero a terra, alla sua destra e alla sua sinistra. E questo accadde due volte.

Crepitanti, formarono due cani.

Il vapore si alzò dai loro mantelli e, mentre si scuotevano, una luce azzurra scintillò dalle orecchie. Fissarono intensamente Tiffany.

La Regina rimase senza fiato e scomparve.

— Fulmine, vieni qui! — gridò la ragazzina. — Via da me, Tuono! — E si ricordò di quella volta in cui era corsa sui pascoli, cadendo e gridando le cose sbagliate, mentre i due cani avevano fatto esattamente ciò che andava fatto…

Due strisce bianche e nere sfrecciarono sul prato in direzione delle nuvole.

E cominciarono a riunirle come di solito facevano con il gregge.

Colte dal panico, le nuvole presero a sparpagliarsi, ma c'era sempre una cometa che attraversava velocemente il cielo, ed esse furono trasformate in forme mostruose che urlavano e si contorcevano in un cielo bollente. Ma Tuono e Fulmine avevano lunga esperienza in fatto di greggi; ogni tanto si sentiva uno schiocco di denti e un gemito. Tiffany guardò in alto, lasciando che la pioggia le bagnasse il viso, e gridò ordini che nessun cane aveva mai udito.

A spinte, urli e rimbombi, il temporale si perse sopra le colline in direzione delle montagne, dove l'avrebbero accolto gole profonde.

Con il fiato corto e felice per il trionfo, Tiffany rimase a guardare la scena finché i cani non tornarono da lei e si adagiarono tranquillamente sull'erba. A quel punto si ricordò di qualcos'altro: *non* importava *quali* fossero gli ordini che impartiva a quei cani. Perché non erano cani suoi. Erano cani da lavoro.

Tuono e Fulmine non prendevano ordini da una ragazzina.

I cani, dal canto loro, non guardavano lei. Ma dietro le sue spalle.

Se qualcuno le avesse detto che dietro di lei c'era un mostro spaventoso, lei si sarebbe voltata. Si sarebbe voltata se le avessero detto che il mostro aveva mille denti. Ma non voleva voltarsi adesso. E costringersi a non farlo era la cosa più difficile che avesse mai fatto.

Non che avesse paura di ciò che avrebbe potuto vedere. Era terribilmente spaventata, terrorizzata fino al midollo per ciò che avrebbe potuto non vedere. Chiuse gli occhi mentre gli scarponi la facevano muovere faticosamente; poi, dopo aver ripreso fiato, li riaprì di nuovo.

Ci fu una folata di tabacco Allegro Marinaio, di pecore e di trementina.

Scintillante nel buio, con la luce che si rifletteva su ogni nastro azzurro e fibbia d'argento del bianco vestito della pa-

storella, ecco Nonnina Aching che sorrideva radiosa e piena di orgoglio. In una mano stringeva l'enorme bastone infiocchettato di nastrini blu.

Fece una lenta piroetta e Tiffany vide, benché fosse una splendente pastorella dal cappello all'orlo del vestito, che ai piedi portava ancora i suoi vecchi, enormi scarponi.

Nonnina Aching si tolse la pipa dalla bocca e rivolse a Tiffany un cenno del capo che equivaleva a un applauso. Dopodiché… non c'era più.

Una vera oscurità illuminata dalle stelle ammantava il prato, mentre i rumori della notte riempivano l'aria. Tiffany non capiva se quello che era appena accaduto fosse un sogno, o se fosse successo in un altro posto che non era esattamente *qui,* o se fosse successo solo nella sua testa. Ma non aveva importanza. Era *successo.* E adesso…

— Ma io sono ancora qui — disse la Regina apparendole davanti. — Forse *era* tutto un sogno. Forse tu sei leggermente impazzita, perché, in fin dei conti, sei una bambina molto strana. Forse ti hanno aiutata. Credi veramente di potermi affrontare da sola? Io posso farti credere tutto quello che voglio…

— Perbacco!

— Oh, no, non *loro* — disse la Regina, alzando le mani in aria.

Non si trattava solo dei Nac Mac Feegle, ma c'erano anche Wentworth, un forte odore di alghe, una gran quantità d'acqua e uno squalo morto. Apparvero a mezz'aria e atterra-

rono uno sull'altro fra Tiffany e la Regina. Rimbalzarono, rotolarono e si rialzarono in piedi sguainando le spade e scrollandosi l'acqua del mare dai capelli.

— Oh, sei tu, vero? — disse Rub Chitipare guardando di traverso la Regina. — Faccia a faccia, finalmente, vecchia befana! Tu qui non puoi metterci piede, capito? Sparisci!

La Regina lo calpestò con forza e quando tolse il piede, di lui si vedeva soltanto la sommità della testa spuntare dal prato.

— Ordunque, te ne vai? — le disse, riemergendo come se nulla fosse. — Non mi va di perdere le staffe con te! E non ti servirà a nulla mandarci contro le bestioline tue, perché cognosci bene che tanto ci rimettono loro! — Si rivolse poi a Tiffany, che non si era mossa di un millimetro. — Tu non immischiarti, kelda. Si tratta di un conto in sospeso fra me e la Reina!

La Regina schioccò le dita. — Ti butti sempre a capofitto nelle cose che non capisci — sibilò. — Be', questi li sai fronteggiare?

Ogni spada dei Nac Mac Feegle baluginò improvvisamente di blu.

Dalla folla degli spiritelli, illuminati da quella luce sinistra, si levò una voce assai simile a quella di Sbullonato Wullie.

— Ah, or sì che siamo nei guai *veri*...

In aria, poco più in là, erano apparse tre figure. Quella al centro, notò Tiffany, aveva una lunga tunica rossa, una lunga

e bizzarra parrucca, calzamaglia nera e scarpe con le fibbie. Le altre due figure erano normalissimi uomini, sembrava, con normalissimi abiti grigi.

— Oh, sei una donna crrrudele, Reina — disse William il cantore. — Metterci gli avvocati contro…

— Vedete quello a sinistra — frignò uno degli spiritelli. — Lo vedete che ha una valigetta! Quella è una *valigetta!* Oh, ohibò, ohibò, una valigetta, ohibò…

Riluttanti e terrorizzati, i Nac Mac Feegle cominciarono ad arretrare.

— Oh, ohibò, ohibò, isso sta facendo scattare le fibbie — si lamentò Sbullonato Wullie. — Oh, ohibò, ohibò, ohibò! È lo rumore del Destino Funesto se prodotto da un avvocato!

— Signor Rub Chitipare Feegle e parecchi altri? — disse una delle figure con voce terrificante.

— Qui non c'è niuno con quel nome! — gridò Rub Chitipare. — Noialtri non sappiamo niente!

— A noi risulta una lista di accuse penali e civili che ammontano a novemilasettecentosessantré reati…

— Noialtri non c'eravamo! — gridò disperato Rub Chitipare. — Non è così, ragazzi?

—… fra i quali ben oltre duemila casi di Istigazione alla Rissa, Disturbo della Quiete Pubblica, Stato di Ebbrezza, Stato di Ebbrezza Eccessiva, Uso di Linguaggio Oltraggioso (tenendo conto anche di novantasette capi d'accusa per Uso di Linguaggio Probabilmente Offensivo se Qualcuno Lo

Avesse Compreso), Violazione della Pace, Assembramento Premeditato…

— Siamo le persone sbagliate! — gridò Rub Chitipare. — Non è colpa nostra! Noialtri eravamo lì per caso mentre qualcun altro commetteva l'azione e poi scappava via!

—… Furto di Cose di Rilevante Valore, Furto di Cose di Scarso Valore, Furto con Scasso, Violazione di Domicilio, Bighellonaggio a Scopi Delittuosi…

— Fummo fraintesi sin da piccoli! — gridò ancora Rub. — Ve la prendete con noialtri soltanto perché siamo blu! La colpa di tutto ricade sempre su noialtri! La polizia ci odia! Non eravamo nemmeno nel paese!

Ma di fronte ai gemiti degli spiritelli, uno degli avvocati estrasse dalla valigetta un grosso rotolo di carta. Si schiarì la gola e cominciò a leggere: — Angus, il Grande; Angus, Non-Grande-quanto-Angus-il-Grande, Angus, il Piccolo; Archie, il Grande, Archie, il Guercio; Archie, il Piccolo Folle…

— Issi hanno i nomi nostri! — disse singhiozzando Sbullonato Wullie. — Issi hanno i *nomi* nostri! Ci aspetta la prigione!

— Obiezione! Io chiedo un mandato di *Habeas Corpus* — disse una vocina. — E inoltre richiesta di *Visione faciem capite repletam,* senza pregiudizio.

Per un istante il silenzio fu assoluto. Rub Chitipare si voltò a guardare i terrorizzati Nac Mac Feegle e disse: — Chi di voialtri parlò?

Il rospo emerse strisciando dalla folla e sospirò. — All'improvviso mi sono ricordato tutto — disse. — Ora so cos'ero un tempo. Il linguaggio giuridico mi ha fatto tornare la memoria. Adesso sono un rospo ma… — s'interruppe e deglutì — un tempo ero un avvocato. E tutto questo, gente, è illegale. Queste accuse sono un tessuto di bugie basate su prove per sentito dire.

Alzò gli occhi gialli sugli avvocati della Regina.

— Chiedo che il caso sia aggiornato *sine die* sulla base di *Potestne mater tua suere, amice.*

Intanto, dal nulla, gli avvocati avevano tirato fuori dei grossi tomi e li stavano sfogliando precipitosamente.

— Non abbiamo familiarità con la terminologia legale — disse uno di loro.

— Ehi, sudano freddo — disse Rub Chitipare. — Vuoi dicere che possiamo avere avvocati anche dalla parte *nostra!*

— Sì, naturalmente — rispose il rospo. — Potrete avere degli avvocati difensori.

— Difensori? — esclamò Rub. — Vuoi tu dicere che possiamo farla franca perché sono solo bugie?

— Certamente — rispose il rospo. — E con tutto il tesoro che avete rubato potrete senz'altro comprare l'innocenza. Il mio onorario è di…

Quando vide una dozzina di scintillanti spade oscillare verso di lui, il rospo trattenne il fiato.

— Mi sono appena ricordato perché quella fata buona mi ha trasformato in rospo — disse. — Così, viste le circostanze, accetterò il caso *prò bono publico.*

Le spade non si mossero.

— Significa gratis — aggiunse.

— Oh, bene, così ci piace — disse Rub Chitipare mentre le spade venivano rinfoderate. — Com'è che sei avvocato *e pure* rospo?

— Oh, be', c'è stata una piccola discussione. Una fata buona aveva concesso a una mia cliente la possibilità di esprimere tre desideri – il solito pacchetto salute-ricchezza-felicità – e quando la mia assistita si è svegliata una mattina di pioggia non sentendosi *particolarmente* felice, mi ha incaricato di farle causa per rottura del contratto. Un caso senza precedenti nel mondo delle fate buone. Purtroppo, da come sono andate le cose, senza precedenti è stato pure l'aver trasformato la cliente in uno specchietto e il suo avvocato, come potete ben vedere, in un rospo. Credo che il momento peggiore sia stato quando il giudice ha applaudito. A mio parere, è stato molto offensivo.

— Ma riesci ancora a ricordarti tutta codesta roba giuridica? Bene — disse Rub Chitipare, lanciando un'occhiata torva agli altri avvocati. — Ehi, voi, noialtri abbiamo un avvocato che costa poco e non abbiamo alcun timore a usarlo con pregiudizio!

Gli avvocati continuavano a tirar fuori sempre più scartoffie. Avevano l'aria preoccupata, e anche leggermente spa-

ventata. Nel guardarli, gli occhi di Rub Chitipare si erano illuminati.

— Che vuol dicere tutta quella faccenda del Vizne facce, mio caro amico istruito? — domandò.

— *Visione faciem capite repletam* — disse il rospo. — È stato quanto di meglio ho potuto dire così in fretta, ma significa, all'incirca — e fece un colpetto di tosse — "vorresti una faccia piena di testa"?

— E vallo a sapere che il linguaggio giuridico era così facile — disse Rub Chitipare. — Potremmo essere tutti avvocati, ragazzi, se cognoscessimo codeste paroline bizzarre! P*rendiamocele!*

L'umore dei Nac Mac Feegle poteva cambiare repentinamente, specialmente a un grido di battaglia. E tutti brandirono la spada.

— *Milduecento uomini infuriati!* — gridarono.

— Niente più drammi in tribunale!

— Abbiamo la legge dalla parte nostra!

— La legge è fatta per aver cura dei furfanti!

— No — disse la Regina, sventolando una mano. Avvocati e spiritelli svanirono. Sul prato, all'alba,

rimasero soltanto lei e Tiffany, una di fronte all'altra, con il vento che ululava intorno ai sassi.

— Cosa ne hai fatto di loro? — gridò Tiffany.

— Oh, sono qui… da qualche parte — rispose la Regina. — Sono tutti sogni, a ogni modo. E sogni nei sogni. Non puoi fidarti di nulla, ragazzina. Nulla è reale. Nulla dura.

Tutto passa. Tutto quello che potresti fare è imparare a sognare. Ma per quello è ormai troppo tardi. E io… io ho avuto molto più tempo per imparare.

Tiffany non era certa che i suoi pensieri fossero all'opera. Era stanca, e le sembrava di guardare se stessa dall'alto e leggermente da dietro. Si vedeva piantare saldamente gli scarponi sul prato, e poi…

… e poi…

… e poi, come qualcuno che riemerge dalle nuvole del sonno, sentì il Tempo profondissimo sotto di sé. Percepì il respiro dei pascoli e l'antichissimo rumore dei mari intrappolati in milioni di minuscole conchiglie. Pensò a Nonnina Aching, sotto terra, che tornava ad essere parte del gesso, parte della terra sotto l'onda. Si sentì come se enormi ruote, del tempo e delle stelle, girassero lentamente intorno a lei.

Aprì gli occhi e poi, in un punto dentro di sé, aprì gli occhi un'altra volta.

Sentì l'erba crescere, e il rumore dei vermi sotto la terra. Riusciva a sentire le migliaia di piccole vite intorno a sé, tutti i profumi portati dalla brezza, e a vedere tutte le ombre della notte…

Le ruote delle stelle e degli anni, dello spazio e del tempo, al loro posto. Lei sapeva esattamente dov'era, e chi era, e cosa era stata.

Mosse una mano. La Regina cercò di fermarla, ma fu come cercare di fermare la ruota degli anni. La mano di Tiffany la colpì in piena faccia, scaraventandola a terra.

— Non ho mai pianto per Nonnina perché non ce n'era alcun bisogno — disse. — Lei non mi ha mai lasciata!

Si chinò e con lei si piegarono anche i secoli.

— Il segreto non è quello di sognare — sussurrò. — Ma di svegliarsi. Svegliarsi è più difficile. Io mi sono svegliata e sono reale. So da dove vengo e so dove sto andando. Tu non potrai più imbrogliarmi. Né toccare me o nulla che sia mio.

Non sarò mai più così, pensò mentre vedeva il terrore dipingersi sul volto della Regina. Non mi sentirò mai più alta come il cielo, vecchia come le colline e forte come il mare. Mi è stato concesso qualcosa per un po', e il prezzo da pagare è che devo restituirlo.

La *ricompensa* sta proprio nella restituzione. Nessun essere umano potrebbe vivere così. Uno potrebbe passare un'intera giornata ad ammirare un fiore e vedere quanto sia meraviglioso, ma questo gli farebbe trascurare la mungitura. Non c'è da meravigliarsi se noi sogniamo per tutta la vita. Essere svegli e vedere le cose per quello che sono realmente… be', nessuno lo sopporterebbe troppo a lungo.

Fece un respiro profondo e rimise in piedi la Regina. Era consapevole delle cose che stavano succedendo, dei sogni che infuriavano tutt'intorno, ma che su di lei non avevano alcun effetto. Lei era reale ed era sveglia, più sveglia di quanto non fosse mai stata. Doveva concentrarsi persino per ribellarsi col pensiero a quella marea di sensazioni che le si stava riversando nella mente.

La Regina era leggera come un bimbo, e fra le braccia di Tiffany mutò trasformandosi in mostri e bestie orribili, cose con artigli e tentacoli. Ma, alla fine, si ridusse piccola e grigia, come una scimmia, con una grossa testa e due grandi occhi, e il torace piccolo e coperto di peluria che andava su e giù mentre lei ansimava.

Arrivò alle pietre. L'arco era ancora in piedi. Non era mai crollato, pensò. Lei non possedeva forza, né magia, ma solo un trucco. Il peggiore.

— Sta' lontana da qui — disse Tiffany, passando sotto l'ingresso di pietra. — Non tornare mai più. Non toccare ciò che è mio. — E poi aggiunse: — Ma spero che qualcuno pianga per te. Spero che il Re ritorni.

— Tu mi *compatisci?* — ringhiò la cosa che un tempo era stata la Regina.

— Sì, un po' — rispose Tiffany. Come la signora Robinson, pensò.

Mise giù la creatura, che cominciò subito a sgambettare sulla neve; poi si voltò e fu di nuovo la bella Regina.

— Non vincerai — disse. — C'è sempre una via d'accesso. La gente sogna.

— A volte, però, ci svegliamo — ribatté Tiffany. — Non tornare indietro… altrimenti sarà la resa dei conti…

Si concentrò, e adesso le pietre non incorniciavano nulla più della campagna che c'era oltre.

Devo trovare il modo di sigillarla, disse il suo Senno del Senno di Poi. O chissà, magari il senno del senno del senno… Aveva la testa *piena* di pensieri.

Riuscì a muovere qualche passo e poi si mise seduta, stringendosi le ginocchia al petto.

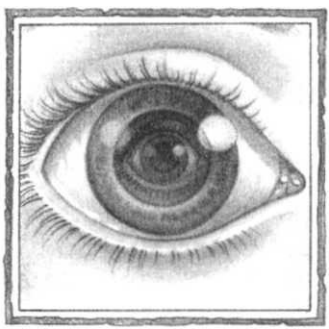
Chiuse gli occhi, e li chiuse di nuovo.

E sentì scorrere via tutto. Era come addormentarsi, scivolare da quello strano stato di veglia in uno normale… be', essere svegli. Era come se tutto fosse sfocato e attutito.

È questo il modo in cui ci sentiamo sempre, pensò. Come sonnambuli attraversiamo la nostra vita, perché come potremmo vivere se fossimo sempre così svegli…

Qualcuno le bussò sullo scarpone.

14



Da piccoli, come le querce

— Ehi, da dove arrivasti? — gridò Rub Chitipare guardando in alto verso di lei. — Un attimo prima siamo tutti lì a dare una bella lezioncina legale agli avvocati, l'attimo dopo tu e la Reina siete scomparse!

Sogni nei sogni, pensò Tiffany, tenendosi la testa fra le mani. Ma adesso erano finiti e non si poteva guardare i Nac Mac Feegle senza sapere ciò che era reale.

— È finita — disse.

— La facesti secca?

— No.

— Allora la vedremo tornare — disse Rub Chitipare. — Quella è assai stolta. Abile con i sogni, fidati, ma niente cervello in zucca.

Tiffany annuì. Quella sensazione indistinta stava passando. Il momento di strano ed eccessivo stato di veglia era svanito come un sogno. *Devo però ricordarmi che non si è trattato di un sogno.*

— Come avete fatto a scampare a quell'onda enorme? — domandò.

— Ah, noialtri siamo svelti — rispose Rub. — E quello era un faro assai resistente. Naturalmente l'acqua si alzò di un bel poco.

— Ci fu pure qualche squalo — disse Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo.

— Ah, già! Qualche squaletto — aggiunse Rub Chitipare con una stretta di spalle. — E anche una piovra…

— Era un calamarrro gigante — intervenne William il cantore.

— Ah, be', divenne subito un bello spiedino — disse Sbullonato Wullie.

— Una testa piena di teste, voi piccoli piccoli piccoli! — gridò Wentworth, spiritosissimo.

— E la grrrande onda fece riaffiorare un mucchio di vascelli carichi di tesorrri — disse William. — Ci fermammo per un piccolo saccheggio…

I Nac Mac Feegle tirarono fuori gioielli meravigliosi e grosse monete d'oro.

— Ma, sicuramente, quello è il tesoro di un sogno, no? — disse Tiffany. — L'oro delle fate! Che si trasformerà in robaccia domani mattina!

— Davvero? — fece Rub Chitipare, lanciando uno sguardo all'orizzonte. — Avete sentito la kelda, ragazzi? Abbiamo forse una mezz'oretta per rivenderlo a qualcuno! Abbiamo il permesso di svignarcela? — domandò rivolgendosi a Tiffany.

— Ehm… oh, sì. Certo. Grazie…

In una frazione di secondo erano già spariti, dissolvendosi in una macchia rossa e blu.

William il cantore, però, rimase ancora un istante e, prima di parlare, si inchinò dinanzi a Tiffany. — Non te la cavasti per niente male — disse. — Noialtri siamo fierrri di te. E lo saria pure la nonnina tua. Non dimenticarlo mai. Non sei non amata.

Dopodiché scomparve anche lui.

Giunse un grugnito da parte di Roland, che ancora giaceva sull'erba. Poi cominciò a muoversi.

— Uomini piccoli piccoli andati — disse Wentworth, triste, nel silenzio che era seguito. — Perbacco, tutti andati.

— Cosa *erano?* — bofonchiò Roland, tirandosi a sedere e reggendosi la testa fra le mani.

— È una faccenda un po' complicata — rispose Tiffany. — Ehm… ti ricordi molte cose?

— Mi pare tutto… un sogno… — rispose il ragazzo. — Ricordo… il mare, e noi che correvamo, e io ho schiacciato una noce piena di quegli omini piccoli, e poi andavo a caccia in questa enorme foresta con tante ombre…

— I sogni possono essere strani — disse Tiffany con una certa prudenza. Fece per alzarsi e pensò: Devo aspettare qui ancora un po'. Non so perché lo so, ma lo so. Magari lo sapevo e me lo sono dimenticato. Ma devo restare qui ad aspettare qualcosa…

— Ce la fai a tornare giù al villaggio? — aggiunse.

— Oh, sì. Immagino di sì. Ma cosa…?

— E, per favore, porteresti con te anche Wentworth? Io vorrei… riposarmi un po'.

— Sei sicura? — domandò Roland con espressione preoccupata.

— Sì. Non resterò molto. Ti prego. Puoi lasciarlo alla fattoria e dire ai miei genitori che io arrivo subito. Di' loro che sto bene.

— Uomini piccoli piccoli — disse Wentworth. — Perbacco! Voglio letto.

Roland sembrava ancora alquanto incerto.

— Via, su! — ordinò Tiffany, congedandolo con un gesto della mano.

Quando i due ragazzini scomparvero sotto la sommità della collina, dopo essersi voltati più volte a guardare, lei si sedette fra le quattro ruote di ferro e si strinse le ginocchia al petto.

In lontananza scorgeva la montagnola dei Nac Mac Feegle, ormai anche loro solo un ricordo, nonostante li avesse visti solo pochi minuti prima. Ma dopo essersene andati, avevano lasciato l'impressione che non fossero mai stati lì.

Tiffany poteva avvicinarsi al tumulo e vedere se c'era quel grosso buco d'accesso. E se non ci fosse stato? Oppure, mettiamo che ci fosse stato ma che fosse stato soltanto una tana di conigli?

No, è tutto vero, si disse. *Nemmeno di questo devo dimenticarmi.*

Il grigiore dell'alba fu squarciato dal grido di una poiana. Tiffany alzò gli occhi mentre l'uccello disegnava ampi cerchi nella luce del sole, e vide un minuscolo punto staccarsi dall'animale.

A una caduta da lassù non sarebbe sopravvissuto nemmeno uno spiritello.

E mentre Hamish ruzzolava giù dal cielo, Tiffany si rimise faticosamente in piedi. E poi… come un pallone, qualcosa si gonfiò sopra di lui e la caduta si trasformò in un dolce fluttuare nell'aria.

Quella sagoma sopra la testa di Hamish era a forma di Y, e aumentando di dimensioni si fece più precisa, più… familiare.

Hamish atterrò e un paio di mutande di Tiffany, quelle a gamba lunga con i boccioli di rosa, gli si depositarono sopra.

— *Grandioso!* — esclamò lo spiritello, facendosi largo fra le pieghe del tessuto. — Basta con gli atterraggi di testa!

— Quelle sono le mie mutande buone — disse stancamente Tiffany. — Le hai rubate dal filo del bucato, vero?

— Oh, sì. Belle pulite — rispose Hamish. — Tagliai via lo merletto perché m'era di intralcio, ma lo misi da parte così potrai ricucirlo. — E rivolse a Tiffany il largo sorriso di chi, per una volta, non era precipitato a capofitto nel terreno.

Lei fece un sospiro, il merletto le piaceva. Del resto, non possedeva molte cose che si potessero ritenere superflue. — Penso che faresti bene a tenertele — gli disse.

— Sì, lo farò, allora — rispose Hamish. — Vediamo un po', cos'era che ti dovevo dicere…? Oh, sì. Hai visite in arrivo. Le vidi sopra la valle. Guarda lassù.

Lassù c'erano due cose, più grandi di una poiana e così in alto da trovarsi nella piena luce del sole. Tiffany le osservò mentre scendevano.

Erano manici di scopa.

Lo *sapevo* che dovevo aspettare!, pensò la ragazzina.

Si voltò e vide Hamish che correva sull'erba. In quel momento la poiana lo raccolse e proseguì a gran velocità. Tiffany si domandò se lo spiritello avesse paura o se non volesse incontrare… chiunque stesse arrivando.

I manici di scopa cominciarono a scendere.

Su quello più in basso c'erano due figure. Mentre atterravano, Tiffany vide che una di loro era Miss Tick, ansiosamente aggrappata a una figura più piccola che pilotava il mezzo.

Miss Tick, dopo essere per metà scesa e per metà caduta dalla scopa, si diresse barcollando verso la ragazzina. — Non crederai mai a quello che ho passato — esordì. — Un vero incubo! Abbiamo attraversato il temporale! Tu stai bene?

— Ehm… sì…

— Cos'è successo?

Tiffany la guardò. Da dove cominciare?

— La Regina è sparita — disse. Questa le sembrava una risposta esauriente.

— Cosa? La Regina è *sparita?*. Oh, ehm… queste sono la signora Ogg…

— 'Giorno — disse l'altra passeggera della scopa, mentre si aggiustava il lungo vestito nero. — Era bassa e grassoccia, con il volto gioviale come una mela lasciata per troppo tempo in un magazzino; quando rideva, le rughe le si muovevano in tutte le direzioni.

— E questa — disse Miss Tick indicando l'altra strega che stava smontando dalla scopa — è Madame Weatherwax. — Streghe molto, *molto* buone — sussurrò a Tiffany. — Sono stata davvero fortunata a incontrarle. Loro nutrono grande *rispetto* per le streghe di montagna.

Tiffany rimase colpita dal fatto che esistesse qualcuno in grado di far arrossire Miss Tick, cosa che Madame Weatherwax riusciva a fare semplicemente con la sua presenza. Era alta – in realtà, Tiffany si rese conto che più che essere alta, aveva *presenza,* cosa che poteva trarre in inganno

chiunque fosse un po' distratto – e come l'altra strega indossava un vestito nero alquanto logoro. Aveva un viso sottile, vecchio, che non lasciava trapelare nessuna emozione. Con i suoi penetranti occhi blu squadrò Tiffany dall'alto in basso, dalla testa ai piedi.

— Begli scarponi! — le disse.

— Racconta a Madame Weatherwax cosa è successo… — iniziò a dire Miss Tick. La strega però alzò una mano, mettendola subito a tacere. Adesso si che Tiffany era veramente colpita.

Con uno sguardo, Madame Weatherwax trapassò la testa di Tiffany, sbucando a otto chilometri dall'altra parte. Poi si diresse verso i sassi, agitando una mano. Uno strano movimento, una specie di contorsione in aria che per un istante si lasciò dietro una scia luminosa. Poi si sentì un rumore, un accordo musicale, come se tutti i suoni si liberassero allo stesso momento. Uno schiocco nel silenzio.

— Tabacco Allegro Marinaio? — disse la strega.

— Sì — rispose Tiffany.

Madame Weatherwax fece di nuovo un gesto con la mano e si sentì un altro rumore, acuto e articolato. Lei si voltò di scatto e guardò il tumulo degli spiritelli.

— Nac Mac Feegle? Kelda? — domandò.

— Ehm, si. Solo temporaneamente.

— Hmmmpf — soffiò Madame Weatherwax. Onda. Suono.

— Padella?

— Sì. Però l'ho persa.

— Hmmm.

Onda. Suono. Era come se la strega tirasse fuori la sua storia dall'aria.

— Secchi riempiti?

— E hanno riempito pure la cesta della legna — disse Tiffany.

Onda. Suono.

— Capisco. Speciale Unguento di Pecora?

— Sì, mio padre dice che ti fa venire… Onda. Suono.

— Ah, Terra della neve. — Onda. Suono. — Una regina. — Onda. Suono. — Lotte. — Onda. Suono. — Sul mare? — Onda, suono, onda, suono…

Madame Weatherwax fissò i lampi nell'aria, guardando le immagini solo a lei visibili. La signora Ogg si sedette accanto a Tiffany, facendo volare le gambette in aria mentre si accomodava.

— Ho provato l'Allegro Marinaio — disse. — Ha l'odore delle unghie dei piedi, vero?

— Verissimo! — disse Tiffany in tono riconoscente.

— Per essere kelda dei Nac Mac Feegle devi sposarne uno, dico bene? — osservò la signora Ogg in tono innocente.

— Ah, sì, ma ho trovato il modo di aggirare il problema — rispose Tiffany. Glielo raccontò e la signora Ogg rise. Una risata affabile, di quelle che mettono gli altri a proprio agio.

I lampi e il rumore cessarono. Madame Weatherwax rimase per un istante ferma a guardare il nulla. Poi disse: — Hai sconfitto la Regina, alla fine. Ma credo che tu abbia avuto un aiuto.

— Sì — confermò Tiffany.

— E da parte di…?

— Io mica mi faccio gli affari *suoi* — replicò Tiffany prima ancora di rendersi conto di ciò che stava per dire.

Miss Tick rimase a bocca aperta. Gli occhi della signora Ogg luccicarono e si spostarono da Tiffany a Madame Weatherwax come se stessero assistendo a un incontro di tennis.

— Tiffany, Madame Weatherwax è la strega più famosa di tutto… — cominciò a dire Miss Tick, ma l'altra la mise nuovamente a tacere con un cenno della mano.

Devo assolutamente imparare a farlo anch'io, pensò Tiffany.

— Ben detto — disse Madame Weatherwax raddrizzandosi e fissando Tiffany dritto negli occhi. — Non avevo alcun diritto di chiedertelo. Questo è il tuo paese, e noi siamo qui grazie al tuo permesso. Ti manifesterò il mio rispetto *così come in cambio tu manifesterai a me il tuo.* — L'aria sembrò ghiacciarsi per un istante e il cielo diventare scuro. Madame Weatherwax proseguì: — Ma se un giorno avrai voglia di raccontarmi di più, te ne sarò grata. E di quelle creature che sembrano fatte con la pasta del pane, anche di loro mi piacerebbe saperne di più. Mai viste prima. E tua nonna pare fosse proprio il tipo di persona che mi sarebbe

piaciuto conoscere. — Si raddrizzò. — Nel frattempo, vediamo se c'è ancora qualcosa che ti rimane da imparare.

— E adesso che apprenderò della scuola per streghe? — domandò Tiffany.

Seguì un attimo di silenzio.

— Scuola per streghe? — esclamò Madame Weatherwax.

— Uhm — fece Miss Tick.

— Era una *metappora,* vero? — disse Tiffany.

— *Metappora?* — esclamò la signora Ogg, corrugando la fronte.

— Intende dire metafora — biascicò Miss Tick.

— Come le favole — disse Tiffany. — Non c'è problema. Me la risolvo da me. *Questa* è la scuola, vero? Il luogo magico? Il mondo. Qui. E uno non se ne accorge finché non guarda. Lo sapete che gli spiritelli sono convinti che questo mondo sia il paradiso? È che noi non guardiamo. Non si possono impartire lezioni di stregoneria. Tutto dipende da come sei… tu, suppongo.

— Ben detto! — esclamò Madame Weatherwax. — Sei sveglia! Ma esiste anche la magia. La imparerai. Non ci vuole una grande intelligenza, altrimenti i maghi non sarebbero in grado di farla.

— E hai anche bisogno di un lavoro — aggiunse la signora Ogg. — La stregoneria non frutta denaro. Non puoi fare magie a tuo vantaggio, sai? È una regola ferrea.

— Io faccio del buon formaggio — replicò Tiffany.

— Formaggio, eh? — disse Madame Weatherwax. — Hmm. Sì. Il formaggio è buono. Ma hai qualche nozione di farmacia? O di ostetricia? Quelle sono doti utili.

— Be', ho sempre dato una mano a far nascere gli agnellini — disse Tiffany. — E ho assistito alla nascita di mio fratello. Nessuno si è dato pena di cacciarmi via. Non mi è sembrato tanto difficile. Ma credo che fare il formaggio sia più facile, e meno rumoroso.

— Il formaggio è buono — osservò Madame Weatherwax annuendo. — Il formaggio è vivo.

— E voi, cos'è che fate *veramente?* — domandò Tiffany.

— Noi badiamo… ai confini — rispose Madame Weatherwax dopo un attimo di esitazione. — Ci sono un sacco di confini, più di quanti la gente immagini. Fra la vita e la morte, questo mondo e l'aldilà, la notte e il giorno, il vero e il falso… ed è necessario sorvegliarli. Noi lo facciamo, facciamo la guardia alle cose. E senza chiedere ricompense. Questo è importante.

— La gente ci offre delle cose, che sia chiaro. La gente sa essere molto generosa con le streghe — disse allegra la signora Ogg. — Nei giorni in cui al nostro villaggio si fa il pane, a volte non posso muovermi per quante torte ho in casa. Ci sono modi e modi per non chiedere, non so se mi spiego. Alla gente piace vedere una strega felice.

— Quaggiù invece la gente crede che le streghe siano cattive! — replicò Tiffany. E il suo Senno di Poi aggiunse:

non ricordi quanto di rado Nonnina Aching doveva comprarsi il tabacco?

— È strabiliante a quante cose la gente riesca ad abituarsi — disse la signora Ogg. — L'importante è cominciare pian piano.

— Ma noi dobbiamo sbrigarci — ribatté Madame Weatherwax. — C'è un uomo che sta arrivando a cavallo. Capelli biondi, viso rubicondo…

— Sembrerebbe mio padre!

— Be', lo sta facendo galoppare sul serio quel povero animale — osservò Madame Weatherwax. — Veloce, adesso. Vuoi apprendere le arti? Quand'è che puoi andartene di casa?

— Prego? — disse Tiffany.

— Le ragazze di qui forse non se ne vanno di casa per andare a servizio? — domandò la signora Ogg.

— Oh, sì. Ma quando sono un po' più grandi di me.

— Allora, quando sarai un po' più grande di te, Miss Tick qui presente verrà a cercarti — disse Madame Weatherwax. Miss Tick acconsentì con un cenno del capo. — Le streghe delle montagne sono vecchie, e ti trasmetteranno il loro sapere in cambio di un po' di aiuto in casa. E mentre tu sarai via, qualcuno baderà a questo posto, puoi contarci. Nel frattempo, riceverai tre pasti al giorno, avrai un letto tutto per te, l'uso della scopa… è così che si fa da noi. D'accordo?

— D'accordo — rispose Tiffany, sorridendo felice. Quel momento meraviglioso stava passando troppo velocemente

per la quantità di domande che voleva fare. — Sì! Ma, ehm…

— Sì? — disse la signora Ogg.

— Non dovrò mica mettermi a ballare nuda o fare cose del genere? Ho sentito girare certe voci…

Madame Weatherwax roteò gli occhi. La signora Ogg sorrise allegramente.

— No, non dovrai farlo! — rispose brusca Madame Weatherwax. — Niente casette di marzapane, né balli o schiamazzi!

— A meno che non sia tu a volerlo — soggiunse la signora Ogg alzandosi in piedi. — Una sghignazzata ogni tanto non fa male a nessuno, se ti senti dell'umore giusto. Te lo insegnerei io uno schiamazzo come si deve, purtroppo dobbiamo andare.

— Ma… come ci sei riuscita? — domandò Miss Tick a Tiffany. — Questo è tutto gesso! Sei diventata una strega sul gesso? Come?

— Questo è quello che sai *tu,* Perspicacia Tick — disse Madame Weatherwax. — Le *ossa* delle colline sono di silice. Dura, affilata, buona per vari utilizzi. La migliore delle pietre. — Raccolse il manico di scopa e si voltò verso Tiffany. — Credi che ti caccerai nei guai?

— È possibile.

— Ti serve aiuto?

— Se è un problema mio, me la caverò da sola — ribattè la ragazzina. Avrebbe voluto risponderle: "Sì, sì! Mi servi-

rà aiuto! Non so cosa succederà dopo che sarà arrivato qui mio padre! Forse il Barone è andato su tutte le furie! Però non voglio che pensino che io non sia capace di risolvere i miei problemi! Devo farcela assolutamente!"

— Giusto! — esclamò Madame Weatherwax.

Tiffany si domandò se la strega fosse in grado di leggere il pensiero.

— Il pensiero? No — disse Madame Weatherwax, rimontando sulla sua scopa. — Il volto, sì. Vieni qui, signorina.

Tiffany ubbidì.

— La caratteristica della stregoneria — le disse — è che non assomiglia per niente alla scuola. *Prima* si fa l'esame, e poi si trascorre il resto del tempo per sapere com'è andato. In quel senso è un po' come la vita. — Allungò la mano e sollevò delicatamente il mento di Tiffany in modo da guardarla bene in faccia. — Vedo che hai aperto gli occhi.

— Sì.

— Bene. Molti non lo fanno mai. Nonostante ciò, il futuro potrebbe rivelarsi leggermente difficile. Avrai bisogno di questo.

Tese una mano e disegnò un cerchio nell'aria intorno ai capelli della bambina; poi le posò la mano sulla testa, mentre con gli indici eseguiva dei piccoli movimenti.

Tiffany si portò le mani alla testa. Per un istante credette che non ci fosse nulla, ma poi toccò… qualcosa. Più come

una sensazione nell'aria; se non ci si aspettava che fosse lì, le dita l'avrebbero trapassata tranquillamente.

— C'è *veramente*? — domandò.

— Chissà! — rispose la strega. — *Virtualmente* è un cappello a punta. Nessun altro è in grado di vederlo, il che potrebbe essere una comodità.

— Vuoi dire che esiste soltanto nella mia testa? — domandò Tiffany.

— Ci sono un sacco di cose nella tua testa. Ma questo non vuol dire che non siano reali. Meglio non farmi troppe domande.

— Che cosa è successo al rospo? — chiese Miss Tick, che *invece* le domande le faceva.

— È andato a vivere con i Piccoli Uomini Liberi — rispose Tiffany. — Si è rivelato un utile avvocato.

— Tu hai dato al clan dei Nac Mac Feegle un avvocato tutto loro? — esclamò la signora Ogg. — La notizia farà tremare il mondo intero. Anche se sono sempre dell'avviso che una scossa ogni tanto fa bene.

— Orsù, sorelle, andiamo. È tempo di congedarci — disse Miss Tick, che era già rimontata sull'altra scopa, dietro la signora Ogg.

— Non c'è bisogno di parlare in quel modo — replicò quest'ultima. — Mica siamo a teatro. Arrivederci, Tiff. Ci rivedremo.

La sua scopa si sollevò delicatamente in aria. Dalla scopa di Madame Weatherwax, invece, si liberò un rumorino

triste, come lo sdong! del cappello a punta di Miss Tick. La scopa fece kshugagugah.

Madame Weatherwax sospirò. — Quei nani! — disse. — *Sostengono* di averla riparata! E nella loro officina parte al primo colpo…

Sentirono un rumore di zoccoli lontani. Con incredibile destrezza, Madame Weatherwax saltò giù dalla scopa, la afferrò saldamente con entrambe le mani e corse via lungo il prato, con le vesti che le si gonfiavano al vento.

Non era che un puntino lontano quando il padre di Tiffany raggiunse la sommità della collina su uno dei cavalli della fattoria. Aveva dimenticato di proteggere i ferri col cuoio, così ogni volta che gli zoccoli, grandi quanto grosse scodelle per la zuppa,[7] colpivano il suolo, si sollevavano enormi fette di terra.

Mentre suo padre saltava giù dal cavallo, Tiffany sentì un debole kshugagugahvvvvvoooom dietro di sé.

E si sorprese di vederlo ridere e piangere allo stesso tempo.

Era tutto un po' un sogno.

Tiffany trovava questa frase molto utile da dire.

È difficile da ricordare, era tutto un po' un sogno. Era tutto un po' un sogno, non posso esserne certa.

---

7 Probabilmente una ventina di centimetri di diametro. Questa volta Tiffany non prese le misure.

Certa era invece la gioia del Barone. Ovviamente questa Regina, chiunque fosse, aveva dei trascorsi come ladra di bambini, ma Roland l'aveva sconfitta, oh, sì, e aveva aiutato anche quei due bambinetti a fare ritorno a casa.

Sua madre aveva insistito perché Tiffany andasse a letto anche se era ancora pieno giorno. In fin dei conti, però, *non* le dispiaceva. Era stanca, così si distese sotto le coperte in quel grazioso mondo rosa a metà fra il sonno e la veglia.

Sentì suo padre e il Barone che parlavano di sotto. Sentì la storia che stavano tessendo mentre lei cercava di dare un senso a tutto. Naturalmente la ragazzina era stata molto coraggiosa (parole del Barone), ma… be', aveva solo nove anni, no? E non sapeva nemmeno usare una spada! Roland, invece, aveva preso lezioni di scherma a scuola…

Le chiacchiere continuarono, e lei udì altre cose di cui i suoi genitori discussero in seguito, quando il Barone se ne fu andato. Il modo in cui adesso Canaglia si era trasferito sul tetto, per esempio.

Distesa nel suo letto, Tiffany sentiva l'odore dell'unguento che sua madre le aveva massaggiato sulle tempie. Forse aveva preso una botta in testa, aveva detto, per via del modo in cui continuava a toccarsela.

Dunque… era Roland dalla faccia bovina l'eroe, eh? Mentre lei era come la stupida principessa che si era rotta una caviglia e continuava a svenire. Tutto questo era *assolutamente* ingiusto!

Allungò la mano verso il tavolinetto accanto al letto dove aveva posato il cappello invisibile. Sua madre ci aveva appoggiato attraverso una tazza di brodo, ma il cappello era sempre lì.

Noi non chiediamo ricompense, pensò. E poi, era tutto un segreto. Nessun altro era a conoscenza dei Piccoli Uomini Liberi. Anche se Wentworth aveva preso l'abitudine di correre per la casa con una tovaglia intorno alla vita, gridando: — Uomini piccoli piccoli! Vi do botte sul popò — la signora Aching era contenta di riaverlo a casa, ed era felice che parlasse di altre cose oltre alle caramelle, e poi non prestava granché attenzione a quello che diceva.

No, non poteva farne parola con nessuno. Tanto non le avrebbero mai creduto. E se, invece, fossero andati a curiosare al tumulo degli spiritelli? Non poteva permettere che accadesse.

Cosa avrebbe fatto Nonnina Aching nella sua situazione?

Nonnina Aching non avrebbe detto nulla. Nonnina Aching spesso non diceva nulla. Sorrideva fra sé e dava boccate alla pipa, in attesa che arrivasse il momento giusto…

Tiffany sorrise fra sé.

Dormì, ma non sognò.

E passò un giorno.

E un altro giorno ancora.

Al terzo giorno piovve. Tiffany andò in cucina quando non c'era nessuno in giro e dallo scaffale tirò giù la pastorella

di porcellana. La mise in un sacco, uscì di casa e cominciò a correre su per i pascoli.

Su entrambi i versanti del Gesso, che penetrava nelle nubi come la prua di una nave, si stava scatenando un tempo da lupi. Ma dopo che Tiffany ebbe raggiunto il punto in cui una vecchia stufa e quattro ruote di ferro spuntavano dall'erba, ed ebbe tagliato un quadrato di terra, scavato un buco per la pastorella di porcellana, e poi rimesso la terra al suo posto… la pioggia era abbastanza forte da inzuppare la statuetta e darle una possibilità di sopravvivere. Sembrava la cosa più giusta da fare. E Tiffany era sicura di aver sentito una folata di tabacco.

Dopodiché andò alla montagnola degli spiritelli. Era un po' preoccupata. Sapeva che erano lì, o no? Perciò, in qualche maniera, andare a controllare era… come… manifestare il dubbio che ci fossero. O no? Loro erano molto indaffarati, avevano un sacco di cose da fare. Dovevano piangere l'anziana kelda. Probabilmente erano impegnati. Questo si disse.

Ma la kelda era lei e aveva un dovere.

Sentì una musica. Sentì delle voci. Poi, mentre guardava nel buio, piombò improvvisamente il silenzio.

Con molta attenzione estrasse dal sacco la bottiglia dello Speciale Unguento di Pecora e la lasciò scivolare nell'oscurità.

Poi cominciò ad allontanarsi e risentì una debole musica.

Con la mano salutò una poiana che disegnava pigramente cerchi sotto le nuvole, sicura di aver visto un punto minuscolo rispondere al suo saluto.

Il quarto giorno Tiffany fece il burro e sbrigò tutte le altre faccende che toccavano a lei. Ma qualcuno la aiutò.

— Adesso voglio che tu vada a dar da mangiare ai polli — disse a Wentworth. — Cos'è che voglio che tu faccia?

— Da' mangia a coccodè — disse Wentworth.

— Polli — replicò severa Tiffany.

— Polli — ripetè ubbidiente Wentworth.

— E pulisciti il naso, ma *non sulla manicai* Ti ho dato un fazzoletto. E quando torni, prova a portare anche un ciocco di legno, eh?

— Ah, perbacco! — esclamò Wentworth.

— E cos'è che non si dice? — disse Tiffany. — Non si dice…

—… perbacco — mormorò il piccolo.

— E non si dice davanti a…

—… davanti a mammina.

— Bene. Poi, quando avrò finito qui, potremo andare giù al fiume.

Wentworth si illuminò. — Uomini piccoli piccoli?

— chiese.

Tiffany non gli rispose subito. Da quando aveva fatto ritorno a casa, non aveva visto un solo Feegle.

— Forse — rispose. — Ma potrebbero essere molto occupati. Devono trovarsi un'altra kelda, e… be', avranno parecchio da fare. Immagino.

— Uomini piccoli piccoli dice botta a te sulla testa, faccia di pesce! — disse felice Wentworth.

— Vedremo — concluse Tiffany. — Adesso, per favore, va' a dar da mangiare ai polli e a raccogliere le uova.

Quando Wentworth si allontanò reggendo la cesta delle uova con entrambe le mani, Tiffany mise un po' di burro sul ripiano di marmo e poi prese le spatole per modellare un panetto. Quindi lo impresse con uno dei suoi marchi di legno. Alla gente piaceva con una piccola immagine sopra.

Mentre dava forma al burro, avvertì la presenza di un'ombra sulla porta e si voltò. Era Roland.

Lui la guardò, con il viso più rosso del solito, mentre si rigirava nervosamente tra le mani il costosissimo cappello.

— Sì? — disse lei.

— Senti, a proposito… be', a proposito di tutto quel… riguardo a…

— Sì?

— Senti, io non… Cioè, io non ho mentito a nessuno — sbottò Roland. — Ma mio padre ha dato per scontato che mi fossi comportato da eroe, e non ha voluto sentire ragioni nemmeno dopo che gli ho raccontato quanto… quanto…

—… sono stata utile? — disse Tiffany.

— Sì… Cioè, no! Lui ha detto, lui ha detto che è stata una fortuna per te che ci fossi io, ha detto…

— Non importa — tagliò corto la bambina, raccogliendo di nuovo le spatole per il burro.

— Continua però a raccontare a tutti quanto sono stato coraggioso e…

— Ho detto che non importa — ripetè lei. Le piccole spatole fecero patapatapat sul burro fresco.

Per un istante, la bocca di Roland si aprì e si richiuse. — Vuoi dire che non ti dispiace? — disse infine.

— No, non mi dispiace — rispose Tiffany.

— Ma non è giusto!

— Noi siamo gli unici a conoscere la verità. *Patapatapat.* Roland guardò il burro, mentre Tiffany

gli dava forma.

— Oh! — esclamò. — Ehm… e tu non lo dirai a nessuno, vero? Cioè, ne avresti tutto il diritto, ma…

Patapatapat…

— Tanto non mi crederebbero — disse Tiffany.

— Io ci ho provato — aggiunse Roland. — Sul serio, ci ho provato.

Immagino di sì, pensò Tiffany. Ma tu non sei molto intelligente, e il Barone è certamente un uomo privo di Prima Impressione. Egli vede il mondo nel modo in cui gli fa più comodo vederlo.

— Un giorno sarai tu il Barone, vero? — disse.

— Be', sì. Un giorno. Ma senti un po', tu sei per davvero una strega?

— E *quando il Barone sarai tu,* saprai esserlo come si deve? — chiese Tiffany, mescolando il burro. — Giusto, generoso e onesto? Pagherai salari equi e ti occuperai degli anziani? Tu non permetterai che buttino fuori di casa una vecchina?

— Be', io spero…

Tiffany si voltò a guardarlo in faccia, con una spatola in ogni mano.

— Perché io *ci sarò,* sai. Tu alzerai lo sguardo e vedrai i miei occhi su di te. Sarò ai margini della folla. Sempre. E veglierò su ogni cosa, perché io discendo dall'antichissima stirpe degli Aching e questa è la mia terra. Ma potrai essere il nostro Barone, e spero che tu sia bravo. Altrimenti… ci sarà la resa dei conti.

— Senti, lo so che tu sei stata… sei stata… — Roland arrossì.

— Molto utile — disse Tiffany.

—… ma non puoi rivolgerti a me in quel modo, sai!

Tiffany era *certa* di aver sentito, sopra il tetto e al limite della percezione uditiva, qualcuno dire: — Ah, perbacco, che mocciosetto…

Per un istante chiuse gli occhi e poi, col cuore che le batteva forte, puntò una spatola verso uno dei secchi vuoti.

— Secchio, riempiti! — ordinò.

Il secchio diventò una macchia indistinta e poi si sentì uno sciabordare d'acqua, che cominciò a gocciolare dal bordo.

Roland fissò la scena e Tiffany gli rivolse uno dei suoi dolcissimi sorrisi, che potevano rivelarsi terrificanti. — Non lo dirai a nessuno, vero?

Lui la guardò impallidendo. — Ta-tanto non mi-mi crederebbero… —balbettò.

— Già — fece Tiffany. — Quindi noi due ci capiamo. Non è bello? E adesso, se non ti dispiace, devo terminare questo e poi cominciare a fare il formaggio.

— Formaggio? Ma tu… tu potresti fare quello che vuoi! — sbottò Roland.

— In questo momento, infatti, voglio fare il formaggio — ribatté pacatamente Tiffany. — Vattene.

— Questa fattoria è di mio padre! — esclamò il ragazzo, rendendosi subito conto di averlo detto ad alta voce.

Si sentirono due piccoli ma stranamente *sonori* clic quando Tiffany posò le spatole per il burro e si girò a guardarlo. — Hai avuto fegato a dire una cosa del genere, ma immagino che te ne sarai pentito ora che ci hai pensato bene.

Roland, che aveva chiuso gli occhi, fece segno di sì con la testa.

— Bene — disse Tiffany. — Oggi farò il formaggio, domani forse qualcos'altro. E tra qualche tempo, forse, non sarò più qui e tu ti domanderai: dov'è finita? Ma una parte di me sarà sempre qui, sempre. Non smetterò mai di pensare a questo posto. Sarà sempre nei miei occhi. E *tornerò.* Ma adesso, *vattene!* Roland si voltò e corse via.

Quando non si sentì più il rumore dei suoi passi, Tiffany disse: — D'accordo, chi c'è?

— Sono io, signora. Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo, signora. — Lo spiritello apparve da dietro il secchio e aggiunse:

— Rub Chitipare dice che dobbiamo tornare per vegliare su di te per un poco di tempo.

È la magia che continua anche quando sai che non c'è più, pensò Tiffany.

— Però vegliate soltanto qui nel caseificio — disse.

— Non si spia di nascosto!

— Ah, no, signora — replicò nervosamente Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo. Poi fece un sorriso. — Fion partirà per essere la kelda di un clan dalle parti della Montagna Testadirame — aggiunse — e mi chiese di seguirla con lo incarico di cantore!

— Congratulazioni!

— Già, e William dice che me la caverò egregiamente se mi esercito un poco con la topomusa — aggiunse lo spiritello. — E… ehm…

— Sì? — disse Tiffany.

— Ehm… Hamish sostiene che nel clan del Lungo Lago ci sia una pulzella che desidera diventare kelda… ehm… ed è un buon clan, lo suo… ehm… — Lo spiritello era diventato viola per l'imbarazzo.

— Bene — disse Tiffany. — Se fossi in Rub Chitipare, la inviterei senza perdere tempo.

— Non ti dispiace? — chiese Non-alto-quanto-Jock-il-Medio-ma-più-alto-di-Jock-Jock-il-Piccolo.

— Niente affatto — rispose Tiffany. Un po' sì, doveva ammetterlo, ma quel po' doveva accantonarlo su uno scaffale da qualche parte dentro la sua testa.

— Grandioso! — esclamò lo spiritello. — Li ragazzi erano un poco preoccupati, sai. Corro subito a dirglielo! — E abbassò la voce. — Non è che vuoi che corra dietro a quel giuggiolone che è appena andato via, facendo in modo che cada un'altra volta da cavallo?

— No! — si affrettò a rispondere Tiffany. — No. Non farlo. No. — E riprese in mano le spatole per il burro. — A lui ci penso io — aggiunse sorridendo. — Penso a tutto io.

Rimasta nuovamente sola, terminò di fare il burro… *patapatapat*...

Si fermò, posò le spatole e con la punta di un dito disegnò una linea curva sulla superficie, e un'altra linea curva che sfiorava la prima, tanto da farle apparire come un'onda. Poi tracciò una terza linea piatta sotto, che rappresentava il Gesso.

La Terra sotto l'Onda.

Poi lisciò di nuovo la superficie del burro e prese lo stampino che aveva fatto il giorno prima; lo aveva ricavato con molta cura da un pezzo di legno di melo, dono del signor Block, il falegname.

Lo impresse nel burro e poi lo rimosse con delicatezza.

E, scintillante sulla superficie gialla, c'era una luna a falce e, in viaggio davanti alla luna, una strega a cavallo di una scopa.

Sorrise di nuovo, e quello era il sorriso di Nonnina Aching. Un giorno le cose sarebbero cambiate.

Ma bisognava cominciare da piccoli, come le querce.

Poi fece il formaggio…

… nel caseificio, alla fattoria, circondata dai campi che si srotolavano fino a diventare le sonnacchiose colline sotto il rovente sole di mezza estate, dove le pecore, lente, si spostavano sull'erba rasata come nuvole in un cielo verde, mentre qua e là i cani pastore sfrecciavano come stelle cadenti. Eternamente, la landa senza fine.